

# ARCHIVIO STORICO

PER LA CITTÀ E COMUNI DEL CIRCONDARIO

DI LODI

DIRETTO DA GIOVANNI AGNELLI



=====  
**ANNO XVIII.<sup>o</sup>**  
**(1899)**  
=====

LODI

TIPOGRAFIA EDITRICE QUIRICO E CAMAGNI





# UGUCCIONE DA LODI

## STUDIO STORICO-LETTERARIO (1)

Francesco De Sanctis, discorrendo degl'inizi della nostra letteratura, che chiama *insipidi*, così scrive: « *l' arte italiana nacque non in mezzo al popolo, ma nelle scuole, fra S. Tomaso e Aristotele, tra S. Bonaventura e Platone* » (Storia della lett. V. 1. c. 2). Ma o la frase ha sorpassato il pensiero del grande critico (difetto suo principale), oppure gli è potuta sfuggire dalla penna, perchè non erano ancora venuti in luce, illustrati dalla critica, i monumenti degli antichi dialetti: il giudizio di De Sanctis, se ha il suo lato di verità, presenta il fianco a molte censure. A me pare verissima l'osservazione di Ozanam, che *a tous les âges de la littérature italienne on trouve une poésie du peuple: la poésie cultivée y a ses racines, et, après avoir fleuri, elle y retombe comme dans un fonds inépuisable, qu'elle enrichit de sa poussière* (*Les poëtes franciscains, ch. 1*).

(1) Quantunque non strettamente dell' indole della nostra pubblicazione, tuttavia crediamo far opera gradita ai nostri lettori pubblicando questo lavoro di un reverendo Professore del nostro Seminario diocesano intorno alla vita ed all' opera di un antico poeta lodigiano che fino a questi ultimi anni rimase affatto sconosciuto agli storici dell' italiana letteratura.

Infatti se le origini della letteratura presso altri popoli ebbero un carattere più schiettamente popolare e furono più interessanti; se le produzioni nostre non assorsero a dignità d'arte vera e grande se non quando furono avvivate dall'alito della scienza e raffinate al contatto delle lingue romanze, venute dalla Gallia: nessuno però potrà negare che i primi bagliori di questa *luce nuova*, l'alba di *questo sole nuovo*, che doveva *dar luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità* (Convito, I. 13), spuntò di mezzo al popolo. Prima che Guittone d'Arezzo, Meo Abbracciavacca da Pistoia, Pucciandone Martelli e gli altri da Pisa e Chiaro Davanzati da Firenze introducessero nella lirica dottrine filosofiche e metodo scolastico; molto prima che nella *docta Bononia* si stringesse in connubio ibrido la poesia e la scienza, era sorta, qua e là in Italia, una fioritura di poesie dialettali d'argomento religioso, morale e civile. Tre correnti intellettuali attraversavano la nostra penisola nel secolo XIII. I dotti attendevano, nelle Università, allo studio di Aristotele e ai commenti delle Pandette, e scrivevano in latino i loro faticosi volumi: si ebbe così il secolo d'oro della Scolastica. I letterati di professione, giudicando di avvilirsi nell'adoperare i dialetti vivi sulla bocca del popolo (pregiudizio che durò lungo tempo in Italia e fu bollato a sangue dall'Alighieri) imitavano le letterature straniere. Nell'Italia settentrionale prevalse la lingua *d'oil*, e con essa il genere epico: i *trouvères* accompagnati dai *jongleurs* cantavano *les Chansons de geste*, specie di romanzi, dove si narravano le gesta degli antichi eroi o dei Cavalieri della Tavola Rotonda e di Carlomagno, e quelle caustiche Novelle conosciute sotto il nome di *Fabliaux, qui racontaient une anecdote, un fait amusant, un beau mt, qui s'occupaient beaucoup des femmes et de leurs maris, assez des prêtres et des moines, et ne respectaient guère plus la décence que la gravité* (*Demogeot: Histoire de la littérature française, ch. 11*). Nell'Italia meridionale invece prevalse l'imitazione della lingua occitanica, e per conseguenza del genere lirico. I *troubadours* insieme ai loro *giullari* cantavano sirventesi, romanze, tenzoni, ballate e pastorelle. Essi passavano di città in città,

di castello in castello a rallegrare coi loro canti gli annoiati feudatari e le belle castellane. Molte città vantano dei valenti trovatori: sopra le altre Genova e Venezia.

Ma questa poesia d'imitazione non potè diventare veramente popolare. La cavalleria in Italia fu una merce d'importazione; sfiorò, si può dire, i nostri costumi, ma non potè penetrarvi; non ci fu quella lenta infiltrazione che assicura una lunga esistenza. In Inghilterra e in Francia le forti monarchie raccoglievano alla corte tanti nobili cavalieri *sans peur et sans tâche*, che votavano la loro spada alla difesa degl'innocenti e della donna: e così si ebbero i due cicli di Artù e di Carlomagno, così pieni di avventure e di eroismi, così ricchi di poesia. Qui da noi invece alle monarchie andava sostituendosi il regime democratico: i migliori popolani consecravano ogni loro energia alla prosperità della patria: sorgeva il Comune, nome che compendia in sè le più belle glorie militari, politiche ed artistiche della nostra Italia. Se dunque trovatori e cavalieri avevano accesso a qualche splendida corte come a quella di Bonifacio marchese del Monferrato e di Federico II, se in qualche castello risuonavano, in mezzo alla più schietta allegria questi canti venuti d'oltr'Alpi; il popolo però vi rimaneva quasi estraneo: la vita nazionale svolgevasi sotto altri influssi. Le poesie, che il popolo ascoltava con piacere, imparava a memoria e cantava nelle sue feste e ne' suoi conviti, erano le dialettali, eco de' suoi pensieri e de' suoi affetti. « La pietà religiosa, scrive Finzi (*Storia della lett. It. c. 2*), la carità della patria e l'amore della donna erano i sentimenti che d'ordinario ispiravano quelle prime poesie tutte spontanee e nazionali. » Poche ce ne restarono d'argomento patriottico: quelle dell'Anonimo genovese, che celebrano le vittorie di Laiazzo e delle Curzolari, e qualche frammento di canti bellici. Alcune più d'argomento amoroso: la contesa tra le due cognate che gareggiano nel bere; il contrasto tra la figlia che vuol andare a marito e la madre che la ritarda; il lamento della sposa padovana per la lontananza del marito crociato e il famoso contrasto di Ciullo d'Alcamo. Ma abbastanza copiosa è la letteratura dialettale religioso-morale. Da noi l'elemento dominante, che era pe-

netrato nelle profondità della coscienza pubblica, che aveva occupati tutti i meati della vita sociale, fu il misticismo: odiare il corpo, che è peccato, per salvar l'anima, disprezzare le terrene cose e la vita mondana per l'acquisto dei beni celesti e della vita eterna. I grandi fenomeni sociali, che si svolsero nel Medio Evo e gli danno un aspetto così caratteristico, hanno tutti la loro genesi in questo sentimento religioso. Bastò che un povero fraticello gettasse il grido di *Dio lo vuole*, ed ecco uomini e donne, signori e vassalli abbandonare le case, le città e farsi crociati. Fu un entusiasmo unico nella storia della civiltà: ed era alimentato dal pensiero che, morendo sul campo, si diventava martiri di Cristo; si purgavano le colpe di tutta la vita e si meritava il paradiso. Gli ordini religiosi, sorti per opera di Domenico e di Francesco, in breve si estesero tanto largamente che ogni città e contado ebbe vari conventi, appunto perchè il monachismo era l'affermazione più completa e integrale delle tendenze mistiche. S. Bonaventura, il dottore serafico, codificò le leggi del misticismo, in quegli opuscoli dove la scienza perde la sua aridità passando per l'anima d'un grande artista; Iacopone da Todi ne fu il poeta. E perchè finalmente nel medio evo sorse quella selva di cattedrali gotiche, vere montagne di marmo cesellato, che lanciano al cielo i loro pinnacoli? « Quelle moli enormi, dice Mons. Bonomelli (*Un autunno in occidente*, p. 34) solidamente piantate in terra, che in colonne sottili e spesso legate in fasci, si lanciano in alto e si perdono sotto le volte sì ardite; quegli archi che diresti sfuggire dalla terra per appuntarsi in alto: quelle guglie, che spingono le loro punte verso il cielo, rappresentano i nostri pensieri e i nostri affetti che devono dimenticare la terra per sollevarsi a Dio e in lui immergersi. » Quando il Rinascimento fece l'uomo più sollecito delle cose terrene e risuscitò i concetti pagani, allora si tornò allo stile classico. Tutto dunque tende a dimostrare quanto il misticismo avesse gettato profonde e salde radici negli animi. Laonde se al popolo, amante sempre del fantastico e del grottesco, potevano piacere i romanzi tradotti o raffazzonati sul francese; se i canti amorosi toccavano la fibra più sensibile del suo cuore;

egli però ascoltava più volentieri le composizioni sacre, le leggende, le vite dei Santi, le *moralisationes*, che rispondevano tanto bene all'educazione avuta, allo spirito pubblico. Le lettere erano a' quei tempi patrimonio quasi esclusivo dei chierici, nome che si faceva sinonimo di *dotto*. Ed ecco i buoni religiosi, nell'intento di giovare alle anime dei loro fratelli, comporre prose e poesie dialettali, che potessero essere intese da tutti; recitarle essi stessi nelle chiese o sulle piazze, oppure spargerle in mezzo ai fedeli. Erano i giullari di Dio, secondo la bella e ingenua frase di S. Francesco d'Assisi, appunto come gli ordini religiosi sembravano una nuova forma di cavalleria, i paladini del Signore dei cieli.

Correvano tempi feroci e rozzi. Il carattere delle opere d'allora era di trasmodare, l'eccesso. Il proposito del bene spingeva fra Jacopone a invocare dal cielo la febbre terzana e quartana, il mal di dente, di capo, di occhi: mentre il proposito del male spingeva altri ai più deplorabili delitti. S. Francesco d'Assisi da una parte, Ezzelino da Romano dall'altra, che la leggenda faceva figlio di Satanasso, sono i due regolatori dei costumi del medio evo. Gli odi, le vendette, le ire di parte facevano scorrere il sangue nelle nostre contrade, mettevano a sacco le nostre campagne, spargevano dovunque il terrore. Se in mancanza d'altri documenti non restasse che la *Divina Commedia* ad attestarci l'efferratezza di quei tempi, ce ne sarebbe d'avanzo. Farinata, che alla notizia che i suoi Ghibellini furono cacciati da Firenze e ancora non ne sono ritornati, esclama: *ciò mi tormenta più che questo letto*; Ugolino che pur di *infamare* il traditore che rodeva si decide a rinnovellar *disperato dolor che il cor gli preme*, sono i due tipi che incarnano tutta la ferocia del medio evo. L'idea religiosa si sforzava sì di ingentilire il costume: ma essa, colpa dei tempi, parlava più alla fantasia che al cuore: il popolo curava molto le esteriorità e poco l'animo, poco la coscienza. Dante portava il cordone di S. Francesco, eppure si sa che la sua vita si macchiò di certe colpe, che sarebbero condannate nel cerchio 2.<sup>o</sup> dell'Inferno. Petrarca era canonico, digiunava, vegliava in orazione le notti intere, eppure coltivò amori tutt'altro che onesti. Peggio poi,

la corruzione aveva invaso il Santuario, e gli ordini religiosi, nati di recente, avevano già tralignato dai santi esempi dei loro fondatori.

A tanti mali tentarono opporsi i buoni frati che, con grande dolore, assistevano a questa demolizione pratica della morale cristiana. Niente di più efficace che mettere innanzi agli occhi di quegli uomini rozzi, ma pieni di fede, le grandi verità della religione, la caducità delle cose terrene, i novissimi, le pene terrifiche dell'Inferno, le gioie inenarrabili del Paradiso. I giullari, i *ioculatores* si studiavano di guadagnare le moltitudini col racconto di avventure galanti, di passioni amorose: essi invece mettono sull'avviso il pubblico che le loro non sono *fable ne diti di bufoni*, ma *bone raxon* (Giacomino da Verona B. 334). Gli antichi Padri spiegavano il domma com'era enunciato dalla Scrittura, senza ornamenti. Questa semplice esposizione non poteva piacere agli uomini del medio evo: perciò quei buoni frati vi ricamano attorno le fantasie volgari, le leggende, il truce, il grottesco; te lo ammanniscono in modo che è tragedia e commedia in pari tempo. Le nazioni bambine pensano poco e ragionano meno: ma lavorano molto di fantasia e di braccio. Quanto meno è sviluppata in esse l'intelligenza, tanto più è sviluppata l'immaginazione. I popoli, che escono dall'ignoranza per entrare in una vita intellettuale, somigliano ai ragazzi che si dilettono di fole e sbadigliano innanzi ai ragionamenti. Gli scrittori perciò mirano a colpire l'immaginazione, a far effetto con la *mise en scène*, con fuochi d'artificio, con descrizioni forti e pittoresche. Non hanno la coscienza della loro arte: fanno così per ragione dell'ambiente, perchè non potrebbero fare altrimenti. Trattasi di descrivere il paradiso? Il poeta promette di descriverlo meglio di S. Giovanni nell'Apocalisse; da dove impresta le immagini pompose, la profusione della luce, dell'oro, dei marmi e delle pietre preziose. Vuolsi descrivere l'Inferno? Si ricorre alle famose Visioni, delle quali era stato messo in giro sì gran numero: e si disegnano certi quadri foschi e terribili, che dovevano ghiacciare il sangue delle plebi. Più grosse le sballa il poeta, e più sicuro e immediato è l'effetto che ne ottiene. Indarno

cercheresti in queste composizioni qualche pensiero nuovo e originale. Ci sono le fonti alle quali tutti vanno ad attingere; la Bibbia, S. Gregorio, Boezio, Innocenzo III. Lunghi tratti non sono che traduzioni fatte con molta diminuzione dell'efficacia che trovi nell'originale. Menti povere non sanno uscire da un determinato ordine di concetti; si ripetono continuamente; ti vengono innanzi quasi sempre con una serqua di pensieri volgari, di luoghi comuni che finiscono per annoiarti. Abbondanti assai sono le stranezze. La credulità d'allora giungeva fino alla goffaggine. Anche quelli che scrissero con intenti scientifici, come i compilatori di enciclopedie, infarcirono le loro opere di ridicolaggini, di spiegazioni zotiche dei fatti naturali, di notizie chimeriche. Figurarsi dunque a quali stravaganze dovettero abbandonarsi i poeti, che si proponevano di scuotere gli animi a salute! Fra Giacomino nel *De Jerusalem coelesti* dice che i beati cantano con *voce di testa*; Pietro da Barsegapè manda la Madonna, dopo che ebbe partorito Gesù, alla Messa cantata divotamente da S. Simeone.

Convien qui fare un'osservazione molto importante. Abbiamo distinto la poesia in civile e religiosa. Per quanto la diversità degli argomenti segni una delimitazione tra questi due generi, tuttavia corre tra essi un influsso scambievole, inevitabile. « *La poésie italienne, ha detto Ozanam, comme toute poésie descend de deux sources, l'une sensuelle, l'autre religieuse, qui mêlent quelquefois leurs eaux* ». Verissimo. La poesia cavalleresca cacciata dalla porta entrava per la finestra. Indarno i religiosi innalzavano contro di lei una barriera di opposizione: essi stessi non potevano sottrarsi del tutto allo spirito dei tempi, allo spirito della letteratura francese e provenzale, che in Italia erano ammirate e coltivate. S. Francesco d'Assisi fu salutato il cavaliere del Crocifisso, il Gonfaloniere di Cristo, il Connestabile del santo esercito: e l'ordine suo dei frati minori una milizia, una cavalleria per combattere le battaglie della fede. Nelle poesie religiose sono frequenti i concetti e le forme mutuati dai trovatori. Ad esempio, Bonvesin da Riva ha un famoso contrasto tra la Vergine e Satanasso, dove costui con logica

serrata incalza la Madonna intorno alla sua predestinazione; qua e là sono diverbi tra l'anima e il corpo: quella perchè vuole i digiuni, le veglie, le penitenze, questo perchè *sempre vol implir lo ventre Carne de bò e bon capon. Implire se vol ben lo magon* (Pietro di Barsegapè). Questi piati domestici, questi contrasti che altro sono se non un'imitazione delle *tenzoni* tra l'amante e madonna, tanto in uso presso i provenzali?

Se dal contenuto di queste poesie noi passiamo ad esaminarne la forma, dobbiamo tosto confessare che esula da essa l'eleganza e l'arte. Noi le chiamiamo poesie perchè vi sono rispettate alcune leggi metriche, o perchè non hanno l'andamento della prosa: del resto manca quasi affatto ciò che costituisce la vera poesia. Non c'è vivezza d'immagini, non calore d'affetto: ma una narrazione pedestre, un accavallarsi di epiteti senza discernimento e opportunità, descrizioni sbiadite e senza *lume d'eloquenza*. La volgarità della forma rivaleggia colla volgarità del concetto. A lasciare qualche tratto (vere oasi in un deserto interminabile) dove il poeta s'investe dell'argomento, s'accende e discorre con forza, abbiamo un'uniformità noiosa, stucchevole. Fa eccezione fra Giacomino di Verona, che possiede buone attitudini drammatiche, immaginazione forte, che sa svariare il racconto introducendo dialoghi, contrasti, e se è sua la composizione che il Mussafia pubblicò nei *Monumenti* etc. sotto il n. C. non gli manca certo struggimento di affetto che lo avvicina a fra Jacopone. Aggiungete per qualche bella cosuccia Bonvesin: gli altri camminano terra terra. I versi sono di 7, 8, 9 sillabe, oppure arieggiano gli alessandrini: ma la metrica sia per il numero delle sillabe, sia per l'accento non ha ancora regole fisse: è semplicemente in via di formazione. Le rime per lo più son fatte a somiglianza della *tirade monorime* o *laisse* dell'antica poesia francese: la stessa rima cioè continua per un numero indeterminato di versi finchè cede il posto ad un'altra rima, che adempie la medesima funzione. Usano però anche la strofa di quattro versi a rime eguali che imita la *quatrain monorime* dell'antico francese e che il latino chiama *tetrasticon homoeotelenon*,

Molte volte invece di rime perfette, si hanno delle *assonanze*, eguaglianza dell'ultima vocale accentuata, potendo le altre consonanti e vocali esser diverse, o semplici *consonanze*, una qualunque somiglianza nelle sillabe finali.

A me sembra fuor di dubbio che di queste poesie nostrali se ne pubblicarono molte; ma pur ammettendo che non si sieno frugati abbastanza gli archivi e che il tempo alcune altre ne restituirà alla luce, la più parte sono certamente andate perdute. Se ne incolpi anzitutto la barbarie dell'età. I religiosi ordinariamente non le scrivevano, ma le cantavano a memoria. Ora se gli uditori le ascoltavano volentieri perchè facevan bene alla loro anima, nessuno si prendeva la briga di fissarle sulla carta. Le menti erano ancora intorpidite: i pensieri più gravi di guerre, di partiti, di Comuni toglievano d'applicarsi alla coltura dello spirito.

Un'altra ragione la riscontriamo nei tempi che tosto seguirono. Neanche un secolo dopo Cino da Pistoia, Guido Cavalcanti, poeti del dolce *stil nuovo* e specialmente Dante Alighieri portavano quasi d'un tratto la poesia a grande elevatezza di concetto ed eleganza di forma. Come potevano orecchi avvezzi ai dolcissimi versi di questi sommi tollerare ormai le rime aspre e chioce dei poeti dialettali? Subito dopo viene il Rinascimento, il culto della forma, della bellezza plastica. Gli umanisti si misero alla ricerca dei grandi maestri di stile, greci e latini: ogni altra cosa dispiacque a quei palati usi alle leccornie rettoriche di Cicerone e alla squisitezza attica di Virgilio: e le composizioni dialettali, umili fiori di bosco, furono sdegnosamente calpestate. Ecco perchè nessuno si curò più di esse, e fu miracolo se ad alcune venne concesso qualche remoto cantuccio nelle biblioteche monastiche.

Ma con la grande importanza e con lo sviluppo che nel nostro secolo hanno preso gli studi filologici, queste poesie furono tolte alla polvere degli scaffali e studiate scientificamente. Purtroppo gli stranieri, come in cento altre cose, ci tolsero la mano. Se la sapienza dell'uomo, sia individuo, sia collettivo, consiste nel *nosce te ipsum*, noi italiani dobbiamo proprio vergognarci. Distratti dai pettegolezzi della politica,

in un disagio economico che non ci permette di spendere tempo e denari nello studio, noi lasciamo che gli stranieri mettano a sacco le nostre memorie storiche, artistiche e letterarie. Le poesie di Giacomino da Verona furono edite, la prima volta da Ozanam e illustrate poi dal Mussafia, professore di filologia neolatina a Vienna, del quale l'Ascoli afferma che fu *il primo e per molto tempo l'unico che studiasse i dialetti nostri scientificamente*; quelle di Bonvesin da Riva dal Bekker, e quelle del nostro Uguccione dal Tobler, professore a Berlino. Alcune di queste poesie aspettano il critico che le riduca a lezione corretta e l'editore che le pubblichi; ma chi metterà mano all'impresa nella certezza o di non trovar lettori o di immagazzinare le proprie edizioni?

La nostra critica letteraria più che di queste produzioni indigene si occupò delle imitazioni. La Corte di Federico II attrasse l'attenzione dei nostri critici, e quelle ballate, canzoni, quei contrasti fatti tutti sulla medesima falsariga, con concetti convenzionali, con frasi stereotipe furono studiate e ammirate: le umili poesie dialettali furono trascurate. « Troppo poco, scrive il Bartoli (*I primi due secoli della letter. ital.* c. 3), fin qui si è tenuto conto tra noi di queste umili e popolari origini della letteratura: il fasto cortigiano ha fatto dimenticare il povero verso, che suonava dalla chiesa e dalla piazza: alla azzimata poesia della corte non sono mancati omaggi, adulazioni e incensi; al rozzo e libero verso del popolo si è ricusato perfino l'ingresso nel tempio della letteratura nazionale. » L'argomento di queste poesie non potrebbe essere una delle ragioni di tanta trascuratezza? Quello che il Prof. Mauro Fiorini (*Intorno alla preparazione d'una nuova storia critica della letteratura ital.*, 29, studio che è restato unigenito, mentre doveva solo esser il primogenito), osserva di un grande critico che — *è più amico del cinto di Venere che del cordone francescano* — non va esteso forse a molti altri, i quali fanno il nifolo innanzi a tutto ciò che sa di sacro e di chiesastico? — Eppure chi non vede la maggior importanza che hanno queste poesie su quelle d'imitazione? Esse rispecchiano i sentimenti della società medioevale; ce la mostrano nel suo profilo caratteristico, nei

suoi pregiudizj, nella sua credulità, ne' suoi costumi selvaggi e talora feroci. Inoltre esse ci aiutano all'intelligenza del Divino Poeta. Ormai nessuno può dubitare di queste parole di Carducci: « *Tutta popolare è la primordiale materia fantastica della Commedia... Dante giunse a tempo a raccogliere in sè i riverberi delle mille e mille visioni del medio evo e a rispecchiarli potentemente uniti sul mondo* ». Chi dunque vorrebbe negare a priori che Dante abbia letto e avuto sott'occhio queste rozze composizioni dei nostri poeti paesani? Ozanam intanto, illustrando fra Giacomino, ha messo a riscontro molti versi di Dante: certo alcune rassomiglianze non sono casuali (1). Non voglio esser molto facile a distribuire patenti di precursore, come è vezzo di molti moderni, ma credo che nello studio di questi padri della letteratura si troverà molto materiale, cui Dante ha dato configurazione artistica.

Tuttavia l'importanza maggiore viene loro dai rapporti che hanno colla filologia. Come studiando i fossili si ricostruisce la storia genetica del nostro globo, così studiando questi monumenti antichi, si ricostruisce la storia della nostra lingua: in essi possiamo vedere passo passo la metamorfosi del latino rustico o plebeo: assistere ai cambiamenti che il tempo e il contatto cogli stranieri hanno operato sul nostro linguaggio: osservare il progressivo delinearsi dei nostri dialetti, che, usciti da una madre comune, vanno prendendo fisionomia propria. Lasciando a parte gli anonimi, dei quali ci rimane qualche frammento, come il *Decalogo rimato* e la *Salveregina* in dialetto bergamasco, i principali poeti vernacoli dell'Alta Italia sono Gherardo Pateg, cremonese autore dello *Splanamento de li proverbj di Salomone*, Pietro da Barsegapè milanese che scrisse la *Istoria del Vecchio e del Nuovo Testamento*, Buonvicino da Riva pure milanese autore dei *Contrasti* e dello *Cinquanta cortesie a mensa*, e Giacomino da Riva, al quale il Mussafia

---

(1) Il fuoco dell'Inferno Dantesco non risplende. V. li: *Con Dante e per Dante*, La luce nella *Divina Commedia* di Giacosa. Anche in frate Giacomino il fuoco *nujo splendor el rendo, tal è sua natura*. De Babil.

oltre la *Gerusalemme celeste* e la *Babilonia infernale* è propenso ad attribuire le varie composizioni da lui raccolte nei *Monumenti antichi di dialetti italiani*.

Anche la nostra città vanta il suo poeta dialettale. Essa che ebbe parte non ignobile nel periodo del rinascimento con la scoperta delle opere rettoriche di Cicerone, fatta dal vescovo Gerardo Landriani; essa che vanta due celebri umanisti Maffeo Vegio e Franchino Gaffurio, agli esordi della nostra letteratura produsse Uguccione, soprannominato da Lodi. Carneade! chi era costui? ruminava tra sè D. Abbondio seduto sul suo seggiolone, mentre Renzo stava per giuocargli quel tiro birbone. Io mi penso che la medesima impressione farà su molti lodigiani il nome di Uguccione. Fino al 1880 si credette che il Lemene fosse il primo dei nostri scrittori dialettali, che meritasse considerazione; quando il prof. Adolfo Tobler pubblicò - *Il libro di Uguccione da Lodi*, ch'egli aveva scoperto, in un codice antichissimo, dove c'erano pure i *Disticha Catonis* e altri versi latini. Il dotto professore accompagnò la sua pubblicazione con uno studio diligentissimo, dove poco curandosi del valore estetico della poesia, la esaminava nella parte morfologica e sintattica. Dell'opera di lui fece una recensione Morpurgo nella *Rivista critica della letterat. ital.* a. 1 n. 2; e si occuparono poi i nostri critici o citandolo semplicemente, come Bacci e d'Ancona, Finzi e Pizzi, oppure riportando un saggio de' suoi versi, come il Torraca. Ciò nonostante, se escludete quelli che per professione attendono agli studi letterari, son molti che conoscano questo antico poeta?

Eppure è troppo conveniente che almeno i suoi concittadini ne conoscano il pregio, conferitogli, se non altro, dalla veneranda antichità. Cicerone nel *De Orat.* l. 1. compiangeva la perdita delle canzoni che i Quiriti usavano cantare nei pranzi, molto tempo prima di Catone, perchè, diceva, nelle antiche scritture si ravvisa il carattere dell'antichità e la prima freschezza delle parole. La lingua infatti è lo strumento con cui si manifesta il pensiero. Chi ne studia il formarsi e le mutazioni che subisce, non si limita già a uno studio meccanico e glottologico, ma segue lo sviluppo, le vi-

cissitudini del pensiero. Scritture pertanto che in sè non hanno che scarso valore letterario, diventano preziose e veri cimeli, perchè ci fanno conoscere l'antichità. Esaminiamo dunque questo libro colla venerazione che si ha per un antico documento di famiglia, e conosceremo come parlavano i nostri padri, quei prodi che sui campi di Legnano fiaccarono l'orgoglio dell'imperatore tedesco.

Per comprendere appieno il suo contenuto, converrà rifare brevemente la storia di quei tempi. Lodi, a somiglianza della fenice favoleggiata dagli antichi, era rinata giovane e bella dalle sue ceneri. Il colle Eghezzone, dov'essa avea piantato le sue tende, era sì circondato da paludi, ma la mano industrie dei nostri avi doveva in breve trasformare quelle paludi in fertillissime campagne. I Milanesi, acerrimi suoi nemici, non la lasciavano posare: Crema e Cremona, città avverse all'Impero, erano una minaccia continua a' suoi confini. Ma i nostri padri, se coll'una mano tenevano la cazzuola per innalzare i pubblici e privati edifici o la zappa per dissodare le terre, coll'altra impugnavano intrepidamente la spada, per difendersi dai nemici incalzanti, per combattere *pro aris et focis*.

L'epoca dei Comuni è forse la più gloriosa della nostra storia nazionale, per tante opere di pubblica utilità e di decoro della patria, che mostrarono una fecondità di cui i secoli futuri non diedero più esempio. In mezzo a guerre continue i lodigiani edificarono le mura, la cattedrale e il palazzo municipale, scavarono il canale della Muzza, che è la vera ricchezza del nostro territorio; ridussero a coltivazione più di 30 mila pertiche di terreno. L'alleanza di Lodi era ambita dalle città vicine; l'imperatore le avea conferito molti privilegi in compenso della fedeltà eroica che avevagli serbato: i suoi uomini erano sollevati alle più alte cariche e nominati podestà nelle città vicine e lontane. Dopo l'immortale battaglia che si combattè a Legnano, entrarono a lacerarla le discordie civili. La lotta terribile, e durata così a lungo, tra i Guelfi e i Ghibellini non risparmiò neppure Lodi: i Sommariva erano guelfi, gli Overgnaghi ghibellini: di qui incendi, confisca di beni, esili, spargimento di sangue. In mezzo a tanto fragore di armi che assordava tutta Italia, cominciava ad

albeggiare l'aurora della coltura e della poesia. Nell'Umbria l'anima sovraneamente poetica di Francesco d'Assisi aveva mandato fuori scintille di poesie: frate Pacifico, che nel secolo era chiamato *Rex versuum*, il re dei versi, aveva consacrato la sua cetra a Dio: Jacopone da Todi modulava versi di una soavità petrarchesca, con un accendimento lirico, che pochi riuscirono a pareggiare. Nell'Italia meridionale Federico II e la sua corte rivestivano di forme ibride concetti provenzali. In Lodi pure risorse la buona tradizione degli studi. I due Morena, padre e figlio, ci lasciarono la *Chronaca rerum laudensium*, importantissima per la storia di quei tempi, benchè pecchi di parzialità per l'imperatore Federico Barbarossa, che Ottone chiama « religiosissimo, prudentissimo, santissimo, di pietà e dolcezza senza pari » (*sic*); la *carità del loco natio* velava il giudizio della mente. Un po' più tardi le leggi ebbero un valente cultore in Oldrado da Ponte, maestro al sommo Bartolo, giureconsulto *aetate nostra clarissimus*, come si esprime il Petrarca. La città nostra ha mostrato la sua ammirazione agl'illustri suoi figli intitolando ad essi due delle sue vie. Orfino, giudice generale di Federico II scrisse in versi latini *De regimine et sapientia potestatis*.

A questa nobile schiera dobbiamo aggiungere Uguccione. Ch'egli appartenga veramente alla nostra città mi sembra che non si possa mettere in dubbio, per il solo fatto che il poemetto pubblicato dal Tobler porta — *Uguçon da laodho*. Il Tobler (pagina 5) *Das Buch des Uguçon* dimostra che *Laodho* non può essere che la nostra Lodi — *Als Verfasser nennt die Überschrift Uguçon da laodho, also einen Uguccione, um dem Namen toscanische Form zu geben, aus Lodi; denn diese Stadt wird man in laodho wohl erkennen dürfen, da doch auch in caosa, aor lateinischès au (it o) durch ao unseres Denkmals, in vedhes, credhe, custedhir lateinisches d zwischen Vokalen durch dh wiedergegeben wird, und das o von Laude mit o vertauscht sein Kann wie in fusto, principio, albro, abadho, eufanto o für e eingetreten ist. Ma in quale anno sia nato, a quale famiglia appartenga, di quale condi-*

zione, dove sia vissuto, non si sa e forse non si potrà mai sapere. Il Vignati nel suo *Codice Diplomatico lodigiano* ne cita il nome, confessando di non poter dare notizie di lui; e il sig. Agnelli, delle cose nostre esimio conoscitore, interrogato da me in proposito, rispose che non aveva potuto trovare nessuna memoria. Però se la lingua di queste poesie ci permette di fissare con molta probabilità il tempo che furono composte, il loro contenuto ci autorizza a un'induzione storica non del tutto campata in aria. Nella sua giovine e virile età Uguccione fu un nobile cavaliere e ricco; lo afferma lui stesso: *enfin qu' eu puti portar lança ni scuo* (v. 520); pare anzi che portasse lancia con molto onore, giacchè confessa candidamente che *se tegnia meio de lo conte Rolando* (556). Del resto se egli non ce lo dicesse, basterebbe a provarlo il fatto che le moltissime volte toglie i suoi paragoni dalla cavalleria, cita oggetti e azioni cavalleresche (cfr. 360). Nella descrizione antitetica dell'inferno dice che — *en quella grand calura — la no se trovarà bela cavalcadhura, destrier ni palafren etc.*, e discorrendo di lotte spirituali, dice che è mestiere avere *bon osberg e fort escud, elmo e gambre*. Si sa che la lingua batte dove il dente duole.

Convieni osservare che, se la cavalleria, come istituzione e per i fini che si proponeva, era molto nobile e umanitaria, le singole persone, che vi davano il nome, non erano sempre modelli d'intemerati costumi e non brandivano il ferro sempre per la difesa degli innocenti e degli oppressi. Quell'andare di città in città, di paese in paese in cerca d'avventure, molte volte galanti, la mollezza che regnava nei castelli, la libertà che godevano appunto perchè cavalieri, favorivano le basse cupidigie e le turpi passioni. E pare che anche Uguccione si tingesse di questa pece. Tra i molti che potrei citare (giacchè quasi in ogni brano recita u nilmente il *mea culpa*) bastino i seguenti versi: *Domenedeu propicio — molto t' ai onfenduo — Troppo son stato — qu' eu non t' ai cognosuo — Enfin a tanto — qu' eu son veglo canuo — Encontra ti — sempre ai combatuo* (518). Nè contento di questa confessione generale, aggiunge d'essere *luxurioso*,

— *falso e formicador* — *Plen de soberbia* — *d'ira e de furor* (644).

Giunto a età matura si avvisò di provvedere all'anima sua col darsi a vita penitente: caso frequentissimo a quei tempi, se si pensa a Guittone, Jacopone, Petrarca e Boccacci. Il Tobler anzi è d'opinione che, per riparare alle sue colpe, sia entrato in un ordine religioso. Ma l'argomento che porta è debole assai — Uguccione ha la smania di mostrare una certa coltura teologica — dunque dev'essere un religioso (1). Ma chi non sa che la teologia nel medio evo era la scienza più coltivata, dagli stessi laici? Che alle Università tutti i giovani traevano ad ascoltar i commenti sulla Bibbia e sul libro delle Sentenze? Dante era un laico, eppure fu salutato il poeta della Scolastica: per lui la teologia non ebbe segreti. Anche a leggere le Novelle del Boccaccio, molte delle quali furon fatte per gettar il ridicolo sulle persone e cose sacre, si scorge qual fondo sicuro di scienza teologica possedeva il mordace *viveur* della corte di Napoli. Del resto le citazioni che Uguccione fa delle S. Scritture e dei Padri sono così vaghe e indeterminate, che davvero non comprovano in lui profondità di cognizioni. Egli si limita quasi sempre a dire *la scrittura, la divinitadhe, li decreti* senza aggiungere altro: e se una volta o due cita le precise parole, è di quelle sentenze che tutti conoscono; così ad esempio raccontando la parabola del ricco Epulone (che chiama *legghenda* in ben altro senso da quello che non sia l'attuale) mette: *quia nulla recepisti*. Anche i Padri o gli *antecessori* (è noto che così si chiamavano i professori di diritto civile e canonico) son citati in modo così aereo, che non si potrebbe neppur determinare a qual punto delle loro opere volesse alludere. Forse ha messo giù quei nomi per la certezza che

(1) Dies wird man weniger aus der Bemerkung, dass er nicht Abt sei (Se voi me volè crere, anc no sè en abadho) schliessen dürfen, als aus der oft sich kundgebenden Neigung ein gewisses bescheidenes Mass theologischer Bildung erkennen zu lassen, sich wenigstens in allgemeinen auf die Schrift, Apostel, Propheten, Evangelisten, selbst auf namhaft gemachte Kirchenväter zu berufen (op. cit. 5).

i Padri avranno in qualche luogo detto quello ch'egli ripete: tanto le sono verità comuni. Neppure dal misticismo che è sparso per tutto il libro a piene mani si può cavare un argomento solido. Il *misticismo* fu comune in quei tempi a' laici e agli ecclesiastici: tutti i più grandi spiriti se ne lasciarono dominare: le opere di Petrarca riboccano di queste concezioni erronee o esagerate del sentimento religioso. Che meraviglia che esse abbondino in poesie di carattere religioso?

Per conchiudere: convertito e penitente il nostro poeta, sì: religioso, potrebbe essere, ma nessun argomento ci dà la facoltà d' affermarlo.

Passiamo ora a esaminare il libro.

Sono 1843 versi, molti per i tempi che furono scritti. Il Tobler li ha divisi in 26 brani di varia lunghezza; 19 hanno versi di 12 o 14 sillabe, senari o settenari accoppiati, la più parte uscenti in tronca; dal 20 in su sono ottonari, tronchi, novenari, endecasillabi. La rima è a somiglianza della *tirade monorime* dei Francesi. Molti brani terminano con una specie di epifonema *Biadi quili c' a bona fe*, e cominciano con un' invocazione a Dio o con un fervorino a chi ascolta o legge. Troppo gli preme che non lo confondano con li *jaculatores*; ed eccolo a ripetere con frequenza che egli parla *senza bausia*, che le sue *parole e bone et utel da scollar*, che le sue *n'è miga fable, anz e bone rason*. Il poemetto incomincia così: *In Xsti nomine. Questo e lo començamento de lo libro de Uguçon da Laodho*. In che senso merita il nome di libro? L'operetta ha evidentemente carattere frammentario. Uguccione torna le cento volte sullo stesso argomento ripetendo i medesimi pensieri per non dire le medesime parole. Inoltre tra un brano e l'altro non c'è collegamento logico. Queste poesie non sono dunque uscite d'un getto dalla sua mente: l'autore le ha composte a intervalli. Vedendo poi che gli argomenti si rassomigliavano e potevano tutti giovare al suo intento morale e religioso, le raccolse in un libro solo. Non è forse così che si formarono il *Convito di Dante* e il *Canzoniere* del Petrarca? Anzi atteso il numero dei versi e il ritorno degli stessi argomenti,

non giudicherei improbabile che Uguccione non sia l'unico autore delle poesie, ma ch'egli abbia raccolte le sue o quelle di qualche buon religioso, nell'intento di formarne un tutto organico.

Gli argomenti sono i soliti di questo genere di poesie: alcuni religiosi, la più parte ascetici. Una volta sola parla un po' diffusamente della passione di Cristo (brano 22) e di mezzo a una grande semplicità spiccia fuori una vena di caldo affetto. Quivi parla pure della caduta di Adamo, parafrasando la narrazione biblica, ma ben lontano dal raggiungerne la nerboruta concisione e drammaticità. Tocca anche la questione della predestinazione, ma o non bastando a darne una risposta soddisfacente o trovando che non sarebbe stata intesa dalle persone a cui rivolgeva il suo scritto, ne esce per il rotto della cuffia, invitando l'uomo ad avere grande confidenza nell'infinita misericordia di Dio. Le verità sulle quali insiste maggiormente sono i novissimi. Accenna brevemente al giudizio di Dio nel brano S, e si diffonde a descriverlo, con qualche stranezza nel 26. Della morte discorre varie volte e a lungo, specialmente mettendo in vista la sua inesorabilità. Nessuno le può resistere nè re nè imperatore, nè principe, nè duca e neppure l'*Apostolico de Roma*, che ha in cura tutta la cristianità. La morte riduce presto anche i corpi meglio pasciuti a tale stato che sembrano *can mort en fossadho*, paragone schifoso e degno dei tempi. Del paradiso si sbriga con brevi parole: l'anima sarà portata in cielo dagli Angeli e vestita di abiti preziosi che non sembreranno nè tessuti, nè filati, nè cuciti, nè tagliati; tutta adorna di margherite bianche più che neve, con in capo una corona lucente più che *auro coladho* (410).

Ma il dogma, che maggiormente lo occupa, è quello dell'Inferno; per descriverlo adopera tutti i colori della sua povera tavolozza. Tutti questi poeti dialettali ci hanno gusto di parlare dell'Inferno, e vi approfondono la ricchezza della loro immaginazione. « È questo un fatto, scrive il Bartoli (*Storia della letterat. ital.*, vol. 2. c. 3) che dipende dalle condizioni psicologiche dell'età di mezzo, per le quali l'Inferno era qualche cosa di sempre presente alle menti atterrite,

molto più che non fosse il paradiso. L'inferno era il terrore, il paradiso era la speranza. Ma il terrore è un sentimento più forte della speranza: un sentimento che non dà tregua, che assale, che preme lo spirito ». Giacchè l'inferno ci sarà l'indice del valore artistico del nostro poeta, mi sia permesso di farne la costruzione: non ci sarà pericolo di smarrirsi in un laberinto, come avviene ai Commentatori di Dante, molto meno ci sarà bisogno di allestire delle tavole cronotopolitografiche, come per l'intelligenza della *Divina Commedia* ha fatto egregiamente il nostro Agnelli: sarà la cosa più semplice di questo mondo. Appena l'anima si è separata dal corpo, il demonio a cui ha servito e che sta sempre attento alla sua preda, le getta un laccio al collo e così incatenata la caccia nell'inferno, dove la si aspettava ansiosamente (435). Nell'inferno non si godono piaceri; non ci sarà nè belle cavalcature, nè destrieri, nè palafreni con ricca bardatura, nè palazzi, nè torri (155). Non ci sarà neppure comodi stallazzi con letti e banche guerniti di armellini e di coperte (16). Non vi si mangiano fagiani, pavoni, trote nè storioni (1575) e neanche il latte e miele. Anzi si soffre una fame crudele e una sete tormentosa (1810). Nell'inferno c'è puzza, fumo e tenebre (1), ma soprattutto fuoco *grande calura*, un fuoco così ardente, *que se tutta la mar entro fos enuiàa altresi arderia come cera colàa* (475); immagine fortissima e spaventosa. In mezzo all'inferno c'è un albero che non

(1)

. . . . per l'orribile soperchio  
 Del puzzo che il profondo abisso gitta

(DANTE - *Inf.* XI, 4-5).

*l' venni in loco d'ogni luce muto*

(*Inf.* V, 28).

*Se il fumo del pantan nol ti nasconde*

(*Inf.* VIII, 12).

*Per l'aer nero e per la nebbia folta*

(*Inf.* IX, 6).

*Dal volto rimovea quell'aer grasso.*

(*Inf.* IX, 82).

Non c'è bisogno di citare i passi dove c'entra il fuoco,

porta mai nè fiore nè frutto (1); le sue foglie e il fusto tagliano come rasoi. Il peccatore, voglia o non voglia, deve montarvi su, e quando è più in alto giù precipita entro un fuoco di tanto ardore, che non gli sembrano sufficienti cento anni a temperarlo; così ardente che quello d'una fornace sembrerebbe freddo (176) (2). Ma dopo che il fuoco ha per bene arrostito il peccatore, lo si getta in un bagno così freddo ch'ei desidera di tornar al luogo di prima; in un'acqua così gelata (3) che se si accendesse la montagna più grossa del mondo e dentro la si gettasse, immantinenti diventerebbe tutta di ghiaccio (483). Il demonio consegna il dannato a un suo procuratore, che gli mangia la bocca, le braccia e il petto (4). Alcuni maniscalchi, crudeli e felloni, più neri dei corvi e del carbone, con spiedi acuti, con forconi infuocati lo forano cento volte al giorno (443) (5). Vi sono inoltre

(1) *Non frondi verdi, ma di color fosco;  
Non rami schietti, ma nodosi e involti;  
Non pomi v' eran, ma stecchi con toscò.*  
(Inf. XIII, 4).

(2) *Come fui dentro in un bogliente vetro  
Gittato mi sarei per rinfrescarmi  
Tant'era ivi lo incendio senza metro.*  
(Purg. XXVII, 49).

(3) *Perch' io mi volsi, e vidimi davante  
E sotto i piedi un lago, che per gelo  
Avea di vetro e non d'acqua sembante.*  
(Inf. XXXII, 22).

(4) Il Lucifero Dantesco

*Da ogni bocca dirompea co' denti  
Un peccatore, a guisa di maciulla  
Sì che tre ne faceva così dolenti.*  
(Inf. XXXIV, 55).

(5) *Però, se tu non vuoi de' nostri graffi  
Non far sovra la pegola soverchio  
Poi l'addentâr con più di cento raffi.*  
(Inf. XXI, 50).

Cf. tutto il canto e il seguente.

Questo modo di rappresentare è nel medio evo comune alle lettere e alle arti, preso certamente dall'immaginazione popolare. O-

rospi e serpenti, liguri e scorpioni, che colla lingua gli percuotono gli occhi, il viso e il mento. Del resto le pene infernali sono tali e tante che un letterato, in un anno intiero, non le potrebbe descrivere. Il povero dannato grida pietà a Dio, ma indarno, perchè nell'inferno a nulla giovano più nè padre, nè moglie, nè figlio, nè figlia.

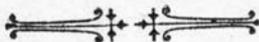
Non è difficile scorgere delle somiglianze tra il Nostro e fra Giacomino, che certamente non sono casuali; anzi abbiamo talvolta la riproduzione delle medesime parole. La forte immagine che se il mare fosse gettato nell'inferno, arderebbe come cera, ci è pure in Giacomino: *Se quanta acqua è en maro entro ge fos cetaa Encontanente ardrìa si come cera colaa* (*De Babilonia*, 35). A guardiani dell'inferno Giacomino mette Trifon e Macometo, Barachin e Sathan, su per giù gli stessi nomi che adopera Uguccione. Grande somiglianza hanno pure le descrizioni che i due poeti fanno dell'ingordigia degli eredi, che vorrebbero in un attimo metter sotto terra il defunto per beccarsi la sua eredità (cf. *Del Giudizio universale*, 65, e *Della caducità della vita passiva*). Chi dei due s'appropriò dell'opera dell'altro? È una elegante quistione, che risolta in favore di Uguccione, aumenterebbe la sua importanza e dimostrerebbe il grande credito che godeva a' tempi suoi, giacchè volentieri gli altri si facevan belli delle sue penne. Ma è quistione molto difficile a sciogliersi, trattandosi di due scrittori che sono quasi contemporanei e scrissero in dialetti diversi. Ad ogni modo io mi credo

---

zanam, discorrendo delle poesie di fra Giacomino, dice: *le roi de cette ville de douleur se nomme Lucifer, et les démons qui le servent sont peints sous les traits que leur prélaît l'imagination populaire, sans doute pour se venger des terreurs qu' ils lui causaient. Iacomino, comme Dante, comme Orgagna, comme Michel Auge les représente les fronts cornus, les mains velues, plus noirs que charbons, hurlant comme loups, aboyant comme chiens, armés qui de lances, qui de fourches, qui de bâtons et de tisons brûlants. E poco dopo: l'antique peinture qui décore l'abside de Sainte Marie de Toscanello montre Satan assis au milieu des flammes, broyant de ses dents impitoyables les âmes coupables, qu' il rend dans la gueule, d'un monstre placé sous ses pieds* (op. cit. ch. 3).

incompetente a giudicarne e la abbandono a qualche valente linguista, cui stia a cuore l'onore della nostra città. È certo però che se Giacomino avesse anche tolto qualche concetto da Uguccione, lo vince assai per l'arte. Egli ha immaginazione più tetra: e non solo descrive l'inferno con colori più scuri è imagini più spaventose, ma v'introduce più vita, movimenti drammatici, come la scena del padre che maledice il figlio.

*(Continua).*



# LA BENEFICENZA NEL COMUNE DI DOVERA

---

MONOGRAFIA

DI

**GASPARE OLDRINI (\*)**

---

I.<sup>o</sup>

CENNI STORICI PRELIMINARI

Innanzi entrare nel campo che ci siamo proposti di percorrere, troviamo necessario far precedere brevi cenni storici riflettenti il comune di Dovera.

Non prima della venuta dei Galli ebbe origine Dovera, dai romani latinamente chiamata Dovaria, per essere poi detta Divera (1), Duera (2), infine Dovera.

---

(1) Vedi: Diploma d'investitura concessa alla Città di Milano dall'Imperatore di Germania 5 Giugno 1186, citato dall'Avv. F. CAGNOLA nella sua *Memoria sul progetto di nuova derivazione dell'Adda in Muzza - Lodi*, 1878, pag. 73.

(2) DANTE - *Divina Commedia*, Canto 32, verso 109 (\*\*).

(\*) Sebbene *Dovera* non sia oggi compresa nel Circondario di Lodi, tuttavia ebbe ed ha con Lodi comunanza di origine, di storia, di costumi, d'interessi e di amministrazione civile ed ecclesiastica. Per questi motivi abbiamo creduto di pubblicarne questa Monografia preparata da uno studioso di cose locali non del tutto ignoto ai vecchi lettori del nostro *Archivio*. — (IL DIRETTORE).

(\*\*) L'Autore di questo studio crede che il famigerato *Buoso da Duera*, traditore di Manfredi, sia oriundo della *Dovera* di cui egli tratta: ma l'errore in cui cade è evidente e provato; *quel da Duera*, cremonese, che nella ghiaccia piangeva *l'argento dei franceschi* ebbe origine da un altro luogo detto *Dovara*, *Duara*, *Duera* nel cremonese, sulla strada che da Cremona conduce a Mantova. — (NOTA DEL DIRETTORE).

Questo villaggio si trova sulla strada provinciale che da Lodi mette a Bergamo: conta il comune circa 3000 abitanti, fa parte del Mandamento di Pandino, Circondario di Crema, Provincia di Cremona.

Fece parte ora del Ducato di Milano, ora della Contea di Treviglio, ora della Veneta Repubblica, ora del Contado di Lodi o di Crema; e tante furono le mutazioni, che in antiche scritture è classificato fra le *Terre Diverse*. Ecclesiasticamente, avanti che sorgesse la nuova Lodi, appartenne alla diocesi di Bergamo, poscia, sino al 1820, a quella di Pavia, infine a quella di Lodi, come di presente.

Secondo lo storico cremasco Alemanio Fino, questo lembo di terra, era lambito dal famoso mare Gerundo o Geroso, causato dalle acque del Tormo, del Serio, dell'Oglio e dalle esondazioni dell'Adda, da cui il nome di Gerradadda.

Poche casupole, abitate da poveri pescatori o boscajuoli, originarono l'attuale villaggio.

La religione di Gesù di Nazaret, riforma strepitosa, e cagione dello sfasciamento dell'Impero romano, penetrò qui per opera di S. Barnaba (\*), ove già la religione pagana teneva le sue tende; Cirillo Anconitano, nel suo *Itinerario*, dice d'aver veduto in queste vicinanze gli avanzi d'un tempio dedicato ad Ercole. I Romani, soggiogati i Galli, dichiararono queste terre colonia romana, trapiantandovi i loro usi e costumi, e portandovi qualche segno di civiltà.

Danni immensi ebbe a soffrire la Geradadda per le armi d'infinite orde barbare, e da ultimo dei Longobardi, che vi si stabilirono, e lasciarono il nome alla Lombardia. Della dominazione Longobarda, in questo territorio, abbiamo prove non dubbie in alcune lapidi scoperte, non è molto (1), nella demolizione di un vetusto Oratorio, sovra un'altura, nel vicino caseggiato di Portadore; dette lapidi si veggono nel vicino Museo di Lodi.

---

(1) POGGI VITTORIO - Illustrazione di due lapidi Longobarde, scoperte a Portadore in Gerradadda.

(\*) La credenza che S. Barnaba sia stato il primo a spargere la buona novella in queste contrade non regge più ai canoni della critica moderna. — (NOTA DEL DIRETT.)

Egli è indubitato che si fu durante il dominio longobardo che sorse in Dovera la prima Chiesa, o meglio Oratorio, e che con essa ebbe principio un insignificante movimento di Beneficenza.

Ma ben insignificante, ripetiamo, dovea essere anche stato, e lento il suo sviluppo, imperocchè per lungo volger d'anni, niun parroco o rettore tenne sua residenza in luogo, abitando in Lodi, Milano e fin anco in Roma (1).

Abbiamo detto che il territorio di Dovera ebbe a patire grossi guai dal passaggio di molti eserciti; fu campo eziandio di non poche sanguinose battaglie, e per tacere d'altre, ricorderemo quella qui combattuta il giorno di venerdì 4 novembre 1160 fra milanesi e lodigiani, ricordata e dettagliatamente descritta dal contemporaneo Ottone Morena, che in quell'incontro si ebbe fatto prigioniero il figlio Manfredo (2). I milanesi erano capitanati dal Conte Enrico di Crema, e si erano parte imboscati, e parte trincerati fortemente in *Castrum Dovariae*.

Che sino da tempi antichissimi esistesse in Dovera un castello si ha da autentici documenti, e perchè in una località centrale, (in cui scorgonsi ancora muraglie massiccie), tutt'ora denominata del Castello (3), e perchè, quando l'imperatore Sigismondo fu a Lodi, nell'anno 1413, investì il Conte Giovanni Vignati, Signore di questa Città, del feudo

(1) Da documenti, che si conservano nell'Archivio Parrocchiale, si rileva che nel 1522, fu eletto Rettore, il Protonotario Apostolico, Monsignor Tiberio de Raude, che abitava in Roma, e subito dopo il Canonico Luigi Galliani, che abitava in Lodi (\*).

(2) MORENA OTTONE - *Historia rerum laudensium. — Venetiis, 1639. Pag. 80 e seg.*

(3) Ora proprietà Oldrini. — Nel castello di Dovera moriva Ezzelino da Romano (1259). — *Chron. Astens. c. 2, Tom. XI, pag. 186. Ms. (\*\*)*

(\*) Già: le arcipreture, e non solamente quella di Dovera, erano pressochè date in commenda ad illustri ecclesiastici, i quali abitavano o a Roma, o in altre città, dove esercitavano alle cariche ecclesiastiche — (NOTA DEL DIRETTORE).

(\*\*) La *Cronaca Astense* invece dice che Ezzelino morì in Soncino (V. MURATORI, Vol. XI, col. 156 A. — (NOTA DEL DIRETTORE).

di Dovera col rispettivo Castello (1). Lo storico cremasco Alemanio Fino, già ricordato, accenna come di quell'epoca fosse castellano di Dovera Alfieri Gottifredo.

Ben altri disastri infiniti turbarono questa terra, dal 1250 fino alla guerra detta della lega di Cambrai. Nel 1509, ebbe luogo alle sorgenti del fiume Tormo (Agnadello) quella famosa battaglia, della quale l'Ariosto fa menzione (2).

E come se ciò non bastasse, innumerevoli carestie e pestilenze, e rapine e saccheggi e violazioni si aggiunsero a depauperare questa infelice popolazione, di ogni ajuto priva. Era quindi necessario che il feudo cadesse in instabili e buone mani. Infatti al Vignati succedettero i Serbelloni di Milano, i quali, se non prodigarono in beneficenza nello stretto senso della parola, tuttavia diedero lavoro ai poveri col far eseguire opere di privata e pubblica utilità (3).

(1) VIGNATI CESARE - *Codice Diplomatico Laudense*, nel quale si legge al N. 468, il Documento d'investitura in Giovanni Vignati del feudo di Dovera.

(2) ARIOSTO LODOVICO - nel canto 33, stanza 38, alludendo alla sanguinosa battaglia di Agnadello, per cui le acque del Tormo giungevano a Dovera rosse di sangue, scrive:

Vedete, dice poi, di gente morta  
Coperta in Ghieradadda la campagna,  
Par ch'apra ogni cittade al re la porta,  
E che Venezia a pena vi rimagna.

Dopo la battaglia d'Agnadello, scrisse in rozzi versi un cronista contemporaneo:

Il re di Francia . . . . .  
Giunse ad uno castel detto Rivolta  
. . . . .  
Fe' dar crudel battaglia a più podere,  
Pigliol per forza . . . . .  
Preso Rivolta, andò verso Pandino,

e di qui a Dovera, ove le soldatesche si diedero al saccheggio ed a danneggiar le campagne orrendamente.

(3) Dovera deve alla famiglia Serbelloni l'allargamento della Parrocchiale, l'innalzamento della rispettiva torre, con orologio e campane prime, gran parte dei restauri (1608) praticati al tempio della B. V. del Pilastrello; non che molte opere per l'irrigazione.

## II.º

## PRIME FONTI DI BENEFICENZA

Dovera è legata, per fatti storici e per chiari personaggi che qui dimorarono, all'attuale suo capoluogo di Provincia, la città di Cremona, ed un sentimento di viva simpatia lega questa terra ad esso, ed ove la beneficenza fu ognora praticata; proveremo come abbia germogliato anche in epoche semibarbare.

Il modo di praticare il bene andò anch'esso soggetto a quella evoluzione che tutti indistintamente i cardini del sociale ordinamento dovettero seguire sotto l'impulso dell'umano progresso.

Ma tornando al compito nostro dobbiamo ricordare come verso il mille, epoca assai famosa pel temuto finimondo, sorgesse in Dovera, sotto la invocazione di S. Damiano, e per elargizione dei Conti Caleppi di Bergamo (1), (i quali molto possedevano in questo territorio), un monastero di Benedettine, monastero che andò man mano arricchendosi grandemente per lasciti e donazioni.

Accenneremo le principali cause del progressivo sviluppo, col ricordare la donazione di Ottone Caravaggio, doverese, il quale lasciò al detto Monastero la decima parte de' suoi poderi in *Corte Dovariae* (2), e con essa le due terze parti delle acque del fiume Tormo (3), dalle sue sorgenti fino al *Ponte de Pustino*, col diritto di pesca e di caccia (4).

(1) Di quel tempo Dovera apparteneva alla Diocesi di Bergamo; infatti nel *Codice* di CINZIO CAMERIANO « Dei Censi della Romana Chiesa » stampato dal Muratori, si legge, tra le chiese del Vescovado di Bergamo, anche il Monastero di Dovera *et Monasterium de Dovaria*, debitore dell'annuo livello di dodici denari, *XII denarios*.

(2) L'appellativo di *Corte* avanti il nome del paese, indicava come questi fosse sede di uno speciale magistrato civile e giudiziario.

(3) GABIANI GIACOMO, poeta cremonese (1530-1600) nel suo poema « *Laudiade* » dice che al fiume Tormo

. . . . . diè forse  
Turmo il guerriero od altro fiume il nome,

(4) Tanto si raccoglie da un documento di Alberico della Curia Arcivescovile di Milano, citato da G. B. MOLOSSI nell'Opera: *Memorie di alcuni uomini illustri ecc.*

Successivamente conseguì da Giannolo Marcellini (1), consanguineo dell'in allora Abbadessa del Monastero, Nicolina Marcellini, una eredità di 470 pertiche di terreno, con caseggiati, e diritti d'acqua, come rilevasi da testamento 26 Marzo 1381, riservando di tutto, l'usufrutto alla predetta Abbadessa, vita sua natural durante, e ciò affinchè la stessa potesse praticare personalmente quelle carità e far impartire quella istruzione alle fanciulle della Corte di Dovera, che ella era solita fare.

Quindi oltrecchè istruzione a' povere fanciulle, una distribuzione abbondante di elemosine, specialmente in generi alimentari, esciva da questo Monastero, non solo a favore degli abitanti locali, chè una sequela di accattoni, dei vicini paesi, accorrevano attratti verso il Monastero di S. Damiano, come api ai fiori.

Questa la prima fonte di beneficenza a cui ricorsero, non invano, in ogni loro contingenza i poveri di questo territorio.

Più tardi, sulla fine del secolo XIV, si innalzava in Dovera un Tempio dedicato alla B. V. detta del *Pilastrello* (2), ove si istituì una confraternita che aveva fra gli altri scopi quello di soccorrere al povero, secondo lo spirito evangelico; così dicasi di altre Pie corporazioni sorte di quell'epoca nelle varie Parrocchie del Comune non solo, ma anche presso alcuni oratori, di patronato privato o laicale, che dir si voglia, quali S. Rocco e S. Ilarione, quest'ultimo alla frazione Barbuzzera.

(1) La famiglia *Marcellini* diede a Lodi, per podestà, quel PETRACCIO che ebbe cura di compilare gran parte degli *Statuti Laudensi*.

(2) Questo Santuario, illustrato da quell'erudito storico che fu M. CAFFI nella monografia « *Dell'Arte Lodigiana* » con poche parole, lo fu ben più degnamente per opera del solerte attuale Bibliotecario della Laudense, GIOVANNI AGNELLI, nella *Memoria sull'Oratorio della B. V. in Dovera*. Le opere pittoriche che decorano questo Oratorio, gareggiano con quelle che si vedono in S. Francesco in Lodi, lavoro dei pittori lodigiani Antonio q.m Giovanni (1372-1382) e Taddeo q.m Bassano 1392, pittori giotteschi, scrive il Caffi, che operarono anche in Padova ed in Bologna. Anche qui si potrebbero forse scoprire nomi e date, se con diligente lavoro si levasse il bianco velo di calce che mano vandalica vi sovrappose!!

Non deve ritenersi però che solo le religiose corporazioni esercitassero la carità, chè anche le private famiglie non furono sorde alle chiamate di quella, e larga parte, secondo lo spirito de' tempi, anch'esse presero allo svolgimento della beneficenza propriamente detta.

L'antichissima e nobile prosapia dei Dovara, va per ordine cronologico accennata per la prima (1). L'infelice ed illustre Buoso o Bosio di questa potente famiglia, che fu in un al Marchese Uberto Pallavicino, Principe e Signore di Cremona, dopo essere stato vinto al passaggio dell'Oglio, dall'armi francesi, e perduta la Signoria, ritirossi nell'avito castello di Dovera, traendo vita dimenticata, e soccorrendo al povero, dopo essere andato per alcun tempo anch'egli ramingo e povero, fino a che gli affanni e la tarda età lo condussero al sepolcro. Sul sagrato della Chiesa Parrocchiale di Postino, esisteva non sono molti anni, un grande avello di sasso, massiccio (2), che la tradizione accennava quale tomba del potente Signore (3).

---

(1) Che la illustre e potentissima famiglia Dovara abbia tratto la sua origine da questo villaggio o castello, che dir si voglia, giova ripetere col dotto storico e genealogista, Marchese FRANCESCO CUSANI, (la cui intelligenza ed erudizione, chi scrive, ebbe di presenza più volte la fortuna di constatare), e ripetiamo « *che le città ed i paesi esistevano col proprio nome molti secoli avanti che i cognomi venissero in uso, è canone ineccepibile di critica storica, che non già le famiglie imposero il nome al paese, ma da questo lo desunsero.* CUSANI F.<sup>o</sup> - I Fissiraga *Illustrazione Storica.* Milano, 1875, pag. 15 e seguenti.

(2) C. CANTÙ - *Storia Illustrata del Lombardo-Veneto.* — C. VIGNATI - *Lodi e suo territorio.*

(3) Detto avello venne, non a guari, interrato nella Chiesa di Postino. — La famiglia Dovara si rese illustre a Lodi, a Crema, a Cremona: Un Gerardo da Dovera fu condottiero d'eserciti nel XII.<sup>o</sup> secolo; il lodigiano poeta, FILIBERTO VILLANI, nel suo poema « *Lodi riedificata* » così lo menziona:

Concorde ognun sovra lo stuolo guerrierò  
A Gerardo Dovara offre l'impero, ecc.

Questo Gerardo fu altresì console di Cremona e poscia di Crema. morì in guerra. Altro illustre personaggio di questa famiglia si fu *Gandulione*, che fu podestà di Milano nel 1260, ed è ricordato dal-

Negli scorsi secoli, esercitarono pure la beneficenza in questo comune molte famiglie patrizie che vi tenevano residenze (1), e villeggiature, quali i Conti della Somaglia, i Benvenuti, i Barni, i nobili Lemene, e i Maldotti, di Lodi; i nobili Freccavalli e Tensini, di Crema; i marchesi Fassati ed altri di Milano. Sebbene tutti questi illustri casati non abbiano lasciato perenne ricordo di loro filantropia, pure è doveroso pensare come indubbiamente fossero larghi al povero delle loro avite sostanze.

### III.º

#### PUBBLICA ISTRUZIONE

In oggi la beneficenza non è più solamente l'adempimento di un santo dovere del sentimento, impostoci dal cuore, ma bensì quello più alto ed eloquente che detta la scienza, per lo che giunse ad essere uno dei più salienti problemi

l'istorico CORIO, nella parte II. della sua « *Historie Milanese* » a pag. 272. Venezia, 1565. — Un Giovannino da Dovera fu podestà di Lodi nel 1304 (*Monumenta episc. Laudensium*, lib. II. pag. 130). — Da un istromento, a rogito Barnaba Codecasa, del 17 Maggio 1386, risulta che Egidio Vignati, lascia ad una figlia di Cosimo da Dovera, *libros quinque imperialis ipsi dandas quando maritabitur*. (*Arch. Storico Lodig.* Anno 1894). Ma più di tutti, i membri di sua famiglia, si rese illustre Buoso, lacciato ingiustamente di traditore, e come tale posto da DANTE nella bolgia dei traditori della patria:

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:

l' vidi, potrai dir, quel da Duera

Là dove i peccator stanno freschi.

Accusa, ripetiamo, per nulla giustificata, nè dal carattere di Buoso, nè dalla posizione delle armate, come chiaramente addimostra SISMONDO SISMONDI, nella apprezzata sua Opera « *Storia delle Repubbliche Italiane* » e perchè non aveva sufficienti forze per fermare il poderoso nemico; non mai per oro, che avesse ricevuto, cedette. — Buoso Dovera fu podestà di Lodi nel 1244. Vedi *Monumenta episc. Laudens.* lib. I. pag. 243, ed il *Codice Diplomatico Laudens.* al Documento XXXI del vivente storico lodig. Cav. C. VIGNATI [\*].

(1) Come da vari istromenti presso l'autore di questa *Monografia*.

(\*) Il fatto di essere stato Podestà di Lodi basta a dimostrare che Buoso non era lodigiano, come lo furono i Dovera che l'A. viene enumerando. — (NOTA DEL DIRETTE.).

della economia sociale. L'arte, chiamiamola così, di esercitare la beneficenza, spinge ora ben innanzi i propri desideri, e non si accontenta del puro risultato materiale, ma vuole eziandio raccogliere i frutti morali nell'avvenire. Epperò il beneficio della pubblica istruzione fece capolino fin nelle epoche semibarbare, sebbene non trovasse valido appoggio presso coloro che reggevano la pubblica cosa, assorbiti come erano dalle faccende guerresche. E noi scorrendo la storia, dall'èvo-medio in poi, assistiamo d'epoca in epoca all'inizio ed al lento ed interrotto sviluppo di questa fonte inesausta di sociale benessere.

Sino dal XIV.° secolo anche l'umile Dovera, sconosciuto villaggio, ebbe iniziato, se pure non siamo tratti in inganno da soverchio amore a questa terra, proprie scuole a vantaggio esclusivo del povero perchè gratuite.

Da un istromento rinvenuto nell'Archivio del Duca della Galliera, rilevasi che un Ughino de Capitani o de Cattani (1) oriundo d'Arzago, sornomato il *Chierico*, abitante in *Corte Dovariae*, presumibilmente fondava la prima scuola fra noi.

---

(1) Che sia esistita una famiglia De' Capitani di Dovera, è problematico, ma che una famiglia De' Capitanei o De' Cattanei abitasse da remoti tempi in Dovera, si raccoglie da antichi documenti. È probabile che la famiglia stabilitasi in Dovera tragga la sua origine da quella dell'istesso *Ughino* suddetto. — Nelle memorie MS. del Sac. GIOV. ANT. GALLIENO, si rileva che detta famiglia, aveva da tempo immemorabile il *jus-patronato*, non solo sulla Chiesa di S. M. del Pilastrello, ma *ab-antico* anche sulla Parrocchiale, e quindi il diritto della nomina del Parroco, diritto avvocato a sè dalla corte romana nel 1522. Vedi mia monografia « *Del Comune di Dovera* » Lodi, 1876, coi tipi Cima e Pallavicini, a pag. 30 e segg. — In tale monografia ho sollevato il dubbio che il prezioso quadro attribuito al pennello di Daniele Crespi, rappresenti la famiglia Serbelloni, trovando molto più probabile invece essere ivi effigiata la famiglia De' Cattanei di Dovera, che tanti diritti e possessi teneva in Dovera, ove abitava. In tale asserto fui seguito dal dotto Bibliotecario della Laudense, GIOVANNI AGNELLI, nella più volte ricordata sua « *Memoria sull'Oratorio di S. M. del Pilastrello* ». — Nell'anno 1777 era a capo della Comunale Amministrazione di Dovera un Pier Francesco De' Cattanei; ma con lui decadde lo splendore di questa famiglia, ed in Dovera sopravvivono ancora i discendenti, che versano in miseré condizioni.

Tale fatto, se si potesse irrefragabilmente provare, sarebbe assai rimarchevole, imperocchè di quei tempi, anche grossi e popolati centri non avevano scuola qualsiasi (1). Ciò sarebbe un vanto non disprezzabile per Dovera.

L'istromento suaccennato, incompleto ed assai ammalorato, porta la data del 9 Dicembre 1382, a rogito del notajo lodigiano Caxola, e si rinvenne, durante il dibattito fra lodigiani e cremonesi nella controversia per l'apertura dell'attuale cavo di Marzano (2), che a nord chiude la giurisdizione di questo comune; da tale istromento si deduce come l'Ughino de' Cattanei facesse donazione al Monastero di Cerreto (dei monaci Cistercensi successi ai Benedettini), del luogo anche in oggi detto il Molinetto (*Molendinum*) presso il ponte di Postino, del diritto sull'acqua e sulla pesca nel fiume Tormo, dal detto ponte di Postino fino all'abitato pur esso detto Tormo. Da vari brani dei fogli staccati dal surricordato istromento si può arguire come il Cattaneo ponesse l'onere non solo d'invviare (dove? non si trovò) di sette in sette anni un monaco ad apprendere logica e filosofia e le scienze teologiche e canoniche, ma altro monaco in Dovera, a tener scuola di Grammatica, *quod sit sufficiens grammaticus et idoneus*. Probabilmente questo monaco dimorava ed istruiva, nella sua permanenza in Dovera, presso la Chiesa di S. M. del Pilastrello, in un locale superiore alla sacristia, ove facevasi scuola anche sul finire del XVIII.º secolo.

Anche la carta portante la conferma del Signore di Milano, Vicario Imperiale, di tale donazione ed oneri, che porta la data 21 Gennajo 1383, è incompleta ed è quasi indecifrabile.

La deficienza di notizie e documenti a questo riguardo,

(1) RONZON ANTONIO - *Le Scuole antiche e moderne di Lodi*. — TIRABOSCHI - *Storia della Letteratura Italiana*.

(2) FIESCHI e PEZZINI - *Progetto del nuovo canale per irrigazione dell'alto cremonese*. — SCOTTI AVV. ANTONIO - *Relazione contro il predetto progetto*. In questa, come in altre consimili circostanze, il compianto avvocato si mostrò valente storico quanto giuridico, e chi scrive si onora nel ricordare come ad esso il legava sincera amicizia.

ci spiace assai, giacchè diversamente si avrebbe non poca luce in fatto di istruzione rurale sino dal XIV.° secolo. Tuttavia è nostra ferma convinzione che gli oneri imposti al Monastero di Cerreto non doveano solo riflettere il monaco che di sette in sette anni dovea essere inviato ad *audiendum Philosophiam* (con quale scopo non è chiarito) ma bensì dover all' *Ughino*, detto il *Chierico* (ciò che equivale a dire persona colta), ed abitante in *terra de Dovaria*, premere l'istruzione de' suoi conterranei, e ciò è quanto di più serio ed attendibile scaturisce dai succitati oneri.

Nel retroricordato Monastero di S. Damiano di Dovera, come abbiamo riferito, dalle monache Benedettine si impartiva l'istruzione a povere fanciulle del paese, alle quali oltre ai lavori donneschi, si insegnavano i primi rudimenti del leggere, se non dello scrivere; e ciò deve essere costato grave fatica per mancanza assoluta di libri, chè successivamente la scoperta della stampa rese accessibile lo studio anche ai poveri. Fu questa dell'istruzione precipua cura dell'Abbadessa Nicolina Marcellini, emula in ciò fare del suo contemporaneo De' Cattanei, il quale certamente, innanzi disporre quanto sopra si è detto, avrà tenuta scuola di *motu proprio*.

Sino a quando funzionassero tali embrioni di scuola, non ci fu dato rilevare, ma egli è certo che nel XV.° secolo, chiuso il Monastero di S. Damiano (1), e per sorvenuti infiniti mutamenti nel cenobio di Cerreto (2), la pubblica istru-

(1) MOLOSSI - Op. cit. Le Monache di S. Damiano di Dovera, non trovando più conveniente dimorare nel loro convento, perchè esposte ad ogni pericolo per le continue vessazioni che sopportavano dalle sfacciate soldatesche, chiesero di essere accolte in Lodi, ciò che venne loro accordato con Breve del Pontefice Sisto IV.° l'anno 1471; per i che dette Monache addì 5 Settembre 1472, aprirono coll'assistenza dell'Abbate Taddeo Fissiraga un nuovo Monastero in Lodi, nella casa, ora Dossena Cav. Dott. Antonio, sita in via XX Settembre, vicino all'Ospitale Maggiore.

(2) AGNELLI GIOVANNI - « Dell' Abbazia Cistercense di Cerreto », dotta e diligente monografia dalla quale si rileva, per citazione di molteplici documenti importantissimi, la storia di quel Monastero dalla sua fondazione, dovuta ai Conti di Cassino circa il mille alla sua soppressione avvenuta nello scorso secolo.

zione fu qui, come altrove, lettera morta. Per Dovera fu come l'apparizione di un grande astro, che raggianti di luce divina, ad un tratto si spegnesse, lasciando tutti in tenebre più fitte. E quel po' d'insegnamento che poteva mantenersi durante secoli di tanta rozzezza e di tanta calamità, rimase esclusivamente nelle mani del clero secolare.

I parroci ed i rettori, per dovere loro imposto dalle canoniche leggi, da Sinodi e da Concili, dovevano occuparsi della istruzione della gioventù.

Nel Concilio Vagense (1), sino dall'anno 529, si prescriveva espressamente nel canone primo: « *Omnes presbyteri qui sunt in parochiis constituti, secundum consuetudinem... soti salubriter teneri cognovimus, juniores lectores suum in domo recipiant et eos... nutrientes psalmos parare, divinis lectionibus insistere et in lege domini erudire contendant.* »

Ma siccome, lo abbiamo in addietro ricordato, sino all'anno 1573, non risiedette in luogo il titolare della Parrocchia di Dovera, così anche questa poca scuola venne a mancare. Così dicasi anche per le altre Parrocchie di questo comune, che su per giù si trovarono nelle medesime condizioni, perchè appartenenti all'istessa giurisdizione ecclesiastica.

Si fu solamente coll'anno successivo al sovracitato e cioè colla nomina a Rettore di questa Parrocchia del compaesano Ganassali Stefano (2), che fu il primo a risiedere in luogo, che si riprese l'istruzione a favore dei poveri fanciulli. Ed anche qui, è a ritenersi che la cura principale, anzichè essere rivolta al leggere ed allo scrivere, era con più sollecitudine impartita nel far apprendere le orazioni domenicali e quanto concerneva il servizio dei divini uffici, nell'intento di valersene poi a favore degli stessi.

(1) TIRABOSCHI - Op. cit.

(2) GALLIENO GIOV. ANT. - MS. più volte citato, con aggiunte del Dottor D. Luigi Formenti, Arciprete locale (1858).

## IV.°

## ANCORA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Nel decimosettimo secolo a Dovera, come ovunque, la pubblica istruzione venne del tutto negletta, e se nelle città era tenuta in poco conto, nelle campagne venne del tutto dimenticata. Le guerre, le carestie, le pestilenze, la superstizione importataci dal malaugurato governo Spagnuolo, furono i veicoli di una totale ignoranza.

Ma finalmente sotto il regime austriaco, che tanto danno morale e materiale ci arrecò, pure con Maria Teresa, incominciò a sentirsi un alito salutare, e svegliarsi dal letargo i sonnolenti amministratori, specie nelle città. Tuttavia anche nei villaggi incominciò a sentire il bisogno della pubblica istruzione.

Se non che il 25 Luglio 1775, per mezzo del ministro plenipotenziario Conte di Firmian, era presentata all'Imperatrice Maria Teresa, una relazione sul sistema delle scuole da stabilirsi nelle città e comuni delle provincie di Cremona e di Lodi: il tutto dettagliatamente esposto per cura dell'Abbate Giovanni Bovara (1), che aveva visitato le città ed i villaggi tutti (2). — Maria Teresa, desiderosa di provvedere alla pubblica istruzione in modo soddisfacente e vantaggioso, il 3 Agosto 1775, approvava il suddetto piano di studi ed al capo VI.° diceva; « Non potendosi avere i fondi per le dette scuole provinciali e comunali in altro modo che, mediante la *soppressione delle confraternite inutili*, intendiamo che la *Giunta economale* passi alla soppressione di dette confraternite. »

Per effetto adunque del dispaccio imperiale, esecutore il sullodato Abbate Bovara, anche in questo Comune furono soppresse, per quanto a noi consta, a favore dell'apertura

---

(1) Questo Abbate Bovara diè occasione a vari versi satirici del poeta milanese C. PORTA.

(2) RONZON - Op. cit.

scuola (che dovea essere mista), non poche confraternite, fra le quali, quella di S. Maria del Pilastrello, e quella detta *dei Disciplini* (1) alla frazione S. Rocco, che esisteva presso l'elegante Oratorio omonimo, altre volte dedicato a S. Cassiano (2).

E le scuole si misero allora sovra di un piede alquanto stabile, sebben meschino, sotto la sorveglianza diretta dello Stato. Nel turbine sollevato dalla rivoluzione francese, tutto andò a soqqadro, ed anche la povera scuola di Dovera venne temporaneamente chiusa per riaprirsi colla costituzione del primo regno italico.

Ma anche allora la promiscua scuola comunale di Dovera consisteva, per tutta la comunità, in un'aula sola, con sede nel centro (3), e cioè in Dovera, propriamente detto,

(1) Questa confraternita, come rilevasi da istromento 26 Luglio 1783 a rogito Antonio Carminati notaio lodigiano (*presso l'autore*), venne di quest'epoca soppressa, e venne costituito un utile dominio perpetuo per discendenza maschile a favore dell'erigenda scuola di Dovera, ed a carico di Angelo Maria Granata di S. Rocco, per l'annuo livello di lire 116 oltre l'obbligo di pagare lire 498 a titolo di felice ingresso. — Quale sia stata la fine di detto livello, non ci fu dato rinvenire.

(2) Sorse questo Oratorio, per private oblazioni, verso il 1526, non già, come alcuno erroneamente scrisse, sull'area *ab antico* di altro Oratorio dedicato a S. Cassiano, ma in luogo poco discosto, sul margine della roggia *Dovarola*; l'attuale Tempio è un vero gioiello d'arte; l'architettura è corretta; l'interno contiene affreschi mirabili della *scuola lodigiana*; v'ha fra gli altri un S. Rocco che si attribuisce al pennello dell'immortale Bertino Piazza da Lodi. Di questo tempietto molti sono gli intelligenti che ne parlarono, fra i quali: G. L. CALVI « *De' pittori lombardi* » CLETO PORRO « *L'Oratorio di S. Rocco nella Corte di Dovera* » MICHELE CAFFI « *Dei' arte lodigiana* » GASPARE OLDRIANI « *Callisto Piazza* » C. VIGNATI « *Lodi e suo territorio* », e sino un tedesco ANGELO SEINZENZELER in un opuscolo dell'anno 1530, ristampato in Lodi nel 1767 da Giuseppe Battaglia, *cum licenza dei superiori*.

(3) Dapprima l'aula scolastica era situata sopra la sacristia della Chiesa di S. M. del Pilastrello, poscia venne trasportata in un locale del fabbricato detto il Palazzetto, infine nella via remota detta della Torre, per essere più allogata in apposito locale, espressamente fabbricato in un colla sede del Municipio, ove di presente si trova.

ove gli allievi, appartenenti anche alle lontane frazioni, se volevano usufruire della pubblica istruzione, dovevano portarsi.

Se non che l'anno 1835 la Deputazione comunale di Dovera trovò, di propria iniziativa, equo e quindi necessario aprire un'altra scuola pubblica per le femmine, per cui nell'istessa località di via della Torre (1) prese a pigione dalla famiglia Laffon (della quale lo stabile era allora proprietà) una camera superiore a quella che già aveva in affitto per uso della scuola maschile (2).

Ma Postino, il più popolato centro (1100 ab.) di questo comune, rimaneva tuttavia senza scuole locali, (se si eccettui una scuola mista pei bambini d'ambo i sessi, pure a carico comunale, che si teneva nel piccolo Oratorio di S. Rocco, appena sorpassato il vetusto ponte sul Tormo), sentiva il bisogno urgente ed assoluto per una scuola maschile e femminile. Per la prima si prestò a far contenta quella popolazione coll'inviarvi nelle ore vespertine il maestro di Dovera a tenervi scuola, ma per la seconda il comune fece il sordo. Il Parroco di quella Parrocchia, Sac. Ortuani, rivolse allora un memoriale agli amministratori della Comune (1862), instando perchè in quella grossa frazione si aprisse una scuola anche per le fanciulle, adducendo, fra altro, come *fosse pericoloso materialmente e moralmente che piccole ragazze*

---

(1) Il nome a questa antichissima via di Dovera derivò da una cappelletta fabbricata (1720) sui ruderi di una torre di compendio ai fortini del non lontano castello; come dai tipi degli Ingegneri lodigiani Angelo M. Vistarini e Luigi Mompalao (*presso l'autore*).

(2) A maestra venne chiamata la colta giovinetta Granata Maria, maritata poi nei Codecasi di Dovera, che la tenne per oltre trent'anni; ad essa successe Rosa Maj, che lasciò il passo all'attuale Sig. Carmela Bracchi-Cefis, erudita ed appassionata educatrice. — Mentre la maschile ebbe a docenti un Basellini, dal 1820 al 1850 Giovanni Marinoni, dal 1850 al 1861 il Sac. Carlo Lucchetti, ultimo cappellano di S. Rocco, infine nell'anno 1862 l'attuale Antonio Carinelli di Dovera. — A Postino dopo il Basellini suddetto e dopo il M. Carinelli, venne chiamato il conterraneo Cappellini Francesco che di presente la regge. Nella femminile a Rosa Maj successe la distinta Sig. Marietta Franzini, che tuttora è amata ed apprezzata dalle allieve.

*si avventurassero sopra pubblica strada per recarsi alla scuola di Dovera. Il Comune, che non sentivasi di sostenere novelle spese per la pubblica istruzione, ribatteva che le fanciulle de' nostri campagnuoli bazzicano sole tutto dì pei campi, anche ben lontani dai fabbricati, e che non si trovava poi tanto pericoloso per le stesse il percorrere, in numerosa compagnia, il breve tratto di via che corre fra Postino e Dovera.*

Ma batti e ribatti, anche per voto di alcuni Deputati, appartenenti a Postino, si aperse finalmente la tanto desiderata scuola, chiamandovi a Maestra Mai Rosa di Lodi, che poscia, surrogata dalla Sig. Maria Franzini, passò a Dovera.

*(Continua).*



## SPIGOLATURE

---

### Informazione circa il miracolo dell'Immagine della B. V. sotto la Scala nella Cattedrale di Lodi

---

Di questa Immagine di M. V. e della vicina misteriosa statua appostata nel luogo più oscuro della Cattedrale quasi a consumarvi un nuovo delitto, scrissero alcuni lodigiani storie e leggende che hanno eccitato la fantasia e la devozione del popolo. Quantunque l'indole della nostra pubblicazione non si estenda a questi racconti, tuttavia, trattandosi di uno scritto di Defendente Lodi, ci permettiamo di rendere pubblica la narrazione che egli fa a mons. Setara, in occasione della visita che l'Arcivescovo Litta di Milano ha fatto alla Immagine stessa non sappiamo precisamente in qual giorno. Noi, come ha fatto lo studiosissimo ed erudito canonico lodigiano, non facciamo commenti. Al Lettore sottoponiamo il verso di Dante

Messo l'ho innanzi; omai per te ti ciba.

« *Signor mio,*

Per l'informazione chiesta a V. S. da mons. Arciprete della Metropolitana di Milano circa al miracolo avvenuto nella sacra Immagine di Nostra Signora visitata questa mattina dall'Illustrissimo Arcivescovo nella partenza sua da Lodi in ristretto può dirle.

Che nell'anno 1448 di nostra salute trovandosi in Lodi huomo gran giocatore et bestemiatore insieme, dopo haver egli perso quanti denari havea in pubblico ridotto, detto in quei tempi barateria, dandosi in preda alla disperazione, qual forseunato, empimente colpì di coltello in faccia detta immagine sacra dipinta in un vicolo che divideva il Vescovato dalla Canonica, hoggi turato. D'onde n'uscì sangue, et udì voce che gli pronunciò la pena che ne era per ricevere in Brundusio. Inhorridito et pieno di spavento in questo caso il malvaggio, dubitando si risapesse il fatto prese la fuga di qua con pensiero di portarsi in paese tanto lontano che non vi si mentovasse Lodi nè Brundusio. Giunto a Genova, aggitato sempre da pensieri torbidi, e dimoratovi qualche giorni, prese risoluzione di far vela sopra di un vascello di mercanti Fiamminghi per quelle parti. Dilungato non molto dalla spiaggia sorse borasca tale che dopo longo e pericoloso corso di mare dal Mediterraneo nell' Adriatico approdò maravigliosamente la nave nel porto di Brindisi in Puglia. Sceso l'infelice con altri in terra et inteso qual fosse la città, si tenne per spedito, ricordatosi della divina voce, et preso con li compagni alloggiamento per ristorarsi del travaglio scorso, da grave passione d'animo oppresso, non prese cibo nè sonno. Uscito la mattina seguente di buon hora per noleggiare altro vascello, diede di primo incontro in cadavere di persona uccisa l'istessa notte; et maggiormente intimorito hebbe rifugio in una chiesa quivi vicina e prostratosi con lacrime chiese perdono a Dio per la scelleratezza commessa. Intanto fattasi la visita dalla corte et intesa nell'hospizio la mancanza di costui et la maniera da esso tenuta la sera avanti, fattolo ricercare et esaminato si rese sospetto, et venuto a tormenti confessò quello che non era. Scorso il tempo delle difese senza frutto fu capitalmente condannato. Pensò egli d'aiutarsi, scansando, se non in tutto, almeno in parte il supplicio, con la commutazione di pena facendo penetrare al Giudice l'innocenza sua del

delitto appostoli; et esser ciò seguito per divina disposizione, atteso l'eccesso quà in Lodi commesso, spiegatoglielo di tutto ponto. Rispose il Giudice non esser egli tuttavolta in caso d'assoluzione rendendosi colpevole di maggior castigo. Vedutosi intanto il reo all'estremo ricercò se in quella città fosse persona Lombarda e trovossi fra numeroso concorso di popolo convenutovi alla voce sparsa di caso tanto abominevole uomo di Voghera diocesi di Tortona che fattosi avanti se gli diede a conoscere ricercandoli in che potesse compiacerlo; et l'impose che rimpatriando significasse pubblicamente quà in Lodi la narrativa suddetta, si come fece non indi a molto. Ciò penetratosi qua et havutone il riscontro da Brindisi, venne detta miracolosa Imagine con ogni maggior solennità possibile trasportata nella Cattedrale dove nel corso di anni 200 et più frequentata sia hora con particolar divotione del popolo lodigiano, si ha per mezzo suo dal signor Iddio ricevuto successivamente gratie singolari. Non andò il micidiale impunito perciocchè indiciato di parole dette con amici contra il defonto per gelosia di donne, catturato, confessò e convinto, portò la meritata pena del delitto.

Tutto questo si ha in parte da manoscritto antico in pergamena nell'Archivio della Scuola a cui sono raccomandati gli interessi di quell'altare, e più distesamente nella relatione di quel fatto scritta da Vittorio Cadamosto nobile lodigiano stampata in Lodi da Paolo Bertoeti, sicome anco da antica e costantissima tradizione perseverante sia' hora in questa città. Era già questo successo distintamente rappresentato in pittura nel muro che soprastava alla porta che scende a detta cappella, ma demolito il muro stesso per dar luogo alla balaustrata postavi in sua vece, restane solo a perpetua memoria statua antica di tutto rilievo vicino a quella sacrata immagine in atto di ferire co' l coltello alla mano; et essendosi parimenti alcuni anni sono smarrita tavola quivi affissa con breve racconto del suddetto avvenimento. Resta

che serve di qualche prova leggendosi nell'Epistola di San Leone papa nono ad Enrico primo Re di Francia dall'Eminentissimo card. Baronio riferita. *Picturis quoque parietum multiplicibus et sculpturis vetustissimis exprimentibus in-vitia veritatis.*

Negli atti della Scuola suddetta si ha che l'anno 1613 a 21 Gennaio riconosciuta da vicino con tutta diligenza d'ordine di mons. Vescovo Taverna l'istessa miracolosa Immagine videro il colpo essere nell'occhio sinistro et qualche stilla di sangue abbasso sopra il bambino che ritiene in braccio.

Non ha gran tempo che persona naturale di Brindisi di quartiere qua con la Cavalleria Napoletana lasciò detto esser nella patria sua una cappella dedicata alla Beatissima vergine a contemplatione di questo miracolo dove si vede in pittura il tutto puntualmente espresso.

La pietà e divotione mostrata come sopra in questa occasione da mons. Lita arcivescovo et altri signori di sua comitiva hanno similmente usato l'eminentissimo Legato Lodovisio et Vescovi suoi assistenti nel passaggio che fecero per Milano tre anni sono; et anzi prima la gloriosa memoria di S. Carlo et Cardinale Federico Borromeo che vi ha più volte celebrato.

Non devo tacere per suggello di questa breve narrazione il caso ultimamente occorso in persona di un passeggero il quale informato del suddetto miracolo et riverita N. Signora in questa divota immagine sua, proseguendo il viaggio nel luogo di Serravalle Diocesi Tortonese fu salutato da nemici con salva d'archibugiate: et raccomandatosi alla medesima immacolata Vergine restò senza offesa et di lungo fu qua di ritorno a rendergliene le gratie raccontando pubblicamente la gratia ricevuta. »

---

### Uno di Lodi parroco di Stabio

Nel 1520 era parroco di Stabio (Canton Ticino) Luigi dei Vegii di Lodi, forse della famiglia del celebre umanista Maffeo. Si ricava da un istrumento 1528 rogato dal nobile Bernardino dei Vaccani di Cormo esistente nell'Archivio Torriani in Mendrisio (Dal *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, 1898, pag. 182).

---

### Corali del Vescovo Carlo Pallavicini

Nel primo numero dell'*Archivio Storico Lombardo* di quest'anno l'architetto Luca Beltrami parla di numero sei corali già di compendio della donazione del Vescovo Carlo Pallavicino, di cui abbiamo tenuto parola (*Anno 1895 pagina 161 e segg.*). Quei corali, esposti alla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, erano sotto sequestro nel 1888 e 1889, e furono esaminati dal Beltrami che ne fece una sommaria descrizione. Se lo spazio concesso a questa puntata lo permettesse, noi ben volentieri avremmo parlato di questi corali attingendo le notizie che ci fornisce l'illustre scrittore d'arte. Lo faremo nel prossimo numero.

---

### Storia di Codogno e dintorni

Questa pubblicazione, di cui è già compito il primo volume, procede regolarmente coll'opera de' suoi egregi Autori G. Cairo e F. Giarelli: ne parleremo ad opera finita: intanto questi ultimi si abbiano i nostri più sinceri complimenti.

---

Al nostro Civico Museo fu consegnato dall'Egregio Avvocato Giovanni Baroni pel Comitato diocesano per l'Esposizione d'Arte Sacra di Torino (1898) l'elegante ALBUM

*di Monumenti d'Arte Sacra nel Lodigiano.* L'opera in gran parte è lavoro del Fotografo Signor Giovanni Marchi nostro concittadino: il sullodato signor Avvocato ha promesso di compilare un cenno storico artistico che noi pubblicheremo in uno dei prossimi numeri. Alla spesa per quest'opera concorsero, come già dicemmo, il Civico Museo e il Municipio di Lodi.

Gustavo Frizzone in uno scritto dal titolo: *Exposition des mattres de l'école lombarde a Londre* (2° et dernier article), inserito nella *Gazette des beaux arts*, 1 Novembre 1898, insieme a diversi artisti lombarci che fiorirono nel secolo XVI, parla anche del nostro Martino Piazza.

### DEPUTAZIONE STORICO-ARTISTICA DI LODI

Alla seduta del 9 Febbraio ultimo scorso erano presenti il Cav. nob. Luigi Guicciardi, Regio Commissario, il Comm. Avv. Gio. M. Zanoncelli, il prof. Paolo Tedeschi, il Cav. Leopoldo Gorla, il dott. Francesco Martani, il Sig. Feliciano Bulloni ed il maestro Giovanni Agnelli, quest'ultimo anche come Conservatore del Civico Museo e Segretario.

In seguito alla lettura ed all'approvazione del Processo Verbale dell'ultima Seduta, il dottor Martani encomia la pubblicazione dell'*Archivio Storico Lodigiano*, la quale entra nel XVIII° anno di vita: fa osservare l'utilità che da questa pubblicazione cittadina deriva alla cultura storica del nostro paese ed alla nostra Civica Biblioteca per i cambi che trae di altre pubblicazioni affini di grande importanza: deplora che il numero dei sottoscrittori vada man mano diminuendo per le morti avvenute e per altri motivi; perciò propone che la deputazione assegni un sussidio annuo di L. 30 a favore della Pubblicazione stessa. La proposta viene accettata.

Il Segretario dà relazione del dono ricevuto dai fratelli

Vincenzo e Giovanni Vasconi di buon numero di monete antiche non che di una piastra elittica di ottone, insegna degli scolari della Confraternita di S. Giovanni decollato, detta della Misericordia, la quale associazione, con sede nella propria chiesa di S. Maria del Sole, aveva per iscopo l'assistenza dei carcerati e dei condannati alla pena capitale. La deputazione ringrazia gli egregi donatori.

Si approva quindi il Conto consuntivo del 1898 in tutte le risultanze, e cioè:

Attività risultanti al chiudersi dell'Esercizio 1897		L. 9427, 18
Introiti patrimoniali	L. 3350, —	
Pagamenti	» 3487, 50	
Rendite ordinarie	L. 486, 40	
Spese ordinarie	» 151, 75	} L. 501, 75
» straordinarie	» 350, —	
Introiti di Cassa	L. 3834, 13	
Pagamenti di Cassa	» 3789, 43	
	<u>Fondo di Cassa L. 44, 68</u>	
Attività patrimoniale al 31 Dicembre 1898		L. 8478, 02
Residui attivi di amministrazione	L. 1133, 81	
» passivi	» 200, —	
	<u>Residui attivi disponibili</u>	<u>L. 933, 81</u>

Il Cav. Leopoldo Gorla presenta un Memoriale riguardante certe irregolarità che si commettono di sovente nella chiesa monumentale dell'Incoronata in occasione di feste, uffici, ecc., contrariamente a certe disposizioni già sancite dalla stessa Congregazione di Carità amministratrice del tempio. — La Deputazione, pur deplorando questi inconvenienti, si riserva di inoltrare il debito richiamo alla Congregazione di Carità dopo la nomina del nuovo Presidente a mezzo del Sindaco o della Giunta Municipale, che andrà ad insediarsi dopo le elezioni generali amministrative.

Il Comm. Avv. G. M. Zanoncelli dà relazione delle ulteriori pratiche esperite per i progettati parziali restauri al

lato meridionale della Chiesa di S. Francesco. Tra le richieste della Fabbriceria di San Salvatore havvi quella della dichiarazione che attesti la costituzione dei fondi occorrenti a coprire le spese che, a norma del preventivo redatto dall'ingegnere municipale, risulterebbero a circa Lire mille. La Deputazione assegna sui propri fondi la somma di L. 500, nella speranza che Municipio e Governo copriranno il rimanente.

Prima di sciogliersi la Deputazione, unitamente al Regio Commissario ed all'Ingegnere Municipale, si portò alla chiesa di S. Francesco onde meglio accertarsi sui dettagli del progetto discusso.

### BIBLIOTECA COMUNALE

Nella seduta del giorno 26 Marzo, sotto la presidenza del Sindaco Avvocato Marco Antonio Anelli, e presenti i signori Avvocato Luigi Pizzamiglio, Ingegnere Giuseppe Robbiati, Cav. Leopoldo Gorla, e maestro Giovanni Agnelli, bibliotecario, si approvò il Consuntivo dell'anno 1898, da cui risultano: Entrata, L. 739, 30; Uscita, L. 714, 26 con un residuo attivo di L. 25, 04. Si approvò pure il Preventivo del corrente anno 1899, dal quale risultano: Entrate, L. 740, 94; spese L. 550, 46 (1), in modo che rimarrebbero L. 189, 58 da spendere per acquisto di nuovi libri.

La Commissione fece presente il bisogno di completare il lavoro iniziato per l'ordinamento della Biblioteca, col redigere i cataloghi metodico e per autori: il Sindaco si impegnò di far stanziare per quest'anno Lire quattrocento per provvedere a questo fabbisogno, e di fare le opportune proposte alla Giunta (2).

(1) Ripartite come segue: Abbonamento in periodici L. 187, 40; Pubblicazioni in corso, L. 62, 40; *Archivio Storico Lodigiano*, L. 24; Quota annuale per l'acquisto della biblioteca del defunto prof. E. Passerini, L. 116, 66; Legature, L. 130; spese per prestito libri e per cancelleria, L. 30.

(2) Lo stesso giorno Sindaco e Giunta diedero le dimissioni; per questo motivo non si potè nemmeno dar principio ai lavori di catalogazione tanto necessari per la ricerca delle opere, specialmente ora che per la scritturazione dell'inventario molti libri dovettero cambiare di residenza. Speriamo che i nuovi amministratori vorranno prendersi a cuore questa operazione.



## UGUCCIONE DA LODI

---

### STUDIO STORICO-LETTERARIO

---

(Continuazione e fine vedi Fasc. precedente - pag. 3)

L'inferno di fra Giacomino s'avvicina a quello dantesco, perchè è a un tempo tragedia e commedia; invece quello di Uguccione è una descrizione liscia e marmorea.

Non mi sarebbe stato difficile raddoppiare le citazioni dantesche, che hanno rapporto col nostro poeta: fatica gittata perchè chi legge le descrizioni rozze, che ci hanno lasciato questi poeti dialettali, se anche si forma la persuasione che *frayèrent à l'auteur de la Divine Comédie les chemins de l'éternité*, resta però sorpreso e ammirato dell'abisso che Dante ha saputo scavare tra l'opera sua e quella de' suoi precursori, a neanche un secolo di distanza.

I due terzi del libro però sono spesi in argomenti ascetici — *splanamenti* della dottrina cristiana, dei quali aveva forse dato già esempio Gherardo Patec di Cremona. Gli uomini trascurano la salute eterna. Intenti ad accontentare le passioni, a soddisfare la carne, non badano alle opere di Dio, ma solo a mangiare e bere. — Lodi presentava lo spettacolo di quasi tutte le città italiane al medio evo: grandi virtù accanto a grandi vizi, eroismi nel bene accanto a eccessi abominevoli nel male. Allora appunto fiorirono S. Gualtero, l'eroe della carità, e S. Alberto, il restauratore della fede cattolica: sorsero chiese e ospedali in gran numero per la generosità delle famiglie principali; Antonio Fissiraga fece innalzare la chiesa monumentale di S. Francesco: s'impianarono i frati Minori e i Domenicani; ed ebbe principio quella Confraternita di S. Defendente che ospitava pellegrini e infermi, assisteva i condannati a morte e li seppelliva (Cf. Vignati — *Lodi Nuovo* nella *Bibliotheca historica italica* 78). Ma non v'era solo delle rose. Che nella nostra città dominasse l'epicureismo lo si può argomentare da un decreto di Ardigotto Marcellino, che, venuto podestà a Lodi nel 1226,

avendo trovato i lodigiani un po' troppo devoti di Bacco, fece togliere le bische e le taverne e proibì sotto gravi pene ai tavernieri di vendere vino e di dare cibi. Anche il clero non era immune dei vizi che deturpavano la città. I monaci di S. Bassiano vivono dediti al lusso e alle delizie della vita: i Benedettini di S. Michele di Brembio non tengono più regola e l'abate confessa che nel convento s'era introdotta molta rilassatezza nei costumi (Cf. Vignati op. cit. p. 70). A questa società si rivolge il nostro severo moralista e coll'accento del profeta che parla ai Niniviti: state lontani, grida, dai vizi, dalla lussuria, dalla cupidigia e amate la giustizia, la castità e la penitenza: altrimenti verrà la morte e vi cacerà in un luogo di tormenti. Fate penitenza, e Dio che è misericordioso certamente vi perdonerà: ecco la nota dominante del libro. Ma nell'indicare i rimedi al male, egli rispecchia i concetti del tempo. Nel medio evo il sentimento religioso da molti era o travisato o esagerato. Il corpo era peccato: bisognava dunque odiarlo e combatterlo: la vita presente una condanna, un muro di divisione messo tra noi e Dio: bisognava dunque aspirare a liberarsene. Indarno la filosofia scolastica aveva nobilitato il corpo, che entra come elemento essenziale a formare la personalità umana: davanti alla mistica poco illuminata egli continuava ad essere il gran nemico, la *bête noire* da annientare. La *mens sana in corpore sano* allora non aveva senso. Uguccione accetta queste idee. Al v. 1625 l'anima tutta tremante si volge al suo compagno con queste cortesie: *misero corpo et impio e tristo*: lo rassomiglia all'ombra che segue l'uomo in mezzo alla via, al fumo che in un attimo si disperde per l'aria; e per umiliare la sua superbia gli dice d'avvicinarsi a qualche tomba, dove vedrà che di lui non rimane più nè *polpa* nè *nervo*. La virtù che raccomanda con maggior insistenza è la giustizia; il vizio contro il quale drizza più poderosi i suoi colpi è l'usura. Bisogna che l'usura fosse molto estesa se tutti i moralisti di quel tempo s'avventano fieri contro di lei: se Dante, con un sottile ragionamento, riuscì a tacciare gli usurai tra i violenti contro Dio. Il Nostro mostra d'aver sentimenti molto umanitari, quando fa le lodi dell'elemosina, che salva

e dona la vita eterna, quando invita replicatamente il ricco a largheggiare col poverello. Per questa corrispondenza tra il concetto e il cuore del poeta, il brano migliore è appunto la parabola del ricco Epulone, dove incontri qualche vivezza di stile. Con una parola moderna, non si sbaglierebbe ad affermare che Uguccione è un democratico cristiano.

Ed ora passiamo a esaminare il valore di queste poesie, valore storico e valore estetico.

VALORE STORICO. — Fatti contemporanei o antichi, personaggi storici, nel poemetto, non ne compaiono. Fu il genio di Dante, che oltrepassando, per non dire ribellandosi all'argomento preso a svolgere, popolò l'Inferno non di dannati, ma di uomini viventi, che conservano le passioni e le virtù e i sentimenti di questa vita, e così più che la descrizione del mondo di là, ci ha tessuto la storia del mondo di qua. Ma nè Uguccione nè frate Giacomino pensarono neppure a questa risorsa dell'arte, che apriva innanzi vastissimi orizzonti. I loro poemetti ci possono essere utili solo per conoscere l'indole dei tempi e certi costumi ai quali accennano. Certo noi non accetteremo i giudizi di Uguccione senza far delle riserve, senza il *beneficio dell'inventario*. È vezzo dei predicatori e degli uomini spirituali di essere *laudatores temporis acti* e di dire tutto il male possibile del loro tempo: una volta c'era più religione, più onestà, più rispetto alle autorità ecc. ecc.; adesso Pandora ha scoperchiato il suo vaso e tutti i mali ne sono precipitati fuori *et terras turbine perflant*. Mentre la convinzione mia è che il mondo cammina innanzi anche in linea morale, e si purifica al contatto della civiltà, che è nata, fu e sarà sempre alimentata dal Vangelo. Così Uguccione vi dirà che i suoi tempi sono pieni di sozzure, di adulteri, d'ingiustizie, di frodi, d'ogni genere d'iniquità; vi dirà che l'Anticristo, riservato ai tempi più tristi, potrebbe benissimo venire allora, perchè la *maior part de la çente* batte la via della perdizione; e sorriderete della sua ingenuità. Ma nessuno vorrà negargli fede quando discorre di certi costumi, che erano in vigore nella società. Il v. 189 accenna all'usanza di regalare alla Chiesa frumento, riso, grano turco per far celebrare suffragi ai trapassati. Al v. 470 biasima l'ipocrisia

degli eredi, che mentre il defunto è portato al cimitero, a capo chino e con aria devota piangono e strillano ad alta voce: *oimè, car cosino, qe tu m' ai bandonadho*, ma poi tornano a casa in fretta e allegri, *grossi boconi a far de ço qu' el a laxadho*. Più avanti (S15) torna alla carica, descrivendo minutamente quello che fanno gli eredi. È l'unico passo del poemetto, dove ci sia una tinta di comicità. Appena il defunto è spirato, gli eredi gli mettono indosso della *stamegna* (stoffa grossolana) e un *celiço ponçente come un pel de riço*; piangono, mostrano di essere addolorati, componendo il viso a tristezza, e invece hanno grande gioia in cuore, perchè tra breve potranno metter le unghie sui beni del trapassato. Tardano i preti a venire? ed eccoli bofonchiare i preti che non curano affatto l'incomodo d'aver in casa un cadavere, che comincia a puzzare. E tosto che i preti arrivano, son pronti i becchini, che, in un batter d'occhio, te lo mettono sotterra. Oggi pure avvengono queste scene, non però colla medesima crudeltà. Bisogna confessare che allora l'ipocrisia era superlativa e cocente la brama di adire le eredità, giacchè anche Giacomino fustiga di santa ragione questi tali. Il Nostro ci fa sapere altresì che si studiava l'*astrologia*, che si praticavano gl'incantesimi e fors'anche che qualche mattoide, non contento delle ricerche fatte della *pietra filosofale*, cercava qualche magia per scampar dalla morte. Tutte cose, mi direte, che si sapevano già dai cronisti. Ma il sentirle ripetere dai poeti ci dimostra quanto fossero generali.

VALORE ESTETICO. — Tutti i difetti e i pochi pregi che sono comuni agli scrittori di quest'età. Roba nuova, originale indarno ne ricercheresti. Uguccione è un brav' uomo del medio evo, che, dopo essersi sbizzarrito in gioventù, vuol riparare alle sue colpe e far penitenza: si mette a vita divota, legge il vangelo, la storia sacra, qualche libro di pietà, ascolta le prediche dei frati, e poi o per semplice passatempo, o meglio, per far del bene al prossimo, ripete le cose lette e sentite in versi rozzi e grossolani. Sono i concetti più comuni dell'etica cristiana: sono i passi più noti della S. Scrittura, parafrasati con notevole diminuzione d'efficacia.

Qua e là trovi delle stranezze, ch'egli deve aver raccolte o dal volgo o da qualche leggenda, e che dimostrano la bambolaggine delle menti d'allora. Parlando ad esempio dell'Anticristo, dice che saprà perfettamente la geometria e la retorica, che farà andar in su l'acqua che suole andar in giù, che farà decapitare e impiccare molta gente e accenderà molti auto-da-fè. Il giudizio universale sarà così spaventoso che persino gli apostoli *aurá grand paura* e gli arcangeli tremeranno.

Inoltre manca il nesso logico tra le idee. Poniamo pure che la disparità degli argomenti in un solo brano provenga in parte dalla divisione fatta dal prof. Tobler, che potrebbe essere ritoccata in meglio; è però innegabile che il nostro Uguccione sfarfalla da un argomento all'altro, da un pensiero all'altro. Come i fanciulli per un nesso esterno e occasionale saltano ne' loro discorsi di palo in frasca, così Uguccione non si cura punto che l'una idea rampolli dall'altra.

Che se misero è il contenuto delle poesie, bambina è l'arte nell'esposizione dei pensieri. Negli altri scrittori del tempo trovi, se non altro, vivezza di fantasia, robustezza di colorito, vita e movimento provenienti dall'aver introdotte persone, dialoghi, azioni. In fra Giacomino trovi la descrizione d'un funerale piena d'interesse comico; più comico ancora quel cuoco dell'inferno che arrostisce un dannato come un *bel porco* e lo serve poi a Lucifero, il quale, non trovandolo cotto abbastanza, lo rimanda al cuciniere. Truce e rispecchiante tutta la fiera del secolo è la scena tra padre e figlio, tra madre e figlia, che si maledicono con accenti d'odio profondo. Anche fra Bonvesin sa guadagnare l'attenzione colla varietà e drammaticità de' suoi Contrasti imitati dalle *tenzoni*, che adoperavano i provenzali. — Ma in Uguccione c'è poco o nulla di tutto questo. Uno scrivere liscio, monotono, stagnante; poco calore d'affetto; nessun lume di fantasia. Ti annoia colle frequenti ripetizioni di concetto: ti fa dormire con quella uniformità, che non è mai svariata da un dialogo, da una situazione drammatica. Anche le similitudini che reca sono prive di pregio e di novità — la morte corre più che il vento, i demoni sono più neri dei corvi; il vestimento dei

beati è più risplendente che penna di pavone, le loro corone lucenti come oro colato ecc. Laonde ottimo è il giudizio che del nostro poeta ha portato il Tobler: *Sein dichterisches Vermögen und seine litterarische Bildung sind gleich gering... Ist die Arbeit Uguçons wenig erfreulich, ein umbekolftenes Nachtammeln von Gemeinplätzen, die nicht einmal et welcher Überlegung georgnet werden* ecc. (op. c. p. 7).

Riguardo alla tecnica di queste poesie, osserverò che la metrica è rispettata assai poco. Non discorriamo dell'accento, che non entrava neppure nelle intenzioni del poeta. Ma l'un dopo l'altro trovate accoppiati settenari, senari, quinari e anche versi più brevi; il primo emistichio è talvolta un quinario e il secondo un settenario. La rima invece è più regolare, anche perchè è sempre tronca: però non è raro il caso di trovare delle semplici consonanze: così al brano 14 *Rolando* fa rima con *tanto, stanco, campo*.

L'interessante questione che ci si presenta ora è di sapere in quale dialetto Uguccione ha scritto le sue poesie.

Nel secolo XII il latino *urbanus*, con la regolarità delle leggi grammaticali e sintattiche, non serviva più che alla gente colta, non viveva che nei libri. Il popolo non lo intendeva più. Si continuava ad usare nei documenti pubblici, nelle curie, nei trattati di scienza, ma imbastardito assai. Il francese era certamente la lingua più diffusa in Europa e diventato già quasi lingua ufficiale; ma nè il francese nè il provenzale potevano dirsi nel vero senso della parola *popolari* tra noi; le nostre plebi intendevano e parlavano i loro dialetti. Ogni città, come vuole la natura delle cose, possedeva certamente il suo; ma a tanta distanza di tempi, colla scarsezza dei documenti che ci rimangono e specialmente per il fatto che gli scrittori, come vedremo, tenevano dinnanzi un modello comune, non è possibile fissare le loro differenze e tentarne una classificazione: si può solo fissare le differenze tra regione e regione, ad es. tra dialetto veneto e lombardo, umbro e siciliano! Fu da molti osservato, scrive il Mussafia (op. cit. 7), « che durante i primi due secoli della nostra letteratura, allato alla lingua del centro d'Italia esi-

steva nel settentrione d'Italia una specie d'idioma letterario, il quale, sebbene in certe parti tenesse or dell'uno or dell'altro dialetto, secondo la patria dello scrittore, aveva però molti caratteri comuni. Era un parlare non privo di coltura, con non poche reminiscenze latine, con un gran numero di quelle eleganze che non erano nè toscane, nè provenzali, nè francesi esclusivamente, ma proprie di tutti gli idiomi neolatini, che nel medio evo pervennero a letterario sviluppo. » — Questo fatto si spiega colle condizioni storiche della nostra patria. I nostri dialetti erano ancora in fasce, e cominciavano allora a balbettare. Il latino, lingua nazionale per eccellenza e lingua della Chiesa, aveva ritardato il loro sviluppo. Essi non avevano ancora acquistato quella ricchezza e quella pastosità che li rendesse sufficienti a esprimere qualunque pensiero, a svolgere qualunque argomento. Il francese invece e il provenzale, parlati dove il latino non aveva gettate così profonde le sue radici e dove s'era impiantata stabilmente la dominazione dei Franchi, eransi sviluppati già da un pezzo e vantavano una ricca letteratura. Trovatori e troveri, vagavano per tutta l'Italia, specie nel territorio veneto e più propriamente in quella parte che chiamavasi Marca Trevigiana e antonomasticamente la Marca amorosa e gioiosa, facendo risuonare e città e ville di dolci armonie e di canti soavi. Essi avevano messo in molto onore le loro lingue, tant'è vero che Brunetto Latini affermava di scrivere il suo *Tesoro* in francese, perchè *plus DÉLITABLE* e *plus COMMUNS*. Cosa ne avveniva? Ne avveniva che i nostri scrittori per esprimere convenientemente i propri concetti, dovevano ricorrere alle lingue neolatine già sviluppate, e rimpannucciarsi con voci e frasi provenzali e francesi. Aggiungi che ben difficilmente uno scrittore vernacolo mantiene ne' suoi scritti l'intiera fisionomia del suo dialetto: egli teme di diventar plebeo, plateale; ed eccolo agghindarsi, mettersi gli abiti di festa, raffazzonare il proprio dialetto con forme e frasi che gli dieno una certa nobiltà e aspetto di coltura. Il Grossi e il Porta son riusciti a rendere il milanese tale quale, ma mediante la riflessione di cui è capace un'arte matura e perfetta: nell'infanzia d'una letteratura non è pos-

sibile quest'arte riflessa. Perchè anche nella Toscana, che possedeva un linguaggio più vicino al latino, che meglio conservò le fattezze della lingua madre, pure si cominciò dalla scuola provenzaleggiante? Appunto perchè le lingue romanze, venute dalla Francia, godevano qui da noi molta stima e si credeva di nobilitare i nostri dialetti, lardellandoli di voci e di eleganze francesi. Nessuna meraviglia dunque se nelle antiche nostre scritture troviamo tante tracce delle lingue romanze; nessuna meraviglia se gli storici della nostra letteratura affermano che il contatto col francese e provenzale diede una fortissima spinta allo sviluppo dei nostri dialetti e li innalzò a dignità letteraria, e li arricchì di produzioni, che prepararono il secolo più glorioso della nostra lingua. Senonchè i filologi, che hanno studiato i documenti dei dialetti lombardo-veneti, sono concordi nell'affermazione che tutte queste scritture si modellano più o meno sopra un tipo comune che è il dialetto veneto.

Il Biondelli, nella prefazione al poemetto di Pietro da Barsegapè, così scrive: « Fra le molte rivelazioni, che emergono spontanee dalla semplice ispezione di questo poemetto, non ultima si è quella che ci rappresenta un ravvicinamento alle forme del linguaggio veneto di quel tempo... Questa influenza traspare ad ogni passo e dalla scelta delle voci, alcune delle quali sono simili alle venete, e dalle flessioni, soprattutto dalle terminazioni e dalle maniere di dire; ond'è che sebbene il racconto del Bescapè serbi chiaramente improntati i caratteri della propria origine lombarda, pure una certa tinta generale lo assimila ai componimenti contemporanei veneti » (*Studi linguistici* pag. 201). Così anche il Mussafia, giudice autorevolissimo, così il Veratti, il Grion, il Rosa.

Come mai il dialetto veneto esercitò tanta influenza sui nostri lombardi?

Seguendo la divisione, che ci fu data dall'Ascoli (*Archivio glottol. VIII*) e che è riconosciuta da tutti come la migliore, i dialetti lombardi sono un gruppo della famiglia dei dialetti gallo-italici, così chiamati perchè si scostano dal sistema italiano vero e proprio, nel pari tempo non entrano

a far parte di alcun sistema estraneo all'Italia. Appartengono a questa famiglia tre altri gruppi, il pedemontano, il ligure, l'emiliano. Il veneto invece non entra in questa famiglia. « Il linguaggio antico di Venezia e del suo estuario, sono parole dell'Ascoli, era diverso non poco dal moderno e v'era in ispecie ben sentita la vena ladina. Una vena più schiettamente italiana, le cui ragioni storiche formano un problema assai attraente, ha finito per prevalere, determinando il tipo veneziano. » Come mai un dialetto, che appartiene ad altra famiglia, che ha note caratteristiche tanto distinte, ha potuto imporsi ai dialetti lombardi? Gli eruditi assegnano due ragioni, storica l'una, letteraria l'altra. Venezia era diventata molto potente. Non che avesse grandi domini in Italia, giacchè ella poco o nulla s'occupava delle cose di terra ferma, almeno allora: ma era la regina dei mari, era la prima potenza coloniale; aveva in mano il commercio di tutto l'Oriente. Tant'è vero che alla IV.<sup>a</sup> crociata promossa dal pontefice Innocenzo III.<sup>o</sup> a lei si dovette ricorrere per trasportare i combattenti. Primo emporio commerciale dell'Europa, infinite erano le comunicazioni che con lei dovevano avere le altre città. Inoltre il dialetto veneto più che gli altri dialetti gallo-italici, ritenne la somiglianza colla lingua latina, e più le si avvicinò foneticamente e morfologicamente. Può sembrare un paradosso che mentre nel Veneto c'era tanta affluenza di trovatori e fiorì una letteratura, che e negli argomenti e nella lingua era più francese che italiana, il dialetto invece si staccasse dalla famiglia dei gallo-italici; ma qualunque ne sieno le cause, il fatto è ammesso da tutti. In un paese, dove il latino richiamava la grandezza dell'impero romano e Roma *caput mundi*, dove era stato parlato per tanti secoli e aveva dato Cicerone e Virgilio, un dialetto meno difforme da lui doveva certamente avere la prevalenza sopra gli altri. Alla fin fine il fiorentino non diventò lingua nazionale appunto perchè conservò tenacemente le fattezze, i lineamenti del latino? Conchiudiamo adunque, che i nostri dialetti contenevano sì i germi dello sviluppo posteriore, ma per ragioni storiche e letterarie subivano talmente l'influenza del dialetto veneto da perdere quasi la propria individualità.

Venendo ora al poemetto di Uguccione, noi troviamo una conferma delle conclusioni alle quali ha condotto l'esame di altre produzioni consimili. Uguccione scrisse in dialetto lombardo, ma come si scriveva allora, raffazzonandolo cioè sul modello del veneto. Il sostrato dunque è il latino, fondo comune delle lingue e dei dialetti romanzi; molte voci e frasi tolte dalla lingua francese, che nell'alta Italia aveva messo salde radici; alcune poche provenzali; morfologia e sintassi del dialetto veneto.

Per quanto riguarda il latino, alcune voci sono riferite nella forma quasi latina come *devicia* DIVITIAE, *fuiro* FUR ecc., ma la più parte in quella forma di transizione, che non sono ancora italiane, ma neppur latine: crisalidi che si preparano ad esser farfalle. Le parole derivate dal francese sono moltissime; mi basterà citare le principali.

VERSO 50 CAPITOLA' dal francese antico *chopitrer* - cercar di persuadere

• 54 SE REPENTE	•	•	<i>se repentir</i> - pentirsi
• 75 CAUD	•	•	<i>chaud</i> - caldo
• 76 RESENTE	•	•	<i>roisant</i> - scottante
• 106 BANDIR	•	•	<i>esbaudir</i> - essere allegro
• 114 AFOLAR	•	•	<i>afoler</i> - danneggiare
• 140 e passim PERCEVU	•	•	<i>percevoir</i> - accorgersi, vedere
• 160 FLIBADHURA	•	•	<i>afubleüre</i> - cortina.

187 *passim* MASON da *maison*, colla sincope di *a*, stanza, casa, palazzo; 187 ASAMENTO da *aisement*, agiatezza e anche agiamento; 302 ÇO QE NE VOS C'ON FAÇA — *ce que ne veux qu'on fasse*, ciò che non vuoi che si faccia; 359 AVOGEL da *aveugle*, cieco; 366 PREERE da *perrière*, pietra e in dialetto *preda*; 405 ENPORIDHO da *empourrir*, deteriorare; 507 DON invece di *dont*, pronome relat., dei quali; 674 FAÇON, vivente nel francese moderno, forma, maniera; 909 AGUE da *aiguë*, acute: 1174 SASON da *saison*, stagione; 1235 TOUTE COSSE è il *toute chose*, per dire tutte le cose, ogni cosa; 581 ÇOVENCEL dal francese antico *jovencel*, giovine, ecc. ecc.

Noterò che per alcune di queste voci e per altre che vicino alla parola francese da cui si possono derivare, c'è anche la somigliante *provenzale*.

Ad esempio il provenzale ha *sazon*, *jovencel*, *aizimen*

(*aisement*); Uguccione 364 ha *afaitadhi* e 378 coll'afèresi, acconciati, aggiustati, addestrati. mentre nel francese antico c'è nell'egual significato *afaitier* e nel provenzale *afaitar*; *mainente* 55 *alibi* per *ricco* è proprio tanto del francese quanto del provenzale. Pare che dal provenzale *clavelar* abbia derivato il *clavelar* 905, benchè il toscano abbia *chiavellare* e il francese antico *claveler*. Ma si stenta a trovare nel poemetto una voce che indubbiamente derivi dal provenzale. La grande diffusione che aveva, qui da noi, la lingua d'*oïl* lasciò larghissime tracce nelle produzioni dialettali; mentre insensibili sono quelle lasciate dalla lingua d'*oc*, che fu diffusa nell'Italia meridionale e centrale.

Per dimostrare ora fino a qual punto nella parte morfologica e sintattica Uguccione si conformò al dialetto veneto, bisognerebbe, armato di buone cognizioni linguistiche, entrare in un esame e confronto minuto, il quale 1.° sarebbe abbastanza noioso per chi non si occupa *ex professo* di tali cose; 2.° sarebbe quasi inutile perchè, almeno negli elementi di confronto, fu fatto da Mussafia, Tobler e specialmente da Ascoli in moltissimi lavori comparsi nell'*Archivio glottologico*; 3.° e finalmente è superiore alle mie forze, che di questi studi non mi sono occupato se non per aver letto qualche coserella. A me basterà citare qualche punto di contatto, tra i principali:

a) Il veneto fogna con molta frequenza la muta tra due vocali, specialmente nei participii in *ato*, *ito*, *uto*. In Uguccione pure è frequente questa omissione. Cf. i brani 11, 13 e altri.

b) Le proposizioni s'uniscono al solito coll'articolo, nel veneto: la preposizione *en* s'unisce coll'articolo maschile sing. nella forma *el*, talvolta *enl*; così il Mussafia *Mon. ant.* 12. In Uguccione 780 *dolentre quel qe 'nl mal demora!* e 118 *firà metuo enl peçor luogo* ecc.

c) È caratteristica nel veneto la frequenza di *da* coll'articolo per la funzione genitiva, specie nel plurale, e sa di friulano. Cf. Ascoli *Arch.* 3, 263. Quest'uso compare anche in Uguccione 596 *dal signor desperar*, 866 *da servir a deu no ve tardate*, 1144 *sta da presse da quili* ecc.

d) La preposizione *di* si ommette dinanzi al nome *Dio*. Cfr. *Mussafia Mon. ant.* pag. 16. Anche in Uguccione 249 *per amor deu, signori*, mentre altrove fa uso della preposiz., 1175 *li pouri de deu no sovignia*.

e) Nel veneto la terza persona sing. di tutti i tempi vale anche per la 3.<sup>a</sup> plur. Cf. *Mussafia op. cit.* pag. 13, *Ascoli op. cit.* 276. Le cento volte troviamo pure nel Nostro il sing. invece del plurale, 3 *a ti prega et adora li grandi e li menor*, 9 *quili qe e la dentro molt a maluas signor* ecc.; altrove invece usa il plurale, 15 *tuti son pleni* ecc.

f) Il gerundio, nel veneto, termina in *ando* in tutte le coniugazioni, e talvolta in *anto*. Cf. *Mussafia op. cit.* 14, *Ascoli op. cit.* 266. Uguccione adopera il gerundio solo due volte, con ambedue le terminazioni; 547 *en poloranto*, 533 *combatando*.

g) La 3.<sup>a</sup> del perfetto indicativo di 1.<sup>a</sup> coniug. esce sempre nel caratteristico *à*. Cf. *Ascoli op. cit.* 268. In Uguccione *Die verba auf AR bilden in Perfectum die dritte Person auf à*: 19 *portà*, 48 *mançà*, 50 *capitolà*, 1042 *andà*, *niemals anders* — così scrive il *Tebler*, *op. cit.* 28.

h) Il veneto si serve, come ausiliare del passivo, del verbo *fir*. Cf. *Ascoli, op. cit.* 270, *Mussafia op. cit.* 16; e anche Uguccione di spesso lo adopera, 458 *en un poco de drapo si fi avolupadho*, 462, 463 ecc. ecc.: e di spesso adopera pure il verbo *essere*.

Termino questo confronto, che potrebbe occupare molte pagine, per concludere essere cosa indubbia che il nostro poeta, benchè abbia scritto in dialetto lombardo, tuttavia ebbe di mira di conformarsi al veneto, come fecero tutti gli scrittori dialettali del suo tempo.

E il dialetto lodigiano non fa capolino nel poemetto di Uguccione? Il dialetto nostro ha certamente le sue caratteristiche, che lo distinguono da' suoi confratelli lombardi; il *Biondelli* ne' suoi *Saggi*, le enumera brevemente. Anzi possiede anche una letteratura sua propria, non molto ricca, se si vuole, ma che conta un nome onorato, *Francesco Lemene*. La forza assorbente della vicina *Milano* va sempre più togliendogli le sue proprietà; resiste ancora in città nel quar-

tiere della Maddalena e in Lodino; ma è facile profezia che i frequenti commerci colla metropoli fuiranno con farlo scomparire e modellarlo per intiero sul milanese. Ma se oggi, chi è discretamente pratico, riconosce di primo acchito la differenza tra una composizione di dialetto lodigiano e di milanese, è impossibile rilevarla nelle scritture antiche. Anzitutto noi non possediamo abbastanza documenti da poter ricostruire la figura dei singoli dialetti, per fare uno studio comparativo. Però la difficoltà maggiore nasce dal fatto che tutti gli scrittori dell'Italia superiore ebbero dinnanzi come modello il dialetto veneto: cosa che induce in essi una grande uniformità nella lingua che adoperano. Tuttavia alcune vestigia di dialetto lodigiano mi pare che si rintraccino nel Nostro: forme cioè viventi tuttora in mezzo a noi. 7 *la scrittura* DIS; S *li nostri antecesor qe* EN *en inferno*; 37 *no g' AVERÀ valor*; 106 *en sto mondo*, l'aferesi di *e* in *esto* per *questo* è frequentissima da noi; 355 *s' EL GEN VEN VOLONTADHE*, frase che con leggieri cambiamenti si adopera ancora; 464 *DE MOLTA E DE CALCINA*; 1052 *dui grand SAPONI ENMANEGADI*; 170 *e passim* DEVI SAVERE; 1371 *enançi q' el fosse NASUDO*; 1496 *longa TRIGA* (*sta TRIG*, dicono i nostri contadini, per dire *sta fermo*); 1740 *lo regno meu POSSEDERÒ* ecc. ecc. Chi osserva bene le parole maiuscole non può a meno di confessare che esse vivono sulle labbra del nostro popolo.

L'ultima e importante questione che ci si presenta è di determinare il tempo in cui Uguccione scrisse le sue poesie. L'importanza di questa questione nasce da due cause: 1.º gli storici della letteratura, convenendo ormai nell'affermare che lo studio di questi antichi scrittori dev'essere fatto con diligenza e amore per le molte ragioni esposte di sopra, assegnano un posto d'onore a quelli che per la *veneranda antichità* hanno preceduto gli altri. Pietro Bescapè fu finora considerato come il primo poeta dialettale della Lombardia e di lui troviamo delle analisi minute nelle storie letterarie. Ma se Uguccione lo avesse preceduto, non spetterebbe a lui il primo posto? E non converrebbe allora applicare le parole di Dante:

Credette Cimabue nella pittura  
 Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,  
 Sì che la fama di colui è oscura?

(Purg. XI.)

2.º Confrontando il poemetto di Bescapè e quello di Uguccione si trovano vari pezzi copiati l'uno dall'altro. Chi ha commesso questo furto letterario? Bisogna stabilire quale dei due è fiorito prima, per sapere quale dei due è reo di plagio. Il Tobler dall'esame dei due poemetti per quanto riguarda lo svolgimento degli argomenti conchiude che il Bescapè s'è approfittato di Uguccione (1); il Vignati afferma senz'altro che Uguccione abbia scritto *prima e meglio* dell'altro. Gli storici recenti elencano Uguccione prima di Bescapè, come Bacci e D'Ancona, Finzi, Giannini nelle bellissime sue *Tavole* ecc.

Prima di sciogliere la questione, premettiamo un confronto tra i due poeti. Bescapè, sia per il contenuto, sia per la forma, segna un passo indietro su Uguccione. La credulità medievale compare in tutta la sua estensione. Stranezze ne ha anche il nostro; ma il Bescapè ne introduce a ogni piè sospinto, e le più grossolane che mai si possa immaginare. Confonde i fatti dell'antico e del nuovo Testamento: Cristo ha liberato Susanna dalla nera calunnia dei vecchioni. I fatti del Nuovo Testamento racconta a modo suo, prendendo una circostanza di qui, un'altra di là e componendone un centone, un arlecchino dai cento colori. Cristo restituì la vita al figlio d'un re, che, annegato, era restato tre giorni nell'acqua, con evidente scambio della risurrezione di Lazaro. Mandò i suoi predicatori fino alle Indie; i quali vanno asportando la buona novella, e per città e per castella,

Là c'è li grangi imperatori  
 Marchixi e conti e grandi signori,

come se i tempi di Augusto fossero foggiate su quelli di Carlomagno. La sentenza di Cristo - *ubi thesaurus vester*

---

(1) *Ohne Zweifel hat er (Bescapè) den Uguçon zu jenen DITAORI KI AN DITO DE BELI SERMONI gerechnet und es angemessen erachnet mit einigen Stellen aus dessen Werk das eigene zu schmücken.* (9).

*est, ibi et cor vestrum erit*, è attribuita a S. Paolo; Giuda poi è chiamato *senescalco* del Signore, e fin qui pazienza, ma anche *cantiniere*, parola che è abbastanza irriverente. Ma la stranezza superlativa è dove vuol spiegare l'origine e il nome della festa delle Candele, che si celebra dalla Chiesa al 2 Febbraio. La Madonna, dopochè ebbe messo in luce Gesù, andò ad ascoltare la S. Messa, la quale fu celebrata da S. Simeone, con tanta pietà che i bastoni diventarono *cera*.

Per ço ge dixè li pluxor  
 Sancta Maria candellera,  
 E si s'apella entro lo mesal  
 Sancta Maria cirial.

Il Biondelli, davanti a tanta ingenuità, vorrebbe scusarlo col dire che il Bescapè narrava simili cose non già perchè vi prestasse fede, ma per adattarsi alla rozzezza degli uditori. Io non ammetto questa giustificazione, perchè il complesso del poemetto manifesta una mente povera, che non sa sollevarsi sopra la sfera comune. Il principio stesso non è degno d'un frate Galdino?

Non è cosa in sto mundo, tal è la mia credençà  
 Ki se possa fenire, se la no se començà  
 Petro de barsegapè si vol acomençare  
 E per rason fenire, secondo k' el ge pare.

A mio parere il Bescapè è un brav' uomo che ha letto il Vangelo e qualche leggenda e cronica, e che imbastisce le sue poesie con reminiscenze di quello che ha letto o udito. Il nostro Uguccione invece è abbastanza sobrio; più che perdersi in queste narrazioni popolari, egli ama di moralizzare.

Gli argomenti trattati dai due poeti sono, la più parte, diversi. Bescapè fa una sintesi di storia sacra. Comincia dalla creazione di Adamo ed Eva; parla della caduta dell'uomo e delle funeste conseguenze che ne derivarono, giacchè l'uomo per il peccato è divenuto schiavo dei sette vizi capitali; salta poi alla storia del Nuovo Testamento, dalla nascita di Cristo fino alla predicazione degli Apostoli e allo stabilimento della Chiesa. E riva serultimi gli argomenti morali. Bescapè dunque

è più ordinato; il suo poemetto è organico; mentre Ugucione divaga qua e colà senza filo logico.

Se si esamina la forma, ci accorgiamo tosto che molta è la differenza, che corre tra loro. Ugucione ha scritto in dialetto lombardo, ma colla mira costante di nobilitarlo, sia escludendo le volgarità, le voci troppo plebee, sia giovandosi di parole e di frasi straniera. È il chierico, che vuol sì adoperare il suo dialetto per farsi intendere alla moltitudine, per giovare ai più ed espiare con un'opera buona le colpe passate, ma sdegnata di raccattare le voci di bassa lega; vuol essere popolare, ma non plebeo; e perciò fa una specie di selezione nel materiale da adoperare e vi incastona voci e modi di dire tolti a dialetti, che godevano fama presso la gente colta. Non fa così Bescapè. Impossibile che non senta l'influenza dell'ambiente; anche in lui ricorrono parole e frasi provenzali, francesi, venete. La grammatica anzi ha fatto un passo avanti; le concordanze sono più rispettate; le parole si sono arrotondate e s'accostano un po' più alla forma schiettamente italiana. Ma è un progresso inconsciente, nel quale Bescapè ci ha il solo merito di esser nato dopo Ugucione. Del resto egli scrive come si parla, nella vera lingua materna, imparata sulle ginocchia della nutrice o accanto al fuoco, senza distinzione tra frasi e frasi, con quelle frequenti ripetizioni che tanto piacciono al volgo. Sono trascorsi oltre sei secoli dacchè furono scritte queste poesie, ma molte voci, molte maniere sono ancora vive vive sulle labbra della nostra gente di campagna: tant'è vero che il popolo è tenace nel conservare la sua lingua quanto la sua libertà. Così Adamo *de* PAGURA *se rescosse; l'uomo carnale vol implir lo ventre; carne* DE BO e BON CAPON; *implire se vol ben lo* MAGON; parola quest'ultima che anticamente valeva ventricolo come il tedesco *Mager*, ma che ora s'adopera in senso figurato; ardere li *paliari* per indicare le tettoie, dove si conserva il fieno, dialetto *paié*. Si faccia attenzione a questo verso: *ora piove et ora fiocha et ora scolda lo sol*, e mi si dica se quel *fiocha* e *scolda* non sono appunto le voci della nostra plebe campagnola. Parimenti l'Angelo dice a Maria: *no te* STREMIÇA; S. Giovanni dormiva in *scoso* del

Signore, per in grembo; S. Pietro *tatiò l'oregia a Malco* e Cristo la *saldò* appunto come fanno i battirame; e per cirtarne un ultimo *plus negra* che *caldera* per caldaia. Dove mi trovate in Uguccione somiglianti volgarità? Bescapè dunque è più popolare di Uguccione; la sua lingua serve assai meglio a farci conoscere la fonetica del dialetto milanese, mentre quella di Uguccione ci dimostra l'influenza dei dialetti signorili, aristocratici, in chi aspirava a mostrare una certa coltura, una certa elevazione sopra il volgo.

Anche la metrica, opera di coltura, è più regolare nel Nostro che in Bescapè. Quanto alla prosodia, o piuttosto alle misure del verso, il Biondelli che primo lo pubblicò ne' suoi Studi linguistici, così giudica Bescapè: « non vi abbiamo riscontrata norma costante, mentre, senza parlare degli accenti che non seguono veruna legge, anche il numero delle sillabe vi è indeterminato e varia in ogni linea, che perciò non osiamo chiamar verso. Per tal modo con tutta ragione potrebbesi riguardare l'intero componimento come una prosa rimata, sebbene anche le rime bene spesso sieno sbagliate » (pag. 198). In Uguccione invece si trova certa regolarità nella misura del verso e nella corrispondenza degli emistichi, che produce una qualche armonia.

Ecco ora l'elenco dei brani che furono copiati.

UGUCCIONE	BESCAPÈ
Dal v. 1067 al 1076	Pag. 223 dell'edizione Biondelli
» » 1713 » 1735	» 317 » »
» » 1744 » 1753	» 320 con piccole varianti
» » 1757 » 1798	» 321 seg. con qualche leggiera mutazione
» » 1801 » 1835	» 323 »

Giovandomi di vari lavori pubblicati nell'*Archivio glottologico*, degli studi che sui dialetti antichi ha fatto il Musafia e dell'opera di Salvioni, *Fonetica dei dialetti milanesi*, potrei istituire un minuto confronto per provare l'opinione mia che Uguccione è anteriore a Bescapè, ma i pochi lettori che avranno avuto la pazienza di seguirmi fin qui, la perderebbero se io m'inoltrassi in questa *selva selvaggia e aspra e forte*. Il miglior consiglio pare a me questo: di metter a riscontro alcuno dei versi che Bescapè ha tolti ad

Uguccione, per mostrare come il Bescapè li abbia modificati come esigevano appunto le alquanto mutate condizioni del linguaggio.

## UGUCCIONE

D'Adam e d'Eva *oimai* lassemo  
De ço qe po esser, disemo,  
E comencemo tal istoria  
Qe *sea* de seno e de memoria  
Et *eu* ai ben en *deu* fiança

## BESCAPÈ

De Eva e de Adam *ormai* lasemo  
De ço ke jò esser, dixemo,  
E si acomençi tal istoria  
Ke *sia* de seno e de memoria  
Et *eo* ho ben in *Deo* fiducia (1).

Si mettano a riscontro le voci *oimai* con *ormai*, *sea* con *sia*, *eu* con *eo*, *Deu* con *Deo*, e anche chi è profano è costretto a dire che le seconde forme sono più recenti; non saprà dire la ragione perchè nel dittongo *oi*, alla vocale dolce sia subentrata la liquida, perchè l'*e* del *sea* sia diventato un *i*, ma s'accorge tosto che il secondo brano fu scritto in tempi posteriori, quando la lingua aveva fatto un passino avanti per avvicinarsi alla forma moderna.

## UGUCCIONE

Torbar se n'al sol e la luna  
Le stelle el ciel e l'element.

## BESCAPÈ

'Turbar se na *to* sol e la luna  
Le stelle del cel e li alimenti.

L'articolo fu chiamato dal Fauriel, con una frase indovinata, una *specie di gesto grammaticale* — ed è grande progresso delle lingue neolatine. Certo compare in Uguccione, perchè si prese ad adoperarlo molto tempo prima, ma molte volte è unito alla parola che precede: *al* per *a il*, *el* per *e il*; invece in Bescapè è distinto e isolato.

## UGUCCIONE

Li Apostoli *aurà* grand paura  
Quand ig *verrà* lo ciel plagar.

## BESCAPÈ

Ke li apostoli *avran* pagura  
Quando illi *vederan* lo ciel plegare

Abbiamo già visto come nei vari dialetti italici si usasse anticamente la 3.<sup>a</sup> persona sing. invece del plurale: Uguccione infatti dice *aurà*, *verrà*; ma Bescapè adopera il suo bravo plurale *avran*, *vederan*.

(1) Dove dovrebbe leggersi *fiança* per ragione di rima.

## UGUCCIONE

Qe possa l' un l' altro *scondir*  
 Con *legreça* fui recevuo  
 Per caritate m' albergassi.

## BESCAPÈ

Ke posa l' un l' altro *asconder*  
 Cum *alegreça* fu recevudo  
 Per carità m' *albergasti*.

Si confrontino *scondir* con *asconder* che è il nostro *ascondere*, donde poi *nascondere*; *legreça* con *alegreça*, *caritate* con *carità* (tutti sanno che l'accento sull'ultima indica la scomparsa d'una sillaba che c'era anticamente), *albergassi* con *albergasti*, forma vivente del passato remoto; e si giudichi se il dialetto di Bescapè non sia posteriore a quello di Uguccione.

Può bastare questo brevissimo saggio, dal quale meglio che il modo con cui hanno svolti gli argomenti si può venire alla conclusione certa che Bescapè è posteriore a Uguccione.

Si può ad ogni modo precisare il tempo nel quale fiorì il nostro poeta? Il codice, che pubblicò il Biondelli, non è l'originale, ma il lavoro d'un amanuense, fatto quando il Bescapè era già morto, giacchè vi si dice che

Pietro da Barsegapè ke era un santon (sant' uomo)  
 si a fato sto sermon.

Ora il codice porta la data 1 Giugno 1274; donde puossi desumere che il Bescapè abbia composto il suo poemetto subito dopo il 1250. E questo ci permette di affermare che Uguccione ha scritto le sue poesie sul principio del sec. XIII; induzione storica che esce dai confini d'una mera probabilità, per rasantare la certezza.

Dalle cose dette conchiuderemo: 1.° che Uguccione doveva essere un poeta vernacolo molto conosciuto e molto stimato a' suoi tempi, giacchè vediamo un poeta milanese che ogniqualevolta tocca un argomento trattato già dal Nostro si giova ben volentieri de' suoi versi; continuando anzi in questi raffronti si potrebbe agevolmente dimostrare come altri scrittori d'allora abbiano ricorso a Uguccione, 2.° che nella Storia delle Origini della nostra letteratura Uguccione occupa un posto molto importante, giacchè se non il più antico (il Patecchio di Cremona è giudicato anteriore a Uguccione) è

però il più autorevole documento che ci rimane della nostra poesia vernacola: i frammenti che possediamo delle poesie scritte prima di lui hanno poca importanza e non portano molta luce sulle questioni filologiche.

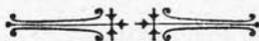
Così metto termine al mio lavoretto, che non è destinato ai dotti, ma compare colla pretesa assai modesta di far conoscere a' miei concittadini un nostro poeta che non è privo di meriti, che certamente ha fatto molto onore alla sua patria e che pur troppo è sconosciuto e trascurato. Faccio voto (voto che porterò nel Consiglio Comunale, a tempo opportuno) che la nostra città conceda anche ad Uguccione l'onore dato ad altri suoi figli, forse meno illustri; intitoli cioè dal suo nome una delle sue vie.

*O Italia, a cor ti stia  
Far ai passati onor; che d'altrettali  
Oggi vedove son le tue contrade;*

cantava il Leopardi nella Canzone sopra il Monumento di Dante.

*Lodi, 23 Marzo 1899.*

Sac. Dott. LUIGI CAZZAMALI  
*Professore nel Seminario Vescovile.*



# LA BENEFICENZA NEL COMUNE DI DOVERA

---

MONOGRAFIA

DI

**GASPARE OLDRINI**

---

IV.º

ANCORA DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

*(Continuazione e fine vedi Fasc. precedente - pag. 25)*

Presentemente si hanno nel comune, quattro scuole, due a Postino, e due in Dovera, e mercè la provvida legge per l'obbligatorietà della pubblica istruzione, e per l'accresciuto numero degli abitanti, anche queste si mostrarono insufficienti, imperocchè, principalmente quelle di Dovera, che accolgono i ragazzi delle frazioni di Roncadello, Barbuzzerà, e S. Rocco, danno un contingente di N. 90 scolari nelle maschili, e N. 120 nelle femminili (1).

Le aule tuttocchè spaziose si presentano incapaci a contenere sì numerosa scolarèsca.

---

(1) *Scuole Serali e Domenicali.* — È giusto ed è doveroso di qui ricordare come gli insegnanti locali, dietro lieve retribuzione governativa, si sobbarchino, nella stagione invernale, nel dare ai maschi lezioni serali, ed alle femmine lezioni domenicali, con quanto profitto della classe povera, è facil cosa immaginare. E noi quindi non possiamo che segnalare i nostri maestri e mae-tré alla pubblica lode.

Le superiori autorità scolastiche, toccando con mano un tale stato di cose, insistono già da tempo presso la locale Amministrazione Municipale, perchè voglia aprire nuovi ambienti, per sfollare la scolaresca, specialmente la femminile, che trovasi veramente a disagio; ma il comune, che di presente non si vede in troppo floride condizioni finanziarie, non sentesi per ora di aderire al giusto invito e sottostare a maggiori sacrifici. E qui ci torna acconcio il ricordare l'opera dell'inflessibile e chiarissimo Signore Conte Rinaldi, che con vero intelletto d'amore sovrintende a queste scuole, e che pel di loro sviluppo si adopera in ogni modo migliore.

Altro bisogno ha il nostro comune, che in questi tempi di civile progresso, si fa vieppiù sentire, vogliamo dire l'apertura di un Asilo per l'Infanzia povera (1). Avremmo molto a dire nel merito, ma dacchè, per ora, sarebbero parole gettate al vento, ci accontentiamo di far voti vivissimi affinchè qualche persona filantropica voglia, col tempo, provvedere alla bisogna, certi che una volta dato il primo impulso, non mancheranno i generosi che l'opera eminentemente umanitaria compirebbero.

Oltre le pubbliche scuole addietro ricordate, Dovera, ebbe a contare persone che, con abnegazione molto encomiabile, presero parte, in via affatto privata e per puro spirito caritatevole, ad impartire a questa gioventù educazione ed istruzione (2). Il nome di questi benemeriti, corre ancora benedetto di bocca in bocca fra questa buona popolazione.

---

(1) Una scuola infantile venne privatamente in questo comune aperta dalla Sig. Gentile Tirelli, nel centro del paese di Dovera, in locale sano, arioso, isolato quale si conviene allo scopo della scuola. Venne aperta or son circa dieci anni; si può dire un piccolo *Asilo Giardino*; vi si accettano bambini d'ambo i sessi dai due agli anni sei, ed il numero d'essi varia a seconda delle stagioni. Di quanto utile torni tale Asilo alle famiglie dei villici, principalmente nella stagione estiva, è facile comprendere; una sincera parola d'encomio sia dunque per la sullodata Signora.

(2) I parroci Casella Sac. Giovanni Battista (1765-1833) ed il Professore Sac. Dott. Luigi Formenti (1798-1857) si adoperarono del loro meglio nel tenere privata scuola serale, nella loro casa Parrocchiale. Questo ultimo lasciò al Parroco *pro tempore* la propria libreria con

E con questo accenno facciamo punto in merito a questa fonte di benessere sociale, che è la pubblica istruzione in questo comune (1).

## V.º

## ALTRE PIÙ PROFICUE SORGENTI DI BENEFICENZA

Entriamo ora nel vero fiorito campo della stabile beneficenza, coltivato in questo Comune di Dovera, e che dà, se non abbondante, almeno però soddisfacente messe da distribuire al povero. Ricorderemo in questo breve capo come vengano costituite le varie OO. PP., presso le singole Parrocchie, ed ora riunite, in parte, per legge in questa Congregazione.

Non ometteremo in ciò fare, per quanto i documenti che possediamo ce lo permetteranno, di rilevare eziandio quale fu lo spirito che prevalse a costituire le rispettive tavole di fondazione, e le peripezie cui andarono soggetti, affinché servano d'ammaestramento a noi ed ai venturi.

Primo fra i generosi e caritatevoli uomini che pensarono, non solo in vita, ma ben anco per dopo la loro morte, a lasciare uno stabile patrimonio a favore dei diseredati, colpiti da infermità o da altre gravi sventure, va ricordato il

---

un piccolo reddito annuo, affinché tale libreria *vadi di anno in anno aumentando coll'acquisto di qualche opera nuova.*

E qui non va certo dimenticato il Prof. Antonio Bottazzi (1798-1870), il quale in Dovera si dedicò pur egli, gratuitamente, alla educazione ed istruzione di alcuno fra i più intelligenti giovani del paese, che con paterna cura, a tal fine, accoglieva in propria casa. E non pochi usufruirono di tale vantaggio, anzi vi fu taluno che poté crearsi florida posizione, fra gli altri non taceremo il nome di Giuseppe Cazzulani, che poté aprire verso la metà del corrente secolo un florido Collegio-Convitto in Lodi, e come il di costui figlio in oggi ne tenga uno apprezzatissimo in Cassano d'Adda.

(1) Il benemerito Comizio Agrario di Crema istituì premi a quei maestri del Circondario che impartissero a' propri allievi lezioni d'agricoltura. Quest'ottimo progetto ebbe per varj anni esecuzione, con molto vantaggio de' nostri contadini.

nome del Sacerdote Felice Raimondi (1), il quale con suo testamento 23 Gennajo 1780, rogato dal notaro milanese Dott. Carlo Strazza, lasciò la sua sostanza per *due parti* ai poveri delle Parrocchie di Dovera e di Postino, (e di queste *due parti* per *due terzi* a favore dei poveri di Dovera, e per *un terzo* a favore di quelli di Postino, e per la *terza parte* alla propria nipote Giovanna Rovescala, abitante in Gradella di Pandino. Questa ebbe per sua parte la somma di milanesi L. 998. 12. 6, rilasciandone regolare ricevuta in data 2 Agosto 1780. Le *due parti* spettanti ai poveri, vennero investite in cinque distinti mutui (2).

Se non che l'anno 1792, per evitare controversie nell'amministrazione ed erogazione di detto lascito, il Rettore Parroco di Dovera, Angelo Maria Rovida, e l'Arciprete di Postino, Carl'Antonio Farinoli, addivennero ad un riparto dettagliato, e ciascun d'essi ritirò i titoli riferentivisi, da amministrare ciascuno separatamente a favore dei poveri delle singole Parrocchie di Dovera e di Postino.

Dopo il Raimondi, dobbiamo registrare il lascito del Sac. Angelo Maria Rovida, pavese, qui sopra ricordato, il quale con testamento 31 Luglio 1793, a rogito del notajo

(1) È fuor di dubbio che questo Sacerdote appartenga all'antichissima famiglia dei *Raimondi* di Postino, che si fuse con altra, pure antica del luogo, dei *Cominesi*; queste famiglie diedero persone colte nella giurisprudenza, nelle matematiche, ed al sacerdozio.

(2) I mutui di cui sopra furono:

1.º per milanesi L. 178. 9. 3 in Lodovico Benzi, con istromento a rogito del notajo Bellavita Camillo di Lodi;

2.º per milanesi L. 1157. 10 in Giovanni Bigoni di Lodi, al quale, il 22 Marzo 1783, successe il di lui figlio Pietro, come da istromento a rogito Didaco Martini di Lodi;

3.º per milanesi L. 241. 13. 4 a Paola Sandrella-Ajolfi di Postino, come da istromento 28 Gennajo 1762, a rogito Camillo Bellavita suddetto;

4.º per milanesi L. 335 a Raimondi Carlo e Giovanni fratelli di Postino, come da istromento 20 Novembre 1781 a rogito Dottor Antonio Carminati di Lodi;

5.º per milanesi L. 87. 13. 6 al Sig. Dott. Lodovico Ajersami, come da scrittura 20 Giugno 1787.

Iodigiano Carlo Giuseppe Beonio, legava milanesi L. 1200 a favore dei poveri esclusivamente della Parrocchia di Dovera; ma la rendita di tale somma dovea essere vincolata, per *venticinque* anni, nel celebrare uffici funebri per la di lui anima. Lasciò inoltre che nel giorno della sua morte si dispensasse ai poveri della Parrocchia, tutta la granaglia e legumi di sua proprietà, che in tale epoca si trovasse di possedere, e che se fosse poca, si dispensasse denaro fino alla concorrenza di lire cento. Quest'ultima disposizione, malamente interpretata, fece che sino a' nostri giorni, si erogasse la rendita tutta, in distribuzione di farina ai poveri. Causa di ciò devesi ritenere lo smarrimento del testamento, giacchè in altra parte dello stesso, è chiaramente detto che debbano essere soccorsi specialmente i poveri infermi, ai quali certamente di niun giovamento potrebbe tornare la farina.

Avvenuto il decesso di detto testatore Rovida, i di lui eredi impiegarono nell'Agrimensore Francesco Granata (1) di Dovera le suaccennate milanesi L. 1200, il di cui interesse venne di fatto impiegato nella esecuzione di quanto venne ingiunto dallo stesso.

In pendenza però del termine stabilito alla restituzione e pagamento di detto capitale, il predetto Granata vendeva a Pietro Salmoiraghi alcuni beni situati in Dovera di Pertiche 301, Tav. 20, il quale si fece sollecito porli alle Gride Provinciali per liberarli da ogni vincolo ipotecario, giusta le leggi vigenti all'epoca del fatto acquisto.

A dette Gride non contraddisse alcuno, se non che il Sac. Antonio Ponzoni (2), qual Rettore della Chiesa di Dovera, per cautare il capitale di milanesi L. 1200, ossia italiane L. 921. 23, citò il detto Salmoiraghi innanzi al Tri-

---

(1) La famiglia dei Signori Granata è antichissima in Dovera, specialmente il ramo abitante alla frazione S. Rocco, e ciò si desume da documenti del 1400 e del 1500; essa possedeva molto *ab antico*, in Dovera, S. Rocco, Barbuzzera, ed altrove. Questa famiglia si distinse omai sempre nell'agricoltura, come tuttodi se ne ha irrefragabile prova.

(2) Il Sac. Antonio Ponzoni, Iodigiano, fu Parroco di Dovera dal 1809 al 1816.

bunale di Lodi il 3 Luglio 1810, il quale con sentenza 26 febbrajo, anno successivo, statui: « *Essere il detto Salmoiraghi tenuto ed obbligato all'immediato pagamento della somma di milanesi L. 1200, danti italiane L. 921. 23 per lo soddisfacimento del legato disposto dal fu Sacerdote Angelo Rovida.* » Ciò che di fatto avvenne.

In ordine cronologico dobbiamo ora dire del legato a favore dei poveri della Parrocchia di Postino, stabilito da quell'Arciprete Don Carlo Farinoli (1) con testamento 11 Marzo 1783, chiamando ad amministrarlo la Scuola del SS. Sacramento, rappresentata dalla locale Fabbriceria.

Il patrimonio è costituito da un pezzo di terra, affittato per annue L. 245. —, e da due capitali, l'uno di L. 1000, l'altro di L. 2100, entrambi mutuati presso il comune di Dovera, il primo poscia investito in Cartella del Debito Pubblico. Il legato è vincolato ad un annuo ufficio funebre perpetuo, per l'anima del pio testatore per l'importo di italiane L. 13. 50.

Il buon esempio dato dai precedenti ministri dell'altare, che oltre pensare alla salvezza delle anime loro affidate pensarono di venire in sollievo principalmente dei poveri infermi, trovò ben presto imitatori anche fra noi nel ceto laico.

Granata Teresa con suo testamento 4 Aprile 1802 (e qui ci spiace accennare come tale importante documento sia andato smarrito e scomparso dall'Archivio Parrocchiale di Dovera) lasciava ai poveri infermi della Parrocchia di Dovera milanesi L. 1000, pari ad italiane L. 967. 52, somma che dovea essere vincolata dal giorno della sua morte sino all'anno 1883, per la celebrazione annua di due uffici da morto, e poscia tutto il reddito ricavabile andasse a favore, dei poveri infermi della Parrocchia, questa capital somma di milanesi L. 1000, era stata mutuata con istrumento 26 Aprile 1820 nella persona di Ferrari Filippo, che venne poi restituito dalla erede Maddalena Ferrari (in Scagnelli di Boffa-

---

(1) La mancanza temporanea del citato testamento ci impedisce far cenni biografici del Farinoli.

lora) l'anno 1873, per essere investita in una Cartella del Debito Pubblico.

Lo smarrimento dell'atto di fondazione dell'Opera Pia fondata dalla sullodata Teresa Granata, ci priva del piacere di poter dare qualche cenno biografico della stessa. Tuttavia da alcune brevi annotazioni negli atti, puossi arguire che la medesima Teresa appartenesse all'ottima famiglia Granata della frazione S. Rocco, e che possedesse anche nella località detta il Monasterolo, oltrechè in Dovera.

Portante la data 23 Settembre 1800, ci si presenta il testamento a rogito del Dott. Pietro Comizzoli, notajo di Lodi, del cittadino Giovanni Battista Cornegliani, Rettore della Chiesa di Roncadello, il più munifico benefattore del comune di Dovera, col quale lasciava un patrimonio di italiane L. 14095. 63, rappresentato da vari capitali, e dal fondo appellato *Le Vairane*, situato nel territorio di Roncadello, a favore principalmente dei poveri infermi di quella Parrocchia. Il tutto aggravato dall'onere di annue milanesi L. 100 al sacerdote che celebra la messa festiva Cappellana di buon mattino nella Chiesa di Roncadello, a comodo del popolo, e di milanesi L. 15 a quel Sacerdote che farà recitare il *Deprofundis* nelle feste in cui ciò fare dal rituale è permesso. Quindi un totale onere di milanesi L. 115 pari ad annue italiane L. 87. 73.

I beni stabili detti *Le Vairane*, sono di pertiche 52, censite scudi 303. 11. — Nel 1872 erano affittati a Conca Gaetano di Dovera, poscia nel 1882 a Tremolati Francesco pure di Dovera, presentemente a Baroni Alberico, anch'esso di Dovera, per l'annuo canone fitto di italiane L. 417.

Altro onere sull'eredità Cornegliani suddetta sta la tassa di manomorta di annue italiane L. 4. 68.

Il successore del munifico Sacerdote Giovanni Battista Cornegliani, che fu Don Giovanni Antonio Baletta, con suo testamento 9 Gennajo 1819 volle pensare anche a quelle povere fanciulle che passando a nozze, non hanno mezzi per apprestarsi l'occorrente fardello. Ed infatti stabili che in ogni anno alle due nubende, più povere, che celebreranno il loro matrimonio, venga corrisposto a titolo dotale italiane

L. 33. 33 per cadauna, e ciò a favore delle abitanti nella Parrocchia di Roncadello; in mancanza di nubende povere, la somma stabilita venga erogata in sussidio di poveri infermi, pure di detta Parrocchia.

Il patrimonio totale lasciato alla Parrocchia di Roncadello dal Baletta si fu di italiane L. 6666. 66, mutuato dapprima a' privati con idonea garanzia ipotecaria, poi, alla scadenza, impiegato in un certificato del Debito Pubblico, intestato all'Opera Pia Baletta, dell'annua rendita di italiane L. 390.

Scopo di tale Opera Pia, si è quello di distribuire ogni anno, come sopra s'è detto, due doti di italiane L. 33. 33, e di celebrare in perpetuo, ogni anno, un ufficio funebre in suffragio dell'anima del testatore, erogando per ciò italiano L. 41. 45, il rimanente da versarsi alla cassa della Chiesa Parrocchiale, per essere speso a beneficio della Chiesa medesima.

I molto benefici Parroci Cornegliani e Baletta, si ha motivo a ritenerli entrambi pavesi, come lo furono il Farinoli di Postino, ed il Rovida di Dovera, appartenendo queste Parrocchie alla Diocesi Pavese, sino all'anno 1820, e quindi la nomina di essi, spettante a quella Curia, che avrà scelti preti del luogo.

A completare l'elenco dei benefattori di questa popolazione indigente, non ci rimane che ricordare il lascito fatto dal Dott. Luigi Laffon, che appare da suo testamento in data 20 Luglio 1855. Esso consiste in austriache L. 1000, pari ad italiane L. 762. 28, a favore esclusivamente dei poveri della Parrocchia di Dovera, o meglio a quelli appartenenti al paese di Dovera, propriamente detto. Detto capitale venne dapprima mutuato al comune, poscia (1869) in Alessandro Frassini, ed ora no' di costui figli Battista ed Antonio.

Dallo spirito delle varie tavole di fondazione, sopra enunciate, chiaramente appare che la mente dei singoli testatori fu quella di venire in soccorso precipuamente dei poveri infermi. Che per *infermo*, qui non si debba pensare solo a colui che disgraziatamente si trovi in istato di cronicità, è

chiaro. Per *infermo* devesi ritenere colui che, anche temporaneamente, a cagione di malattia, trovasi nell'impossibilità di guadagnare per se e per la famiglia il necessario sostentamento. Ond'è che non solo i necessari farmaci debbono, a tali infelici, essere somministrati gratuitamente, ma anche quel tanto in denaro, di cui la Congregazione può disporre, affinchè con razionale cura dietetica, si possano alimentare e rendere più proficua la cura medica.

Quindi sino a tanto che le finanze della Congregazione di Carità, si trovano in strette condizioni, sarà savio pensiero il non distrarre in maniera diversa le somme di cui essa può disporre. E pur saggio divisamento sarebbe quello di capitalizzare le oblazioni che pervengono di tanto in tanto dalla benemerita Commissione Centrale di Beneficenza in Milano, amministratrice della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, non che altre eventuali, ad accrescimento del patrimonio del povero, affinchè non accada che ora si dia troppo, ed ora troppo poco.

È bensì vero che con Reale Decreto 22 Giugno 1893, tutte le accennate Opere Pie vennero concentrate nell'attuale Congregazione di Carità, ma alcuni enti, fra i quali la Fabbriceria di Postino, per l'Opera Pia Farinoli, e quella di Roncadello, per l'Opera Pia Baletta, pensarono farvi opposizione, iniziando causa, di cui si attende l'esito, che, non si dubita, non vorrà contraddire al Reale Decreto succitato.

## VI.°

### CURA MEDICA E OSTETRICA

L'ottima e laboriosa popolazione del Comune di Dovera, è tutta occupata nella coltura dei campi, non esistendo nel territorio Stabilimenti Industriali e Commerciali (1). Un

---

(1) In passato, nel Comune nostro, fiorivano alcune industrie, fra le quali, come nel vicino Vajano, una fonderia di campane in Postino, e precisamente nel XV secolo. La campana della *Vecchia* esistente ancora sulla torre della Cattedrale di Lodi (unica avanzata dall'incendio

tempo, non tanto lontano, i poveri ammalati di questo Comune aveano, da antico, il diritto di essere accolti gratuitamente nell'Ospitale Maggiore di Lodi, perchè questa terra faceva parte del contado lodigiano sino dall'anno 973, come emerge da un Diploma dell'Imperatore Ottone I.° che stabiliva la giurisdizione della contea di Lodi, *quam extra in suburbio ejusdem civitatis usque ad septem miliaria in circuito* (1). Non solo ciò basta, ma durante il primo regno italo (1807), il nostro Comune dovea essere aggregato a quello di Lodi, e diventarne parte integrante, come rilevasi da proposta presentata a quel Consiglio, dagli assessori lodigiani, Oldrini Eusebio, Guido Provasi e Giovanni Battista Modegnani (2). Non avea dunque acquistato il diritto di far ricoverare i propri ammalati nel maggior nosocomio laudense? Ma coi pieni poteri accordati ad Urbano Rattazzi (1860) questa terra venne aggregata alla Provincia di Cremona, e disconosciuti i suoi sacrosanti antichi diritti. È doveroso ricordare come la nostra Amministrazione Comunale abbia ogni via tentata perchè l'Ospitale recedesse dalla presa deliberazione, ma fu fiato sprecato, così che, in oggi, od il Comune sostiene la spesa di cura, oppure gli ammalati possono essere inviati all'Ospitale di Milano, con quanto disagio ed inumanità è facil cosa immaginare. Tanto che la possibilità di usufruirne diventa un fatto ed un vantaggio irrisorio, perchè inattuabile.

La carità locale deve quindi pensare e seriamente alla cura medica in luogo, e la locale Congregazione deve fare sforzi superiori ai propri mezzi, per ajutare in qualche maniera i poveri che mancano d'ogni sussidio.

Non possiamo qui dire con quale anno incominciasse una

---

e dal sacco datovi dalli Spagnuoli nell'anno 1530) porta la seguente iscrizione: « *Opus Hieronimi Sangalli de Pustino.* »

Nella località detta *Folla*, funzionava una grandiosa cartiera, che durò sino al finire del XVIII secolo, proprietà dei tipografi lodigiani, Pallavicini.

(1) Vedi citato Diploma, pubblicato a Pag. 27 della *Monografia di Lodi* — Milano, Vallardi, 1878.

(2) Come da atti nell'Archivio Municipale di Lodi.

regolare cura medica comunale, non avendo avuto il piacere di compulsare gli atti esistenti nell'Archivio comunale di qui, ma a noi basterà il prendere le mosse sul finire dello scorso secolo.

Nell'anno 1775, o giù di lì, venne chiamato in Dovera il giovane chirurgo Saverio Moro, nativo, del non lontano paese di Binasco, e che in Dovera s'ammogliava con Orsola Castoldi, figlia del Chirurgo di Corte Palasio, e prendeva qui stabile dimora, facendovi eziandio acquisto di terre. Allora che nel 1820 il di costui figlio, Paolo, ebbe ottenuta pur egli la laurea dottorale, se lo associò nella condotta medica; e quando nel 1841 cessava sua mortal carriera, questi la tenne per altri sedici anni, essendo decesso il 18 Aprile 1856. A rimpiazzare il Dott. Paolo Moro, venne in Dovera il distinto Medico Chirurgo Angelo Franzini, che seppe tosto accaparrarsi l'affezione dell'intera popolazione, attalchè quando lo stesso volle lasciar Dovera per altra condotta medica, il popolo gli fece dolce violenza e non voleva lasciarlo partire, se non che a malincuore dovette alfine cedere alla ferma di lui volontà. In surroga del Franzini, venne per poco tempo il Dott. Carlo Arrigoni, al quale succedette il giovane Dott. Giovanni Folli che lasciò ottima memoria di sè, quando che moriva nell'anno 1892. Ora la condotta medica è affidata alle solerti cure del valente Medico-Chirurgo Dott. Adelmo Cavalli, il quale ad una profonda scienza, unisce impareggiabile spirito filantropico, e quel tratto di squisito gentiluomo in cui ad una affabilità cordiale, che torna assai cara e gradita non solo all'intera popolazione di questo comune, ma anche dei limitrofi, per cui la sua opera è richiesta con premura ovunque.

La cura ostetrica fu in questo luogo, per lungo volger d'anni, assolutamente trascurata e si fu solo coll'anno 1835 che l'Amministrazione Comunale pensò a provvedervi, colla chiamata di Angela Regazzoli-Rasura di Rivolta d'Adda, la quale fece del suo meglio nel disimpegno della delicata mansione per oltre cinquant'anni. A questa successe la attuale levatrice Rosa Fregonari-Gasparini di Lodi, che esperta nell'arte sua, affabile, nel vero senso della parola, seppe accattivarsi le simpatie generali.

Va qui notato, come, pel bene di questa popolazione, coll'anno 1867, sia stata aperta in questo comune una farmacia (1). Tale fatto è degno di rimarco imperocchè nell'urgenza del bisogno, il sofferente non è più costretto ad aspettare che il desiderato farmaco gli giunga dal lontano Lodi o da Pandino. Il proprietario attuale di tale farmacia, Giovanni Vigorelli, è un valente chimico, e la sua farmacia è tenuta scrupolosamente secondo i dettami degli statuti igienici e farmaceutici, in modo veramente esemplare, di modo che qualsiasi farmaco o specialità presso di lui si ritrovano, come puossi desiderare in qualsiasi farmacia cittadina più in voga.

La locale Congregazione di Carità, con lodevole accorgimento poi (affinchè il povero ammalato venghi sollecitamente servito) ha escogitato un progetto, che già per prova dà i più soddisfacenti risultati.

Invece che una volta il povero, al quale era rilasciata dal medico curante una ricetta, dovea andar in cerca dell'incaricato che gliela vidimasse, onde poter ottenere che il farmacista gliela spedisse; ora mercè un accurato *censo dei poveri*, viene rilasciato al Medico Condotta un dato numero di ricette in bianco portanti il timbro della Congregazione di Carità. Il Medico a sua volta rilascia tali ricette, colle necessarie ordinazioni, *solamente a quelle famiglie che mostrano di possedere il viglietto d'iscrizione* (2) nel *censo dei poveri* suavvertito, ed allora si portano, senza perdita di tempo, a ritirare i farmaci prescritti. Quanto sia utile una tale sollecitudine, principalmente nei casi urgenti, massime di notte, è presto immaginato.

---

(1) Carlo Omati fu il primo titolare della Farmacia, al quale successe il Dovarese Emilio Moro, che nel 1882 cedette all'attuale, Giovanni Vigorelli.

(2) I biglietti d'iscrizione nel censo dei poveri, portano la indicazione del domicilio di *soccorso*, e lo stato di famiglia; per ognuna delle tre Parrocchie ha colore diverso, e cioè *rosso* per Dovera, *giallo* per Postino, *verde* per Roncadello.

Di tal maniera procede ora la cura medica a favore dei poveri iscritti nel censo dei poveri, e chiaramente appare dalla soddisfatta popolazione, come la presa determinazione sia buona.

## VII.°

### EROGAZIONE DEI SUSSIDI

Anche in questa parte d'amministrazione della locale Congregazione di Carità avvennero radicali riforme.

La cosa più delicata e di difficile attuazione si è evidentemente l'erogazione delle somme stabilite pei sussidi sieno dessi fissi, o straordinari. La malignità umana trova ovunque che ridire, e giustamente o meno, biasima sempre vuoi il sistema, vuoi l'opportunità, vuoi infine le persone che sono chiamate al disimpegno del difficilissimo compito.

L'attuale amministrazione ha creduto conveniente, se non a togliere, almeno a diminuire le ragioni di biasimo ingiusto, di non seguire, nella distribuzione dei sussidi, il metodo di dare ampia facoltà, ad una sola persona, di erogare a suo beneplacito le somme della beneficenza, alle persone e nel modo che la stessa credesse migliore.

Siccome, accertamente il Consiglio Comunale di Dovera, ebbe ad eleggere a Membri della Congregazione, persone appartenenti alle singole Parrocchie, costituenti il Comune; così si è stabilito che un Membro per ogni Parrocchia, distribuisca in essa (e ciò di conformità a' varii legati) i sussidi fissi ai poveri (già precedentemente indicati con deliberazione dalla intera Congregazione), soccorrendo straordinariamente quelle persone di sua Parrocchia (ed aventi domicilio di soccorso) che per sua scienza e coscienza riconosca, momentaneamente bisognose, salvo tanto delle prime che delle seconde erogazioni di rendere stretto conto all'intero Corpo Morale, ogni trimestre.

Per tal modo si può essere sicuri che scompare il supposto favoritismo sotto di un severo controllo amministrativo e morale; quindi il distributore non può temere che malignità

il tocchi; egli ben conosce i suoi conterranei e non può essere tratto in inganno, nè ingannata così la Congregazione.

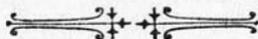
La prova di questo sistema ha pur esso in oggi già dato ottimo risultato, e quindi ci è caparra della sua bontà, e che in avvenire se ne raccoglieranno i frutti.

Invece che di mandati annuali di un ipotetico *rimborso*, riflettenti le somme erogate, l'attuale Congregazione, logicamente, razionalmente e legalmente si vale di mandati trimestrali di *anticipazione*, per il che i membri, per ciascuno, ricevono la somma corrispondente ai preavvisati bisogni, da distribuire.

L'attuale Amministrazione è animata da uno spirito di abnegazione, attività e zelo molto encomiabile. Ora ha sede propria, con speciale Segretario.

E qui, avanti far punto, dobbiamo registrare come il Comune eroghi annualmente una discreta somma per cure di baliatico e sussidi, e come tale beneficenza altamente umanitaria, dovrebbe pur essa essere concentrata nella Congregazione.

Confidando, di avere esposto in compendio, ciò che potevasi dire in merito alla Beneficenza nel Comune di Dovera, chiudiamo col far fervidi voti affinchè, in avvenire, si possano aggiungere doti, elargizioni, legati, tali da rendere men dura l'esistenza ai poveri di questo Comune.



## OSPEDALI DI LODI E TERRITORIO

---

### Santa Maria dei Tizzoni

Non conosciamo il preciso luogo ove sorgeva: è certo che era nella parrocchia di S. Tomaso, quindi nei pressi dell'attuale Seminario vescovile. Dal titolo suo si vede che i suoi fondatori furono della famiglia Tizzoni, nobile e antica di questa città. Crediamo che questa famiglia sia oriunda di Vercelli, dove l'8 Aprile 1142 un Tizzone de' Tizzoni, figlio di Alberico, legava in usufrutto i suoi beni posti nel castello di Desana alla propria moglie Giovanna, figlia del marchese Guglielmo Malaspina. I Tizzoni di Vercelli furono poi feudatari di Desana e signori di Balzola e di Crescentino (1).

L'Ospedale di Santa Maria dei Tizzoni si stima antico dal vederlo nominato fin dall'anno 1297 in un istromento rogato da Pagano Remoti notaio lodigiano il 12 Maggio, e dal non essersene potuto investigare l'origine certa (2).

Era amministrato e retto dai frati colla soprintendenza della famiglia Tizzoni, presso della quale era riservato il Patronato, ossia la ragione di eleggervi il ministro, l'ultimo

---

(1) Carlo Dionisotti: *Il Comune di Desana, e la famiglia patrizia dei Tizzoni*. Torino, Bonna, 1895.

(2) Defendente Lodi, da cui togliamo in gran parte queste notizie, asserisce che il documento portante questa data trovavasi ai suoi tempi nell'Archivio del monastero di S. Chiara.

dei quali fu fra Giuseppe Girardoni che lo rassegnò in mano del vescovo Marchese Carlo Pallavicino il 27 Marzo 1459, in seguito alla soppressione di tutti gli Ospedali del Lodigiano e consecutiva erezione dell'attuale Ospedale Maggiore.

Il Girardoni, all'atto della soppressione, si riservò i frutti sua vita natural durante: morì nel febbraio 1466. Dopo questo tempo i patroni Filippino, Giovannino e Nicolino Tizzoni pensarono di addivenire ad una nuova elezione contro il decreto vescovile. Ma poi, nel dubbio di non poterla spuntare, ed anche perchè si trovavano in condizioni finanziarie punto floride, credettero bene di cedere ogni loro pretensione nelle mani dei Deputati dell'Ospedale Maggiore. Questi affittarono, in ricompensa, agli stessi fratelli Tizzoni per anni 23 un pezzo di terra già proprietà del soppresso Ospitale (1).

I beni di questo Ospedale consistevano in pertiche 25 di terra nei chiosi di Porta d'Adda, prative, affittate a soldi due la pertica; un giardino di pertiche 6 e tavole 10 a Porta Regale, affittato a soldi 50; altre pertiche 2 di orto a Porta Cremonese e una casa nel borgo di S. Mattia (2) affittata per Lire quattro; un livello di soldi dieci sopra pertiche tre nei Chiosi di Porta Regale vicino a Cornegliano, con altri beni che in tutto ascendevano alla somma di dodici fiorini d'oro d'entrata.

La casa propria dell'Ospedale fu venduta dai Deputati nel novembre dell'anno 1467 a Leonardo Cadamosto, tutta in rovina, senza cappella nè oratorio od altare, senza letti, senza verun vestigio di Ospitale, essendosi già da cinquanta anni ommessa ogni sorta di ospitalità, e già da gran tempo adibito a tutt'altri usi.

Giuliano Tizzoni, cittadino di Lodi, è nominato con ti-

---

(1) Rog. Giovanni Calchi, 21 Maggio 1466.

(2) Questo Borgo era situato fuori di Porta Stoppa o Pavese, ora Barriera Pompeia.

tolo di *Dominus* in un istromento di dote di donna Benvenuta, figlia di Bassiano della Torre e moglie di Corrado, figlio dello stesso Giuliano, rogato da Bassiano Capodibove ai 15 Marzo 1277. Defendente Lodi, non scorgendo nello stesso documento cenno alcuno di questo Ospedale, nè nella nota degli Ospedali di Lodi e territorio dell'anno 1279, è d'avviso che l'Ospedale dei Tizzoni fosse stato fondato poco dopo. « Onde non sarebbe gran fatto, prosegue lo storico lodigiano, che il detto Giuliano o Corrado suo figlio ne fossero i fondatori, conoscendosi eglino dal suddetto istromento per huomini qualificati, non solo per il titolo di *Dominus* concesso in quei tempi a pochi, ma per le facoltà ancora, come si può argomentare dalla dote della suddetta Bonaventura che era di Lire settantacinque, le quali conforme al valutamento delle monete di quei tempi che fanno il Bembo et il Domenichi farebbero la somma di scuti 7500. » (1).

GIOVANNI AGNELLI.

---

(1) Defendente Lodi: *Ospedali di Lodi e territorio*, ms. apocrafo nella Biblioteca di Lodi.

## SPIGOLATURE

---

LORENZO ASTEGIANO — *Codice diplomatico cremonese.*  
Anno 715-1334. Vol. II.<sup>o</sup> (1).

1308. Marzo 21. — Pagamento di Lire 159 e 15 soldi imperiali fatto *per* BELLINUM CARENZONUM *civem Laudis olim conestabilem peditum Cremonae.*

1311 . . . . Dacia quae solvuntur per illos qui vadunt Venetiis per Padum versus Mantuam . . . .

Dacium qui solvitur in Ferraria: Mantuani pro quolibet soma bononienses 9 parvos, Cremonenses 18 et Mutinenses et Regienses, Mediolanenses, Cumasini, Monzaschi, LODESANI, Papienses, Pergamenses et Plasentini bononienses 27 . . .

1312. Tra coloro che adirono all' incanto dei dazi e delle gabelle del comune di Cremona, notasi:

BRESANINUS DE LAUDE incantavit dacium sextarii platee, scilicet unius denarii pro quolibet sextario quod mensurabitur in platea vel alibi usque ad sex menses, pro pretio viginti sex librarum, quolibet mense . . .

1313. Negli Statuti di Cremona, *tempore regis Roberti generalis domini civitatis et districtus*, al paragrafo 48, *De contractu*, si tocca di una pagina di storia lodigiana: « . . . Quoniam premia tribui merentibus convenit et ut

---

(1) Pel Vol. I vedasi: Anno XVI (1897) pag. 173.

ad benefaciendum bonum exemplum aliis tribuatur. Cum multi et multi boni homines, tam nobiles quam populares, tempore quo perfidus et iniquus dominus Mapeus Vicecomes, ante adventum iniquissimi Romanorum regis dictus imperator, civitatem et comitatum Mediolani regnabat, in magnis necessitatibus tunc communi et populo et parti Ecclesiae Cremonae LAUDAE et terrae Cremae dominare volebat, in multis et quam pluribus contractibus et diversis temporibus multas et multas quantitates pecuniae, at quatuor denarios librae, certis pactis et conditionibus indictis contractibus insertis, pro defensione et mantentione civitatum praedictarum et offensione dicti D. Maphaei Vicecomitis et eorum sequacium mutuaverint, non timendo quod perderent vel perdere possent dictas pecunias et quantitates, quas quidem si non mutuassent, civitates Cremonae, LAUDAE et terra Cremae in destructionem et ad subiectionem praedicti domini Maphaei Vicecomitis propter defectum pecuniae, quod absit, poterant devenire. »

1203, Mart. 3. Innocentius III episcopis papiensi, placentino et LAUDENSI, qui mandatis suis haud paruerant, denuo cum minis et reprehensionibus praecipit quatinus potestates, consules et consiliarios Cremonae excommunicatos, et civitatem supposit interdicto publice denuntient, ob litem cum monasterio S. Sixti et ab omni officio atque beneficio suspendant presbyteros cremonenses, qui dicuntur divina etiam celebrasse post sententiam interdicti et cogant ad ipsum venire.

---

Il Codice diplomatico Cremonese pubblica diversi documenti riferentisi alla lite tra il crociato Anselmo Selvatico e l'Abate di San Sisto di Piacenza per Castenuovo Bocca d'Adda.

Noi riproduciamo qui e riprodurremo nei numeri successivi quei documenti, ad eccezione di quelli che già videro la luce nel Codice Laudense.

1226, *dec. 15, XV, Cremonae, in consilio.*

Consilium statuit quod reficiatur damnum quod habuerunt Arbizonus et Guilielmus et Anselmus de Salvaticis ad Castrum novum de eo quod castellus fuit cavatus et elevatus, post aestimationem bonorum et lealium hominum.

1226, *dec. 27, XV, in palatio novo Cremonae, supra banchum bannitionum Communis.*

Potestas praecipit pro sacramento in banno de 10 libris imp. pro unoquoque, Odoni de Divitiolis, Guidoni de Galyoldis, Petro Dodono, Ottono de Zunevolta (superstantibus castrorum) et magistro Benedicto, ut vadant ad Castrum novum et examinent damna Salvaticorum et aliorum.

1226, *dec. 31, XV, in palatio Cremonae.*

Iohannes de Belocia, Oddo de Diviciolis, Bocardus de Persico, Martinus Gabbus, Guilielmus Madalbertus, Johannes Bonus Beccarius, Guido Cazalus de Gaidoldis, Petrus Dodonus, Ottonus de Zovenolta, et Fredericus Advocatus, superstantes castrorum, in concordio magistri Benedicti, dicunt quod terra in qua erat factum fossatum et terragium rochae Castri novi valebat 4 libras imp. pro pertica, et quod Salvatici habebant ibi 24 pert. et 16 tab. et dimidiam.

1226, *id. id.*

Suprastantes praedicti pronunciant quod Anselmus Salvaticus habeat 6 libras imp. et Guilielmus Salvaticus 10 sold. imp. pro mendo caminatae et aliarum suarum teictarum.

1227 (1226 *inc.*), *ian. 1, XV, in camera palatii Cremonae.*

G. de Lendenaria potestas praecipit massariis ut faciant scribi in libro suo communis totum damnum Guilielmi de Selvaticis et omnium illorum de domo sua et aliorum hominum.

1230, *ian. 26, III, in palatio episcopi laudensis.*

Leonardus monachus et procurator monasterii S. Sixti praesentant se coram Ottobello episcopo paratus procedere in causa cum communi Cremonae.

1230, *febr. 4, III, id.*

Procurator S. Sixti se repraesentat coram episcopo.

1230 (1229 *inc.*), *febr. 8, III, Cremonae.*

Torselinus advocatus potestatis et consilium faciunt Leonardum de Casamala syndicum in causa contra abbatem S. Sixti.

1230 (1229 *inc.*), *febr. 13, III, Placentiae, in monasterio S. Sixti.*

Gandulfus abbas et monaci constituunt Leonardum confratrem syndicum in causa cum communi Cremonae coeterisque hominibus dioecesis Cremonae et Laudae.

1230, *febr. 15, III, Laudae.*

Episcopus statuit sindicis Cremonae et S. Sixti terminum veniendi coram se.

1230 (1229 *inc.*), *febr. 22, in camera episcopi Cremonae.*

Anzelerius porrigit libellum episcopo, quo ei denuntiat ut compellat commune ad restituendum A. Salvatico cruce signato terras invasas occasione roccae Castri novi et ad resarciendum damna, et appellat ad archiepiscopum Mediolani si episcopus hoc nolit facere. Qui postera die respondet quod faciet quicquid habebit ad faciendum.

1230 (1229 *inc.*), *febr. 26, III, Laudae.*

Osbertus Vetulus, procurator Ponzoni et Capae et Presbiteri et Odonis et Iohannis boni et Vetuli, pro se et

dictis denuntiat A. Selvatico ne debeat litigare sub episcopo laudensi quia non habet iurisdictionem in eum; et Selvaticus respondet quod non faciet nisi vi coactus.

1230 (1229 *inc.*), febr. 27, III, *Laudae*. Vignati, *Cod. Diplom.*, *Laud.*, II, 300.

Praecepto facto per correrium Cremonae A. Selvatico ut se repraesentet coram potestate, sub banno 500 libr. Anselmus respondet non teneri hoc facere quia non erat civis cremonensis.

† Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vigesimo nono, indictione tertia, die mercurii tertio kalendas marcii, in civitate Laude, in palatio domini episcopi, coram Oberto vicedomino, Malnepote de Curte maiori. Guilielmo Rochario, testibus rogatis.

Precepto facto domino Anselmo Salvatico per Guazetum currerium communis Cremone, nomine ipsius communis, ut dicebat, super eo videlicet quod ipse Anselmus representaret se coram potestate Cremone die sabbati tunc sequenti, sub banno quingentarum librarum imperialium, sic respondit ipse Anselmus: quod, quamvis non reputaret eum nuncium, quia ut ipse interrogatus ab eodem Anselmo non habebat instrumentum aliquod super eo quod esset nuncius potestatis, ut dicebat, nec sciebat causam quare vocaretur, tamen respondebat ei, quod non reputo me civem cremonensem nec dicte potestatis subditum et sic non teneor coram eo comparere, nominatim propter rationes quas ei missi per procuratorem meum quibus inhereo, et tamen si securiter possem ire ad ipsum irem, non ex debito subiectionis, sed potius ut civiliter agerem cum eo, et audirem quod dicere vellet et facerem quod de iure deberem.

† Ego Gerardus Pelliparius, notarius, huic interfui et rogatus scripsi.

(*Continua*).

## CURIOSITÀ

---

Giovanni Levi nella *Nuova Antologia* (16 Giugno 1899) pubblica tre documenti bresciani, i quali illustrano un episodio dei *Promessi Sposi*, il duello del Padre Cristoforo. Il Levi fa precedere e seguire a questi documenti una dotta illustrazione che non possiamo riprodurre. I documenti sono questi.

Il 5 Maggio del 1589 i rettori di Brescia fecero pubblicare questa *terminazione*, ossia ordinanza :

« L' Illustrissimi Signori Lorenzo Prioli Kavalier Podestà, et Nicolò Gussoni Capitano, per la Serenissima Signoria di Venetia Rettori dignissimi di Bressia e suo distretto ;

Considerando con quanta facilità il più delle volte, per causa della sola precedentia della strada, succedono homicidii de importantia, anzi (*anzi*) che alcuni con l' odio occulto procurano servirsi di questa occasione et de casi pensati dimostrarli fintamente puri, in pregiudicio grave della giustizia et in offesa del prossimo ; hanno perciò deliberato, inclinando sempre lo animo alla quiete et alla pace conforme alla pia et perfetta mente di Sua Serenità, di fare la presente terminatione, con la quale, con ogni miglior modo etc., terminano et dichiarano, et così ordinano, et espressamente comandano : che nell' avvenire, per rimover

ogni dubio et difficultà, incontrandosi gentilhomini o altre persone che pretendino la superiorità della strada, sempre quello che caminarà dalla banda del muro con la mano destra verso a esso muro non sia nè possa esser sforciato da alcuno a partirsi da suo luogo, nel qual modo l'uno et l'altro haverà la banda destra. Imponendo pena, a quello che procedesse ad altro modo e di altra maniera, di bando, pregione et di altre pene, pecuniarie e corporali, ad arbitrio di loro Signorie Ill.me; le quali pene irrimisibilmente saranno contra ciascheduno, sia di che conditione si volia, mandate immediate ad esecutione; oltre che, sarà ancho tenuto per persona rissosa, scandalosa, perturbatrice della pace, et che con animo pensato et deliberato sia stato egli provocator della rissa et questione, et con tali qualità espresse sarà proclamato, punito e castigato, oltre quella pena che meritasse per il delitto comesso, contra i quali non solamente si procederà per via di querela et denontia secreta, ma anco per via d'inquisitione. Et così hanno comesso che sia essequito et osservato, et a chiara intelligenza fattone pubblici proclami ne li luogi soliti della città. »

Il 24 Marzo del 1590 i Bresciani sentirono e videro nuovamente pubblicata la stessa ordinanza con questa breve premessa :

« L'Ill.mi Signori Rettori fanno sapere che la sotto-  
scritta terminatione fatta da loro SS. Ill.me in proposito della precedentia della strada de' dì 5 Maggio prossimo passato, è statta confirmata et approbata nell'Ecc.mo Senato a 17 del mese presente, come appare per lettere ducali di detto giorno, et ordine di S. Serenità che debba esser da loro SS. Ill.me fatta essequire inviolabilmente, et così da' suoi Ill.mi successori in perpetuo, et posta nelle loro commissioni. Il che si fa sapere a chiara intelligentia di ognuno avvertendo a dargli la debita essecutione in tutte le sue parti; altramente si procederà contra li inobbedienti con ogni severità. »

Ed ecco le « lettere ducali » qui sopra citate, recanti il testo della « parte » (provvedimento) che il Senato aveva preso in proposito :

« PASCALIS CICONIA, Dei gratia, Dux Venetiarum, etc.... Si è inteso dalle lettere delli Rettori nostri di Bressia, il bon effetto che hanno partorito li predetti ordini datti da loro per levar le risse che potevano occorrer alla giornata tra quei cittadini per occasione di precedenza nell'incontrarsi per strada. Et essendo molto a proposito che provisione così bona in tutti i tempi habbia la sua essecutione; l'anderà parte che la terminatione fatta dalli Rettori nostri di Bressia per rimover ogni difficultà nell'incontrarsi per strada, fatta publicar da loro in quella città a 5 Maggio prossimo passato, con tutte le altre cose contenute in essa sia coll'autorità di questo Consiglio confermata et approbata come sta et giace, dovendo essere registrata nella Cancelleria nostra Ducal, et posta nell'avvenire nelle comissioni delli Rettori nostri di quella città perchè l'habbiano a far essequire in tutti i tempi. Quare etc. »

Giovanni Levi così conchiude il suo articolo :

— Anche questo ho voluto avvertire perchè, — visto che fra i cappuccini accorsi al Lazzaretto di Milano per la famosa peste la storia ha registrato un Padre Cristoforo *da Cremona* — taluno ha voluto che il nostro appartenesse per forza a *nobile famiglia cremonese*, e per l'appunto « al ramo cadetto della illustre famiglia Picenardi » mentre il romanzo lo fa nascere da un *plebeo* arricchitosi coi commerci. Così, se la storia avesse invece menzionato un omonimo cappuccino, supponiamo, da Lodi, forse a quest'ora non mancherebbero libercoli tendenti magari a dimostrare, faticosamente e affaticatamente, che la famiglia di Lodovico e quella del gaio Capitan Fanfulla furono tutt'uno od affini. Per chiunque invece non soglia dar corpo a certe ombre, la patria di

Padre Cristoforo resta ancora la città di \*\*\*; e, senz'essere profeti si può anche predire che nessuno riuscirà ormai a mettere un nome al posto delle tre stelline. —

*La Direzione.*

## NOTIZIE

---

Il lato meridionale della chiesa di S. Lorenzo, ristaurato l'anno scorso, lasciava molto a desiderare per la soverchia dissonanza del colore del materiale in confronto con quello della facciata del tempio stesso. Siamo lieti che in questi ultimi tempi si sia molto ben rimediato con una in-dovinata colorazione dei mattoni, in modo che oggidì ben difficilmente, chi non ha veduto il colore primitivo, può scorgere differenze tra il nuovo muro e quello antico dell'attigua facciata. I complimenti a chi di ragione.

## CONCORSO

---

PROVINCIA DI BOLOGNA

CIRCONDARIO D'IMOLA

COMUNE DI CASTEL S. PIETRO DELL'EMILIA

---

CONCORSO PER UNA STORIA DOCUMENTATA

DI CASTEL S. PIETRO DELL'EMILIA

---

*Nella ricorrenza del VII Centenario della fondazione di Castel S. Pietro dell'Emilia, il Consiglio comunale, per festeggiare in modo solenne, utile e durevole questa data, con deliberazioni 6 Marzo e 8 Maggio 1899, rese esecutive dall'Autorità circondariale con visto 14 Maggio 1899, N. 2040, ha stabilito quanto segue:*

1. — È aperto un concorso con premio indivisibile di LIRE TREMILA per una Storia documentata di Castel S. Pietro dell'Emilia.

2. — *La Storia dovrà comprendere:*

- A. La genesi storica del Comune di Castel S. Pietro e dei Castelli o Comuni antichi, che ora fanno parte del territorio di detto Comune quali frazioni di esso.
- B. Le relazioni storiche del Comune di Castel S. Pietro con altri Comuni italiani, specialmente con quelli limitrofi e soprattutto colla Città di Bologna.
- C. Vita civile ed economica del Comune fino al 1900.
- D. Una ricerca accurata di tutti quei documenti che attestino privilegi accordati al Comune, ad Istituzioni pubbliche e private ed agli abitanti di Castel S. Pietro.
- E. Biografia delle persone nate nel territorio di Castel S. Pietro, che si resero illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle armi, nella Religione, nella politica.
- F. Esatta notizia bibliografica delle opere letterarie, scientifiche, edite od inedite, lasciate da questi cittadini, indicando dove ora si conservino i manoscritti inediti.
- G. Una nota delle opere d'arte (pittura, scultura, ecc.), colla indicazione del luogo ove ora si trovano.
- H. Indici copiosi, atti a facilitare le ricerche in tutta l'opera, sia cioè nel testo, sia nei documenti che vi saranno allegati.

3. — *Il valore scientifico dell'opera sarà giudicato da una commissione composta di cinque membri, come segue:*

- a) *Un delegato dalla Facoltà di Filosofia e Lettere della R. Università di Bologna;*
- b) *Un delegato dalla Facoltà di Giurisprudenza pure della R. Università di Bologna;*
- c) *Un delegato dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna;*
- d) *Un delegato dalla Deputazione provinciale di Bologna;*
- e) *Un delegato dal Sindaco di Castel S. Pietro dell'Emilia.*

4. — *L'opera dovrà essere scritta in lingua italiana e inviata in copia chiara e leggibile al Sindaco del Comune di Castel S. Pietro dell'Emilia.*

5. *I manoscritti non porteranno il nome dell'autore; ma saranno contrassegnati da un motto che si ripeterà sopra una busta sigillata, nella quale si troverà il nome e il recapito dello scrittore di ciascuna monografia.*

6. — *Il concorso resterà aperto dalla data di pubblicazione del presente programma fino alla mezzanotte del 31 Dicembre 1902.*

7. — *La Relazione della Commissione giudicatrice, fatta per*

*iscritto e firmata da tutti i Commissari, sarà resa di pubblica ragione entro un mese dalla presentazione di essa al Comune.*

8. — *Il lavoro premiato resterà di proprietà del Comune di Castel S. Pietro, al quale spetterà il diritto di pubblicarlo. L'autore dovrà curarne la stampa senza ulteriore compenso.*

*Gli altri manoscritti non premiati resteranno al Comune, che però non avrà alcun diritto alla proprietà letteraria.*

9. — *Il vincitore del concorso riscoterà un premio di LIRE TREMILA, a titolo di rimborso per le spese incontrate nel fare le ricerche necessarie. Il premio è indivisibile, e sarà pagato al vincitore del concorso in due rate uguali di lire 1500 ciascuna, la prima entro due mesi dalla pubblicazione della relazione dei Commissari, la seconda quando l'opera sarà finita di stampare.*

10. — *La Commissione però, ove non ritenga nessuno dei concorrenti degno del premio, ha facoltà di proporre al Municipio una remunerazione non superiore alle lire mille per quel lavoro, che a suo giudizio meritasse tuttavia di essere dato alle stampe.*

11. — *Se dopo un anno dalla data del verdetto della Commissione giudicatrice il Comune non avesse ancora pubblicato la monografia premiata, l'Autore avrà diritto di riscuotere la seconda rata del premio.*

12. — *Trascorsi due anni senza che il Municipio, o chi per esso, abbia pubblicato l'opera premiata, il Comune di Castel S. Pietro decade da ogni diritto acquisito sull'opera stessa, sempre restando il manoscritto negli Archivi comunali.*

13. — *Le schede chiuse, che accompagnano i manoscritti non premiati, saranno abbruciate, a meno che gli autori non scrivano sulla busta chiusa, insieme col motto di distinzione, il permesso di aprirla. In tal caso il nome dell'autore sarà riportato sul suo manoscritto, che resterà negli Archivi del Comune.*

14. — *Se il concorso sortirà esito negativo, sia per mancanza di concorrenti, sia per non esser dichiarato degno di premio alcuno di questi, il Comune di Castel S. Pietro si riserva di fare quell'uso che crede dei fondi destinati a questo Concorso.*

15. — *Qualora poi siano state raccolte contribuzioni pecuniarie da altri enti o da privati per questo Concorso, s'intende che gli stessi oblatori avranno diritto di disporre altrimenti delle somme destinate o versate a tale scopo.*

Dalla Residenza Municipale di Castel S. Pietro dell'Emilia, il 20 Giugno 1899.

IL SINDACO

AVV. ANASTASIO MATTEUCCI.

Il Segretario G. SIBONI.



## IL VECCHIO CAMPOSANTO DI LODI



Non vi ha nessuna memoria che si tumulassero i cadaveri in una speciale località fuori delle mura di Lodi. Solo i militari venivano sepolti in un sito che faceva parte delle fortificazioni esterne di Lodi nei pressi e fuori di Porta Castello, ove il militare teneva un apposito Oratorio.

I cadaveri, *ab antico*, venivano seppelliti nei dintorni della chiesa parrocchiale o nel campicello annessovi, fatta eccezione di quelli di famiglie ricche, le quali avevano speciali tombe annesse alle loro cappelle gentilizie, o, quanto meno, facevano tumulare i loro morti sotto le navate del tempio, in vicinanza di qualche pilastro o colonna, sovrapponendo alla tomba apposita iscrizione, o stemma, o bassorilievo che tendevano man mano a scomparire sotto il peso e lo sfregamento dei mille devoti che vi passavano sopra.

Più tardi, almeno in città, si scavarono nelle chiese tombe comuni, nelle quali si calavano man mano i cadaveri, con quanto vantaggio per la pubblica igiene ognuno può facilmente immaginare.

Nelle campagne però, la tumulazione nel campicello attiguo alla chiesa continuò fino alla fine del secolo decimo ottavo, e non è raro il caso di trovare grafiti nei mattoni

esternamente alle chiese del contado i nomi dei defunti che vi furono seppelliti a pochi passi di distanza.

Le piccole cappellette che quasi dappertutto sorgono accanto o a breve distanza dalle chiese di campagna, e che contengono quantità di ossa umane, furono erette sullo scorcio del secolo decimo ottavo, quando, disfatto il camposanto, e ridotto o a piazza o a coltivazione, si esumarono le ossa, e si vendette il fecondo terriccio agli avidi agricoltori.

Si hanno memorie che le persone trovate morte od uccise sulle strade della città o del contado venivano esposte sulla piazza del broletto per essere riconosciute, e poi nello stesso luogo seppellite. I disciplini di S. Giovanni decollato seppellivano nella loro chiesa di S. Maria del Sole i corpi dei giustiziati.

Non di rado succedevano violazioni alle tombe ad effetto di derubarvi abiti od ornamenti con cui venivano seppelliti i cadaveri degli abbienti. Il Ciseri, nel suo *Giardino storico*, racconta « che nel giugno del 1610 un barcaiuolo dell'Adda fu seppellito nella chiesa di S. Maria Maddalena, sua parrocchiale, e, secondo l'usanza, vestito coi migliori abiti che avesse. Il figliuolo del sagristano, che aveva adocchiato quell'abito, e voleva appropriarsene, aprì nottetempo la sepoltura e con una scala vi discese e si accinse a spogliare il cadavere poco prima ivi deposto; ma, dice il cronista « nel muoversi dovette calpestare altri cadaveri, de' quali ne crepò uno, e per il fettore subito morì. » La mattina il sagrestano, trovata rimossa la pietra, aperta la sepoltura, s'inclinò ad osservare: e vedendo uno che sembrava il proprio suo figlio, lo chiamò, quindi discese egli pure nella sepoltura, e vi trovò la stessa sorte incontrata dal figlio. Furono poi trovati e levati dal sepolcro ambidue per far a loro le esequie, e quindi riposti nel luogo ove da loro avevano trovato la morte. »

La tumulazione nelle chiese veniva però smessa in

tempi di grande mortalità per malattie contagiose. Sappiamo che durante l'ultima peste (1630) i cadaveri venivano seppelliti in vicinanza del Lazzaretto che sorgeva lungo la strada di S. Colombano, a sinistra di chi va da quella parte, e precisamente nel luogo ove anche di presente è una cappelletta fiancheggiata da una colonna di marmo sormontata da una croce in ferro, nella possessione della Spina, in vicinanza della ferrovia.

Sappiamo pure che durante la mortalità dei militari aquartierati in Lodi al tempo della guerra per la successione di Spagna (1702...) quei morti venivano seppelliti alla Barbina ed alla Spolverera oltre Adda. In questo ultimo luogo i Villani in seguito fecero erigere una cappelletta onde accogliervi le ossa che man mano si venivano esumando: ora quella cappella non vi è più: è invece in grande venerazione l'altra, detta i *Morti della Barbina*, o della *Madonna*, ove si seppellirono in seguito altri cadaveri travolti dall'Adda dopo la battaglia di Cassano (1705).

Giuseppe II sullo scorcio del secolo decimo ottavo vietò il pernicioso abuso di seppellire tanti cadaveri in fosse anguste ed entro a luoghi necessariamente frequentati da persone, quali sono le chiese: e fu allora che igienisti e chimici esposero savii precetti intorno alla scelta dei luoghi ed alla condizione dei terreni adatti per questo uso, affine di porli in condizione di non recare coi loro effluvi, nè danni, nè incomodi, e molto meno cagionare comunque malattie. Giacchè nei passati tempi non furono rari i casi in cui malattie contagiose furono occasionate dall'apertura di un sepolcro, nel quale era già da un anno stato sepolto uno morto dalla malattia medesima.

A Lodi si incominciò a discutere la scelta di una buona località da ridurre a Cimitero fin dal 1783 e si pensò di fondare il camposanto in una località oltre la Gatta, lungo la strada Cremonese, in un campo di compendio della possessione Coldana di proprietà Bonanomi. Ma questo pro-

getto venne abbandonato ben presto: crediamo di apporci al vero asserendo che furono i Bonanomi che opposero un'energica resistenza, per non vedersi il camposanto davanti alla lor casa.

Si pensò adunque ad altro sito: sul finire del 1786 vediamo scartata un'altra località nella possessione della Spina degli stessi Bonanomi. Il 6 novembre di quell'anno il R. I. Consiglio di Governo accordava che si potesse sostituire a quest'ultima località un altro sito, e in ciò d'accordo col Comando militare, giacchè fin d'allora si prevedeva l'atterramento delle fortificazioni e la scomparsa del cimitero dei militari stessi.

A proposito dei militari leggesi negli atti municipali di quel tempo che l'assessore delegato Giuseppe Azzati sarebbe stato d'avviso che il soldato dovesse essere esentato dalla spesa per la costruzione del nuovo camposanto qualora « dallo stesso militare ottenere si potessero quei luoghi che il medesimo si è riservato per la tumulazione dei suoi cadaveri nella vendita delle abbandonate fortificazioni. »

Sollecitata la città a iniziare questo camposanto, rispondeva (8 febbrajo 1787) che il ritardo proveniva dalla cattiva stagione, dalla quantità delle nevi e dalla difficoltà di scegliere un « luogo comodo sì per la città come per i chiosi, lontano, secondo il prescritto, da' luoghi abitati principalmente in una discreta lontananza dalla città dove le cascine si trovano poco lungi l'una dall'altra . . . un luogo che pregiudicare non potesse nè all'adacquamento di fondi, nè all'abbeveramento delle bestie, per cui si è dovuto per ben tre volte cambiare il sito fissato. »

Si era quindi stabilito di erigere il camposanto a breve distanza dalla strada di S. Colombano, nella possessione dell'Albarola. Dal tipo che l'ingegnere Dossena univa alla perizia risultano diverse località, sopra una delle quali, allo sbocco della strada di S. Colombano con quella di circonvallazione, precisamente dove ora sorge un deposito di vini,

sorgeva una cappelletta detta la *Madonna del Pomo*. È pure segnata la chiesa di S. Bassiano ai *Ratti*, e un'altra cappelletta della *Madonna della Stella*, la cui immagine ora si trova nella chiesa di S. Bernardo.

Il cimitero dell'Andreola doveva servire per la città, i militari, gli ospedali di Lodi, e i chiosi di Porta Cremona e di Porta Regale: distava dalla città due terzi di miglio.

Questo progetto fu approvato dalla R. Intendenza politica il 19 febbrajo 1787.

Il generale comandante il presidio di Lodi, conte di Aspremont, il 4 marzo di quest'anno acconsentì di cedere al Comune il cimitero militare situato nelle antiche fortificazioni, quando la città avesse condotto a termine il nuovo cimitero.

In quel frattempo il R. Imperial Consiglio aveva determinato che la spesa per la costruzione dei campisanti ad uso delle città del dominio Austriaco fosse a carico dello Stato, ossia della Società generale della Lombardia Austriaca, col patto che venisse celuto a di lei beneplacito il prodotto tanto dei fopponi di Milano già rilasciati per tale oggetto, quanto quelli delle altre città dove esistevano.

Il 2 maggio 1787 l'assessore Azzati delegato, influenzato da non si sa chi, e col pretesto di evitare le conseguenze della insalubrità dell'aria nei luoghi circonvicini al camposanto, è di questo parere: « disgiunto dover essere il cimitero della città servibile pel militare e per i chiosi da quello degli ospitali, mentre con ciò oltre lo scansare i pericoli che la quantità dei cadaveri in un medesimo luogo uniti potrebbe produrre, si verrebbe ad ottenere una maggior facilità nella scelta dei siti per la costruzione dello stesso cimitero, una spesa minore nella compra del fondo potendosi scegliere anche terreni di minor valore. » Anche questo parere fu approvato dal R. Intendente politico il 3 giugno 1787.

In seguito a ciò venne abbandonato anche il progetto

del cimitero all'Albarola: e l'assessore delegato propose due località pei due cimiteri: una sulla strada cremonese, in un campo elevato di ragione di Don Bassano Bonanomi, e l'altra in un pezzo di terra incolta e gerosa nel fondo della Concoreggia, di proprietà dell'Ospedale, ed altre volte della soppressa *Casa della Provvidenza* (10 agosto 1787).

Don Bassano Bonanomi, che aveva sventato altri progetti di cimiteri in vicinanza della Coldana, espose una « ragionata » rimostranza alla Comunità ed alla Intendenza politica. Questa il 7 settembre 1787 scrisse alla Municipalità affinchè ritornasse sulle deliberazioni prese, ponderasse bene le circostanze sanitarie e pecuniarie e vedesse di proporre altra località più opportuna. Dodici giorni dopo la stessa Intendenza suggerì alla Congregazione Municipale di erigere un sol cimitero nel luogo della Concoreggia, in terreno che poteva essere acquistato a prezzo minore.

Ma l'assessore Azzati non si diede per vinto e il 28 settembre ribattè le asserzioni del Bonanomi e dimostrò non vere le obbiezioni di costui, ritenendo la località della Coldana la più propizia per l'erezione del cimitero.

Una inondazione dell'Adda avvenuta nel successivo novembre fece abbandonare il progetto del cimitero della Concoreggia: ed in seguito a ciò sempre il citato assessore propose un altro luogo, vicino alla *Camola* di ragione della casa Pontiroli (19 dicembre 1787) in un campo detto *la Pizziga*, e l'ingegnere Antonio Dossena presentò una perizia in proposito.

Era naturalissimo che anche il Pontiroli reclamasse dimostrando i soliti inconvenienti delle acque inquinate di sostanze organiche e altri malanni (3 febbrajo 1788).

Il 1 febbrajo 1788 l'assessore Azzati riferisce sul reclamo del Pontiroli, ed in parte ne accetta le conclusioni, per cui trova necessario scegliere altro luogo, non dissimulando le difficoltà, « a meno che si voglia por-

tare il cimitero alla distanza di almeno un miglio dalla città (1). »

Otto giorni dopo l'Intendente politico, molto seccato, a quanto pare, ammise che il cimitero si facesse in un punto anche lontano dalla città, « purchè si faccia presto. »

Ed eccoci ritornati all'idea di costruire un solo cimitero per tutti. Questa volta (21 marzo 1788) si trattò di un campo del podere Spina, sempre proprietà del nominato D. Bassiano Bonanomi. Si ammettevano però delle eccezioni: quando cioè la Regia Intendenza credesse dannoso il seppellire tutti i morti in un sol camposanto, allora si sarebbe pensato a costruirne un altro in Ghiaia d'Adda, servibile per parte della città e pei chiosi di Porta d'Adda, per i quali sarebbe stato assai incomodo il trasporto dei morti al cimitero della Spina.

Questo cimitero, secondo il tipo, doveva avere la lunghezza di braccia 230 per braccia 112 di larghezza. Dal tipo risulta anche che non esisteva la strada: eravi invece una stradiciuola che metteva a S. Fereolo, strada che perciò doveva essere ampliata. Risulta pure che eravi strada di circonvallazione fuori delle mura e delle fortificazioni nei pressi dell'attuale ferrovia. Il cimitero era a braccia 590 dalle mura della città.

Ma, non sappiamo per qual motivo, la nuova scelta non incontrò subito il favore degli interessati, giacchè troviamo nel mese di giugno di quell'anno altri progetti dei due cimiteri.

Il primo di questi progetti pone il cimitero in un campo dei Padri Olivetani lungo la strada postale mantovana a sinistra per andare a S. Bernardo, appena oltrepassata la Cotta Baggia, lontano 530 braccia dall'osteria di S. Bernardo e 480 dalla prima casa della Gatta, largo braccia 120 sopra la lunghezza di braccia 152.

---

(1) La *Camota* oggidì è stata demolita. In queste memorie che abbiamo consultate troviamo che vi passava la strada di Pavia,

Il secondo in Gerra d'Adda, a sinistra della strada postale bergamasca, lungo braccia 108 con braccia 91 di larghezza, lontano braccia 420 dalla Leccama e 380 dalla Crocetta; proprietà Arrigoni.

L'idea di abbandonare la località della Spina pare sia stata causata da vertenze sorte tra il Bonanomi proprietario e l'Intendenza politica, richiedendo il proprietario un prezzo troppo elevato: queste vertenze però riguardano quistioni di interesse, e sono estranee alle solite ragioni di infezioni, inquinamenti ed altro.

Intanto si addivenne all'appalto per l'esecuzione dei progetti, assunto da Andrea Andena per L. 9900 (6 dicembre 1788). Due giorni dopo Bassiano Bonanomi, che aveva ceduto volentieri il campo della Spina, si oppone alla costruzione del cimitero a S. Bernardo, adducendo gli stessi inconvenienti fisici e locali esposti quando trattavasi della costruzione del cimitero ne' campi della Coldana, perchè vicinissima a questa località: è inutile, il Bonanomi non voleva avere sotto i propri occhi quel rettangolo circondato da muri, che si chiama cimitero.

Giova notare però che prima di appigliarsi al progetto del camposanto a S. Bernardo nella proprietà degli Olivetani (1) si tentarono altre località, quali la cascina Ciribina (2) e il Sandone, ma non si trovarono convenienti.

Il Bonanomi, colle sue rimostranze, era riuscito a far sospendere l'esecuzione del progetto: ma l'assessore Azzati ribattè le proteste-osservazioni del Bonanomi, e ritornò al progetto del camposanto su quello degli Olivetani di Villanova.

---

(1) Erano gli Olivetani di Villanova Sillero, patroni della parrocchiale di S. Bernardo, e possessori della *Cascina di S. Bernardo*, allora detta la *Ca' de' Padri*.

(2) Il Comune di Lodi pagava L. 50 annue al proprietario di questa cascina per il seppellimento delle bestie morte per malattie epizootiche: da ciò proviene il noto modo di dire lodigiano: *Andà alla Ciribina*.

Allora il Bonanomi, visto di non poter competerla, pur di non avere il cimitero davanti alla Coldana, tentò un altro accomodamento: cedette il fondo pel cimitero già progettato della Spina mediante un compenso; che cioè l'area già occupata dalle fortificazioni da Porta Cremonese alla strada che dalle mura metteva al nuovo cimitero della Spina, debitamente stimata, passasse dal pubblico in sua proprietà privata, salvo, ben inteso, quella parte dell'area che doveva essere occupata per la costruzione della strada di circonvallazione da Porta Regale a Porta Cremona.

L'Intendenza politica approvò il nuovo progetto il 21 febbrajo 1789. — Il campo della Spina su cui si doveva erigere il nuovo camposanto si denominava il *Borgo*, perchè sopra la sua area esistette l'antico Borgo di Porta Pavese e di S. Mattia, distrutti in causa di guerre verso la metà del secolo decimo settimo.

Ma qui succede un nuovo guaio. Il marchese Mario Cornaggia Medici, già proprietario della Spina, contestò al Bonanomi la proprietà del campo del Borgo, perchè questo campo passò alla famiglia Cornaggia fin dal 1747 per la cessione fatta dai Cornaggia ai Bonanomi di una casa civile in vicinanza di S. Agnese con patto che continuasse nel godimento di detta casa donna Caterina Maranesi vedova Bonanomi, che sopravvisse fino al giorno 12 novembre 1781, e però fino a tal tempo i beni surrogati (il campo del Borgo) restarono a godimento di D. Bassano Bonanomi in conto dell'affitto della detta casa. Il Bonanomi quindi, cedendo il campo al Comune, non cedeva del proprio.

Il Bonanomi però alla sua volta provò con documento irrefragabile che il campo del Borgo gli fu rilasciato dal marchese Cornaggia il 2 novembre 1782.

Pel cimitero di Porta d'Adda si cambiò parere, e si scelse una località vicino alla Mozzanica; ma nuove proteste fecero ripigliare l'antico progetto: però anche per questo non mancarono energiche rimostranze firmate da molti, tra

i quali Giuseppe Galmozzi amministratore dell'Ospedale per la *Leccama*, Antonio Boccadoro per la *Crocetta*, Giuseppe Bozzi per la *Codignola*, Carlo Marchi per il *Contarico*, e Giovanni Maria Rossi per la *Negrina* e la *Maggia*. Il 16 maggio Pompeo Griffini protofisico, delegato dalla facoltà medica, diede parere favorevole pel cimitero di Riolo.

Nel luglio il camposanto di Riolo era terminato; e fu collaudato dall'ingegnere Dossena il 1.<sup>o</sup> agosto 1789.

Il cimitero di Porta Castello soffrì più lunghi ritardi: deliberata l'asta il 13 maggio, ed assunti i lavori da Andrea Andena, era finito il 24 ottobre: fu collaudato il 14 novembre 1789.

Il cimitero dei militari, già sorgente nelle fortificazioni cittadine, fu distrutto colle fortificazioni stesse. Ai militari fu assegnato nel nuovo cimitero uno spazio di tre pertiche, in vicinanza ed a sinistra della entrata: questo spazio si dovette cingere con un muricciuolo e relativo cancello a chiave: anzi, in seguito, per questo riparto, fu aperta una porta speciale entro la cinta comune, con apposito ponte sulla roggia Ortolana.

Siccome poi i cadaveri, dopo le esequie ecclesiastiche, non venivano subito portati al camposanto, così si dovette pensare alla costruzione di una camera mortuaria annessa a ciascuna chiesa parrocchiale: a questo proposito il Magistrato politico camerale prescrisse che i depositori venissero eretti a spesa delle chiese, quando queste fossero in caso, altrimenti pensasse il Pubblico se in città (1) o le Comunità se in campagna. Il Comune dovette pure adattare una rimessa ed una stalla per riporvi il carrettone ed il cavallo per condurre i cadaveri al cimitero: fu scelta una località in Via delle Orfane, nella casa dei fratelli Grassi, colla spesa di L. 612 (31 marzo 1791).

La tassa pel trasporto al cimitero e scavo della fossa

---

(1) Il Comune di Lodi spese L. 944 per questi depositori.

era di L. 3 pei funerali di prima, seconda e terza classe ; di L. 1, 10 per quelli di quarta classe e pei fanciulli.

Il capitolo dell'Ospedale maggiore e l'appaltatore Carlo Forti il 23 novembre 1791 convennero che il pagamento pel trasporto dei cadaveri dall'ospedale al nuovo camposanto fosse di Lire una e soldi quindici, compreso lo scavo della fossa e la tumulazione. Ma l'ospedale Fissiraga (14 aprile 1792) non volle sottostare a queste condizioni, asserendo di voler tumulare i propri morti nella chiesa dello stesso ospedale, adducendo a pretesto, tra altro, « che la tumulazione de' detti cadaveri di pochissimi morti in questo ospedale spetta e si deve eseguire, come si è in addietro sempre e cautamente praticato dalli Presidenti Padri Spedalieri come indeclinabilmente obbligati giusta il loro istituto e regole fondamentali approvate co' sovrani dispacci, e dichiarate dovere aver forza di Codice perpetuo ed inalterabile, alla cura delli ammalati, e spirituale de' moribondi senz' altro passivo contributo di detta eredità (1) o ingerenza del Capitolo in riguardo alla cura spirituale ed al seppellirvi i morti. »

Il Magistrato Camerale però non voleva eccezioni, e ordinava che quelli dell'ospedale Fissiraga non facessero novità e si adattassero all'uso generale.

L'undici Giugno 1792 si diramò circolare ai Parroci ingiungendo loro di « procedere alla otturazione dei sepolcri con voltini di cotto tanto nelle chiese che fuori delle medesime, senza però impedire la conservazione delle lapidi sepolcrali e delli altri monumenti che vi esistono, particolarmente delle famiglie le quali in passato avevano il diritto di sepoltura ne' privati loro sepolcri. » La spesa per le sepolture comuni doveva essere a carico delle chiese; e per quelle dei privati dai privati stessi.

Undici giorni dopo si ordinò all'appaltatore di portare

---

(1) Eredità Fissiraga.

tutti i morti nei nuovi camposanti « ritenendolo responsabile in tale materia delle mancanze e trasgressioni delle persone a lui sottomesse; e però non dovrà permettere per nissun titolo o pretesto che venga seppellito alcun cadavere ne' sepolcri posti nelle chiese od in altri siti in addietro a tal uso destinati.

Il primo cadavere sepolto nel cimitero di S. Fereolo fu quello della moglie di Giuseppe Zumalli figlia dell'oratore Gerolamo Sommariva, della quale l'annotatore dell'albero genealogico della famiglia Zumalli tace il nome.

Ma v'erano ancora de' guai: avvenivano cioè de' reclami di diverse famiglie che, ridotte « all'ultima miseria non si trovavano in grado di far fronte alla spesa della tumulazione dei loro trapassati parenti: e d'altronde i sottoterratori ritraendo il loro sostentamento dalla mercede che ritraevano per questo loro servizio, ricusavano di farlo ai poveri se prima non erano pagati. » Da ciò nascevano disordini di ritardati seppellimenti di cadaveri, di proteste, ed altri simili inconvenienti. Sostenere questa spesa a carico locale non si voleva; obbligare i beccamorti a gratuitamente seppellire i cadaveri sembrava ingiusto: per togliersi adunque da tale bivio il municipale Martani il 28 nevoso, anno VII (1799) suggerì di costringere i parroci a sostenere questo peso « che a poco può ammontare » giacchè i parroci « hanno tante rendite, incerti e mezzi di porre a contribuzione il popolo dei loro distretti che poco male sarebbe l'addossare tale leggero carico alla loro chiesa. » Perciò il successivo 4 ventoso la Municipalità eccitava i cittadini parroci « a scuotere la pietà dei cittadini a concorrere con limosine al sollievo de' veri indigenti nell'indicata luttuosa circostanza, esclusa però ogni invitazione per indurli a contribuire per funzioni ecclesiastiche. »

L'anno 1814, colle elemosine raccolte nella cassetta del cancello, si eresse la Cappella in fondo al viale del camposanto: un Giacomo Razetti dipinse la prospettiva nella

nuova edicola. Il portico, eretto più tardi, fu decorato da pitture a fresco del lodigiano Pietro Ferrabini.

L'11 marzo 1833 il custode dei cimiteri Carlo Forti attesta che il cimitero di S. Fereolo « è ridotto allo stato di non essere per ora più servibile a motivo della quantità de' cadaveri che vi furono sepolti e per quelli che si seppelliscono presentemente, provenienti dall'ospitale militare del Castello, a meno che non si voglia permettere di toccare le buche di cinque a sei anni che hanno già servito a detto uso ove è probabile che non sia seguito totalmente l'intera consumazione delle parti molli de' cadaveri sepolti in esse. Riguardo al cimitero di Malgerone è peggio per la qualità della terra che non permette di fare le buche profonde senza incontrare acqua. »

Da una statistica di quei tempi risulta che l'anno 1833 si seppellirono nel camposanto di S. Fereolo N. 850 cadaveri.

Se venne dunque alla trattazione o di allungare od allargare il cimitero, ovvero di aprirne un nuovo: questa ultima proposta fu subito abbandonata « per l'impossibilità di rinvenire nei contorni della città alla distanza di 300 metri un terreno adattato a tale uso. »

L'ingegnere comunale Angelo Mazzola presentò un grandioso progetto di allargamento e di allungamento, col quale si riduceva il camposanto a forma regolare, mentre prima aveva la forma romboidale, con un lato corto parallelo alla strada, ed il lato lungo settentrionale dello stesso cimitero ora abbandonato. Il Mazzola aggiungeva al cimitero due grandi triangoli a settentrione ed a mezzogiorno, ed un rettangolo in fondo: ma questo progetto non fu adottato perchè... di troppo costosa effettuazione. L'ingegnere Martani, assessore municipale, fu più modesto: egli prolungò il lato di ponente lungo la strada di Sant'Angelo e poi voltando ad angolo retto e raggiunto il fosso, aggiunse al cimitero una nuova area di cinque pertiche, comperate dalla

famiglia Barni proprietaria, allora, della Spina, per il prezzo di L. 3180. — L'approvazione del progetto fu fatto il 30 dicembre 1833.

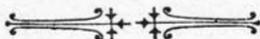
Le operazioni furono deliberate al capomastro Paolo Pastore a mezzo di asta pubblica il 21 giugno 1834; e furono collaudate il 25 giugno del successivo anno 1835 colla spesa di L. 6282, 83.

Chi scrive molto volentieri avrebbe riportate altre notizie d'indole ecclesiastica, quali benedizioni del camposanto e di sacre immagini; ma per quanto abbia fatto non è riuscito a scovar nulla nè nella locale Curia Vescovile, nè nella parrocchiale di S. Fereolo, nella cui giurisdizione il cimitero venne eretto.

Non entra nei limiti del nostro assunto il raccontare quanto si disse e si scrisse sull'abbandono di questo cimitero per l'erezione di quello quasi monumentale della Vittoria aperto il 1.<sup>o</sup> gennajo 1891.

*Settembre 1899.*

M. GIOVANNI AGNELLI.



## OSPEDALI LODIGIANI

---

### Ospedale di S. Maria di Virolo

L'istituzione di questo Ospedale risale ai primi tempi della nuova Lodi: dal titolo risulta che fu fondato dalla famiglia Virolì, antichissima di questa città. Defendente Lodi, da cui togliamo queste notizie, racconta che nel corpo degli *Statuti Vecchi*, sotto l'anno 1224, si nomina Ghione Virolo cittadino lodigiano; e nel 1363 trovasi un Simone da Virolo decurione: altri di questa famiglia si leggono nelle investiture feudali dei Vescovi di Lodi. È a credersi che questa famiglia provenga dal luogo di Virolo, ora frazione del comune e della parrocchia di Mulazzano. Fra Romano Pacaroli fu l'ultimo ministro di questo ospedale: intesa l'erezione dell'ospedale grande *pro pauperibus recipiendis et educandis*, e l'unione allo stesso ospedale di tutti i beni degli altri, rassegnò l'ospedale di S. Maria ed i beni a questo spettanti al Vescovo Carlo Pallavicino il 19 febbrajo 1459, colla riserva dell'usufrutto. Il Vescovo ricevette il tutto colla riserva parimenti delle sue ragioni sopra detto ospedale antico e nuovo. Erano presenti alla consegna i sindaci della città e i deputati dell'ospedale maggiore con Giacomo Dardanoni come procuratore di Elisabetta Rustigoni sua moglie, patrona dell'ospedale medesimo di Virolo, e rinunciante alle ragioni del patronato. Il possesso fu preso dai deputati suddetti ai 22 di febbrajo dello stesso anno

1459 per istromento rogato da Giovanni Calchi, cancelliere della città e dell'ospedale maggiore.

La maggior parte dei beni di questo ospedale erano posti a S. Fereolo nei chiosi di Porta Regale. Le case dell'ospedale stesso erano in Lodi, nella parrocchia allora di S. Nicolino (1) nella contrada di S. Giovanni alle Vigne (2).

Defendente Lodi assevera che egli stesso abitava nel luogo che anticamente serviva di ospedale, detto di Virolo « come si raccoglie, egli dice, da un istromento di vendita di quelle case fatto dai deputati dell'ospedale maggiore l'anno 1460 in persona di Andrea Spanzuto per il prezzo di €3 scudi d'oro da Lire 3, 15 l'uno. Ma non avendo avuto effetto quella vendita, le case furono affittate ad Andrea Pusterla per Lire 10 l'anno, e poi date alle monache di S. Benedetto (3) in cambio della chiesa e del monastero di S. Giacomo Rapasi (?) unitale dal padre Crivelli generale degli Umiliati (4). La casa ceduta all'ospedale grande aveva per coerenze a mezzodi la Via di S. Giovanni alle Vigne, a sera le case di Giacomo Calcò pervenute nella famiglia Vegio; a mattina un proprietario detto Spanzuti, a tramontana la comunanza di S. Martino (5) e altri.

Di chiesa o di oratorio in quei documenti o memorie non si fa menzione per nulla, nominandovisi solamente due cortili, uno grande e l'uno piccolo, alcune stanze con solai e altre ragioni. « Si che è necessario a conchiudere, dice

(1) La chiesa parrocchiale di S. Nicolino, o S. Nico'ò dei Sommariva, era posta al confluente del Corso porta d'Adda, e della via Lodino sul largo di S. Filippo.

(2) Ora *Via Cavour*, al civico N. 33.

(3) Le monache di S. Benedetto abitavano il locale che ora serve per la Sottoprefettura.

(4) Istromenti rogati da Gio. Calchi il 9 febbrajo 1463 e 25 luglio 1465.

(5) Era la comunanza di S. Martino dei Tresseni, ora casa Zanoncelli.

il Lodi citato, che non fosse essa compresa allora in detta vendita o permuta. » Che però vi fosse una chiesa si prova dal poemetto in terza rima di Bettino Trizi, lodigiano, intitolato *Letilogia* (1) dedicato al Cardinale Ascanio Maria Sforza, in cui descrivendosi l'acerbità della pestilenza seguita in Milano, Pavia, Lodi e Como l'anno 1485 e 86, si ragiona, nel sesto capitolo, di Lodi, descrivendo per ordine tutte le chiese di questa città: e dopo detto di S. Martino e di S. Benedetto, passando a S. Giovanni alle Vigne (2), vi frammette santa Maria di Virolo.

Ci piace riportare le seguenti notizie del Lodi perchè riflettono antichi costumi cittadini, e la famiglia del diligente storico lodigiano: « In conformità di questo si aggiunge che nel libro solito usarsi dal capitolo nostro nelle rogationi, dove si hanno registrate le orationi particolari, che si dicono in ciascuna chiesa di questa città, antichissimo e manoscritto in carta pergamena, leggesi una chiesa di Santa Maria fra quella di S. Martino e quella di S. Benedetto. Nè osta la diversità del vedersi in un luogo riferita detta chiesa di S. Maria prima di S. Benedetto, e in un altro dopo se si considera il posto dove era prima la chiesa di S. Benedetto, cioè alquanto più vicino a S. Francesco e passato di poco il canto della Vigna, et oltre di ciò si deve avvertire che il Trizi passa dalla strada di S. Benedetto in quella della Vigna, e noi nelle processioni tiriamo addirittura verso S. Francesco. Che il sito della chiesa medesima dopo profanata si riunisse di nuovo con le case del già ospedale et tutte insieme fossero acquistate da Defendente Lodi mio avo, non dubito punto et per una traditione antica che in casa nostra sia altre volte stata una chiesa dedicata alla Beata Vergine, et dal posto antico in che era la casa medesima aprendosi da due parti verso

(1) Stampato in Milano per Antonio Zirotti l'anno 1483.

(2) Ora palestra ginnastica comunale.

San Martino (1) et nella Vigna dove poi riesce, divisione fatta tra Giovanni Battista e Cesare fratelli Lodi amendue decurioni mio padre et zio tornò di nuovo a separarsi. »

In Virolo si ha memoria di un oratorio dedicato all'Assunzione di Maria Vergine, che l'anno 1616 fu ristaurato e ridotto in buona forma dal conte Gerolamo Litta, commendatore di San Stefano: ma questo luogo non ha nulla che fare coll'ospedale omonimo per essere stati quei beni anticamente posseduti dai Cadamosto: si ha anzi una investitura per la quale il Vescovo Pallavicino infeudò l'anno 1493 della metà delle decime di Virolo Lodovico Cadamosto, riservandone la quarta parte al Curato.

Chiamossi questo ospedale col titolo di S. Maria e anche di S. Bernardo come risulta un istromento rogato da Valentino Lodi l'anno 1449. Forse ciò è avvenuto per il titolo di qualche altro ospedale unito a questo, che avesse il nome di S. Bernardo. Dal processo tenuto davanti al prevosto di S. Giovanni alla Vigna (2) delegato Apostolico, è provato che in questo ospedale ogni sorta di ospedalità era già cessata da tempo avanti la soppressione (*Dal manoscritto di Defendente Lodi* DEGLI OSPEDALI pag. 32).

M. GIOVANNI AGNELLI.



(1) Ora via Oldrado Tresseni N. 18.

(2) Allora la chiesa e il convento di S. Giovanni alla Vigna erano degli Umiliati.

## COSE D'ARTE

---

### *Polemica per gli affreschi di Enrico Scuri sulla volta dell'INCORONATA di Lodi (1)*

---

(Articolo estratto dal *Glissons n'appuyons pas*, n. 31, del 1 Agosto 1841).

« Essendomi conteso da circostanze imperiose di applicarmi alla pittura ed alla scultura, per non vivere affatto straniero alle arti belle, e per passar pur qualche ora piacevolmente ho divisato di scrivere una sequela d'articoli intorno agli affreschi dei pittori viventi. » Così prelude ad un suo scritto pubblicato nel N. 54 del *Figaro*, il 7 Luglio 1841, il signor sacerdote Malvezzi.

Se la forza usatami da non poche rispettabili persone e il dovere dell'amicizia verso un mio caro condiscipolo ed il comune venerato maestro non mi avessero quasi obbligato a dare pur qualche risposta al signor Luigi Malvezzi, certo che io avrei lasciato totalmente l'Aristarco nella sua

---

(1) Questa polemica noi togliamo dalla *Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema* Anno 1841, oggidì pressochè irreperibile, nella speranza di far cosa grata ai nostri lettori, essendo dell'indole della nostra pubblicazione il raccogliere le foglie sparse della storia e dell'arte lodigiana.

compiacenza di aver poste le tenebre dove era la luce. Gli affreschi dell'Incoronata di Lodi eseguiti dal signor Enrico Scuri ottennero indubitatamente l'ammirazione di chi li vide, e tuttora esistono ed esisteranno per secoli a piena luce della verità del loro reale merito e a confusione di chi, mosso non da spirito di vera e prudente critica, ma da incapace giudizio, pur volle accignersi ad oscurarne il troppo chiaro splendore. Se il signor Malvezzi sapeva, come egli stesso confessa, di non aver posto applicazione alla pittura nè alla scultura, doveva pur conoscere che simili argomenti non erano di sua competenza, e che il porsi a detrarre al merito altrui era un cattivo partito ch'egli andava a prendersi. Ma non di rado succede che l'uomo lascia il meglio per appigliarsi al peggiore!

Tremate, o giovani già adorni di belle artistiche corone, tremate, o provetti e benemeriti studiatori dell'arte, della troppo frequenza di tanti facili ed incompetenti giudici; tremate anche della leggerezza del secolo, e più ancora della lieta accoglienza, per non dire esultante, che molti accordano alle false critiche delle vostre sudate opere! L'abuso è omai troppo fatto grande.

Il signor Malvezzi, portandosi a Lodi a vedere le pitture dello Scuri, rimase, come egli dice, deluso nella sua aspettazione. Quale stupore di ciò? un uomo che ha veduto con tanto mal occhio il quadro del Giuda di *Giuseppe Diotti*, che non vi riscontrò nè buon disegno, nè composizione, nè filosofia d'arte, ed anzi vidde in detto quadro non poche e gravi scorrezioni di disegno, mal intesa luce, *schifosa* la testa del *Giuda* ecc. ecc. poteva egli mirare con non eguale *malvezzo* anche l'opera dello scolaro? Il signor *Malvezzi*, che non è certamente pittore, e tanto meno ha le seste negli occhi come voleva il divino Michelangelo, può egli senza aver lunghi pensieri e studi alle arti, e solo interessandosi di esse nelle sue ore di noia, essere sensibile al bello, giudicarlo, apprezzarlo e farne oggetto di ar-

tistiche discussioni? Noi il vorremmo in nostra compagnia davanti al quadro ch'egli ha con tanto rigore giudicato, colla matita in mano vederlo segnare, sebben rozzamente, le correzioni da apporvisi, limitare debitamente la proporzione di quel braccio ch'egli dice troppo lungo, togliere con qualche segno la *schifosità* alla testa del *Giuda*, e dare a quella del *Salvatore* qualche indizio dell'espressione opposta di cui vorrebbe vederla presa. Le arti sono una cosa di fatto, e senza la sicurezza di giudizio diretta da una mente esercitata o per lunghe meditazioni o per continuo pratico esercizio, non possono essere giudicate. Non basta una penna intinta d' inchiostro a fare un degno correttore di sommi artisti, massime nel rapporto di proporzione, d'intelligenza di muscoli, di carattere di forme. Per giudicare di tali cose in artisti non volgari fa duopo non solo del semplice occhio naturale, anche quando la natura lo abbia dotato di una felice disposizione, ma deve esservi unito un esercizio non comune onde poter penetrare degnamente con fondata ragione e sentimento nel vero senso del profondo e filosofico disegno. Chi oserebbe fare osservazioni di assoluta pratica alle opere di un Raffaello e di un Michelangelo criticando la loro quasi divina intelligenza, senza aver profondamente penetrato nell'immenso campo del loro sapere? Discendiamo dall'alto a una regione più bassa ed avviamoci nel *Diotti* e nello *Scuri* un modo di designare e d'intendere le cose certamente troppo superiore all'intelligenza che può avere acquistata il signor Malvezzi.

Con quale appoggio di verità poi il suddetto signore asserisce che noi abbiamo scritto sulle opere dello *Scuri* prima che fossero ultimate; osservi la data de' nostri articoli, e si dia la pena di verificare quanto egli sia stato non veritiero in questa asserzione.

Quando poi abbiamo dato per positivo che il disegno dell'*Incoronata* è opera di Bramante, in vera ragione non abbiamo fatto che la più chiara giustizia al sommo archi-

tetto toscano (1). Noi diremo al signor Malvezzi che ne accusa di *inesattezza inescusabile*, che egli vada più cauto nel gettare sentenze di simil natura ed ora lo poniamo nell'obbligo di mostrarci qualche documento nella cronaca di cui parla, il quale ne provi che l'ingegnere Giovanni Battaggio (non Battaglia) non fosse che il semplice esecutore dell'opera? Questo argomento noi lo abbiamo studiato più che il signor Malvezzi certamente non sa (2). Vegga il nostro recente opuscolo: *Il santuario dell'Incoronata* in Lodi, e nella prima pagina troverà una nota apposita sul detto argomento: vegga nelle *Memorie originali italiane riguardanti le belle arti, serie prima, 1840, Bologna, pei tipi di Jacopo Marsigli*, una non breve nostra documentata Memoria sullo stesso argomento e potrà fra non molto altresì vedere nella prossima *seconda serie* ripreso il medesimo argomento col documento originale d'investitura per l'esecuzione dell'opera affidata al Battaggio, nel quale se non si parla del Bramante (3) il Battaggio però non è chiamato che alla semplice esecuzione della fabbrica. In questa Memoria noi facciamo ogni nostro potere onde persuaderci che l'ingegnere lodigiano possa essere anche inventore del disegno; ma, anche ciò ammettendo, come togliere ad esso la taccia di aperto plagio? La seguente nota però da me estratta dagli atti di provvisione della chiesa e pubblicati nella suddetta opera, potrà chiarire il signor Malvezzi, che noi abbiamo con fondata induzione asserito essere l'opera invenzione del Bramante. Il disegno dell'Incoronata di Lodi

---

(1) E, viceversa, la più chiara ingiustizia al sommo architetto lodigiano, Giovanni Battaggio, il vero autore della fabbrica dell'Incoronata.  
(Nota del Direttore).

(2) Ma non abbastanza però, perchè e la *cronaca*, e i *documenti* e l'autorità di sommi scrittori d'arte danno la paternità dell'insigne tempio al Battaggio.  
(Nota del Direttore).

(3) Se non si parla del Bramante è segno che il Bramante non ci aveva a che fare.

è una perfetta replica in maggiori dimensioni della sagristia di S. Satiro in Milano, opera indubitata di Bramante Lazzari. Con qual fronte potrebbesi dunque non attribuire l'invenzione al Bramante?

Ecco la nota in discorso :

« A 28 maggio. Il disegno della chiesa si ebbe dallo stesso Battaggio portato da Milano da Ambrogio Masnella : continua nondimeno voce sin qui che l' invenzione fosse di Bramante architetto e pittore insigne. »

Impari il signor Malvezzi a meno precipitare i suoi giudizi nelle cose di fatto, e meglio si istruisca e legga quando dirige le sue osservazioni a chi trovasi sul luogo ove possonsi conoscere le cose con più verità e chiarezza ch' egli non sa esporre le sue *sequelle sugli affreschi degli artisti viventi.*

Egli, fra l'altre belle cose pone sulla cima della nostra penna le seguenti parole :

« *Compresa da verginal modestia e da lieve rossore* » ed altrove « *futuro sposo di lei, che l'Eterno sta attendendo per abbracciarlo?* »

Ora vediamo lo scritto ingenuo da dove fa credere d'aver estratto letteralmente le sue. Ognuno può verificare il fatto vedendo il Cosmorama a carte 335, anno sesto.

« Il Redentore è nell'atto di porre sul capo alla propria madre e sposa la corona del regno de' cieli, mentre sta contemplandola con dignitosa affezione. Tutta compresa di verginale modestia, ma sommessa ai divini voleri, si appresta la divina madre degli afflitti con lieve rossore a riceverla. L' eterno Padre maestosamente presiede al mistico avvenimento, ed è per accogliere nel proprio seno l'ospite novella unitamente al futuro sposo. » Non è ella chiamata la Vergine la sposa de' cieli nel mistico senso che vuol darsi alle teologiche astrazioni? Se la Vergine vien chiamata da Dante *madre e figlia di Cristo*, quando è mai che nel senso materiale delle parole ciò sia stato vero? Essa

fu madre a Cristo per natura *umana* e figlia per *divina*. Così anche nel mistico avvenimento di cui parliamo essa fu assunta alle nozze del cielo coll'acclamato nome di sposa, che nelle Sante Scritture, che in ogni libro di ascetiche sublimità, puossi riscontrare. La *sposa de' sacri cantici* farebbe forse cadere il signor Malvezzi nell'eguale osservazione?

Voi forse, signor Malvezzi, siete stato malamente consigliato e suggerito da alcuno, e nella vostra debolezza vi siete lasciato mettere la benda agli occhi. Scuotete il cattivo predominio, e ragionate d'arti se vi piace, criticando però con quella urbanità e saviezza che solo ponno recarvi qualche onore ed esser utile a chi può esser diretta la vostra critica. Vuolsi moderazione, gentilezza, giustizia in ogni cosa.

« *La composizione è molto lodevole, ma lo Spirito Santo fu mal collocato sul petto del Padre Eterno, giacchè colle ale gli impedisce di mirare la Vergine* » che il critico fa l'onore al signor Scuri di chiamar *graziosa figura*.

Si provi il signor Malvezzi a porsi una delle più late colombe con ali spiegate parallela al suo petto e poi dica se questa gli può impedire la vista di oggetti, non dirò solo al di sotto della testa, ma anche quasi in linea parallela al suo corpo? Oltre di che, come può non dirsi inopportuna tale osservazione trattandosi di un oggetto che non è che un semplice *simbolo*, a meno che il nostro singolare teologo non creda veramente lo Spirito Santo essere nel cielo sotto la reale forma di colomba, e l'essenza dell'Eterna *Triade* dotata di sensi comuni all'umana imperfezione! Non sa egli ancora, e il dovrebbe pur sapere, come sacerdote, che la *SS. Triade* è *una* nella sua essenza e *trina* nelle sue persone? E se una sola essenza, non è anche il *vedere* di tutte tre le persone il *vedere* di una sola? Peggio per lui che osa fare di simili osservazioni!

Dell'eguale natura e peso è l'osservazione sul cada-

vere di *Santa Savina* trasportato in cielo da un coro di angeli. Non solo uno del Luino, ma molte migliaia di casi simili avrebbe dovuto citare nelle opere de' più celebri pittori questo nostro critico. Tutte le rappresentanze celesti da noi fatte in qualsiasi modo in questa bassa terra non possono aver forma in niun modo di assoluta convenienza. A niuno de' viventi mortali è mai stata nè mai sarà aperta la vista del cielo, onde poter offerire un'idea non dirò solo precisa, ma anche semplicemente vicina di quell'eterno gaudio e della forma che vi assumono gli esseri destinati all'eterna felicità. Dalla Scrittura si raccolgono idee che più valgono ad eccitarne in noi un vivo desiderio, anzichè offerirne dettagli che valgano alla possibile umana rappresentanza della gloria de' cieli; ed è perciò che le umane immaginazioni non possono valersi che dei loro troppo limitati mezzi convenzionali onde offerirne alcuna, sebbene imperfettissima immagine. E quando avesse ben letto il critico le nostre parole avrebbe veduto che noi abbiamo usato, trattandosi di quel cadavere, la prudente espressione, che *si suppone* trasportato in cielo da un coro di Angeli. E poi chiedete *dove se n'è ita l'anima e se il cielo e la regione dei morti od havvi lassù un cimitero?*

Nella medaglia figurante San Giovanni vescovo di Gubbio (non di Giubbio secondo la nuova geografia del signor Malvezzi), egli dice che non sa come stia « *colla verità dei tempi quella mitra cornuta che ha in testa il Santo che lo fa rassomigliare ad un Giove Ammone.* » In voi, signor Malvezzi, è quasi colpevole la vostra ignoranza in simile argomento, poichè siete in obbligo di ben conoscere i riti ed i costumi religiosi della vostra chiesa. Ciò che il pittore ha fatto ve lo potrebbe provare coi monumenti storici della chiesa nell'epoca di cui teniamo discorso. Ciò a vostra istruzione.

Nel beato Jacopo Oldo se quello ch'io lodo voi biasimate date colpa di questo errore all'imperfezione della vostra vista.

Voi parlate di cattivi *assiemi*, di pieghe barocche, di muscoli male intesi senza sufficiente cognizione. Ditemi ora chi vi ha insegnato di porre quel *nel* in mezzo alle mie parole *diletto* e *simbolo*, trattandosi della medaglia della beata Lucrezia Cadamosta? Io non l'ho messo certamente, perchè detta medaglia non venne ancor pubblicata. Non amava questa Santa sommamente *il simbolo dell'Eucaristia*? E perchè non potrò io dire *è incontrata dal suo diletto simbolo dell'Eucaristia*? Questa rappresentanza si riferisce ad un fatto della terra e non del cielo; quindi avete scambiato una cosa per l'altra quando diceste ch'io ho esposto che Cristo potesse dimorare in cielo anche sotto le specie eucaristiche. Potrà dunque secondo voi anche darsi che il nostro *S. Bassiano* portasse su nel cielo la sua fida *cer-vetta*. Che quei due angeletti nella beata *Cadamosta* vi portassero le spade che dovean trucidare i due di lei fratelli: che il beato Jacopo Oldo avesse intenzione di scolpire e dipingere anche in cielo, avendo con sè tutti gli attrezzi di sua professione! Tutte queste e molte altre sono allusioni a fatti della terra. E ciò basti.

CLETO PORRO.

---

*Vedi che tu m'annoi, siedì invece e fa il sarto.*

FOSCOLO.

Troppo a' dì nostri è moltiplicato il numero di coloro che, tratti da malnata ambizione di essere letterati, ti si parano innanzi con un numero immenso d'articoli, d'appendici, di capitoli, sopra ogni genere di scibile, messi lì, così con quell'apparato di cognizioni che potevano spigolare da gazzette, giornali ed altri tali gazzabugli del giorno. Essi pretendono ergersi maestri a tutto perchè la fanno o credono farla d'assennati, perchè parlando *de rebus universis*

*et de quibusdam aliis*, fanno stupire i leggieri, turbano la gloria agli altri, che annoiati, infastiditi, sazi, tacendo, con una buona crollata di capo, vorrebbero dire: miserabili!!! Sì, è pur necessario ripeterlo, il numero di costoro è troppo moltiplicato a' di nostri.

Io mi pensava questi pensieri dopo la lettura del *Glissons n' appuyons pas* n. 31, ove trovai una specie di replica del signor Cleto Porro alla critica che nel *Figaro* n. 54 fece il signor Luigi Malvezzi agli affreschi della Incoronata di Lodi operati dal signor Enrico Scuri. Ma perchè mi passavano nella mente quelle biliose idee? perchè? . . .

Non vorrò qui dirti, lettor mio, se bene o no abbia il signor Malvezzo censurato il colorito, le musculazioni, gli svolazzi, gli assieme e le ragioni puramente pittoriche: non è messe del mio campo. Certamente il signor Porro ne' suoi articoli al *Cosmorama* sugli affreschi in discorso parlò molto d'ottimo, di meraviglioso, di inarrivabile per quello che a tutto giudizio doveva contenersi nel buono e nel migliore. Trovava ragionevole il suo entusiasmo nella calda amicizia che lo ha legato allo Scuri e lo voleva in tutti esaltato come con buona volontà egli s'era ingegnato esaltarlo. Fu questa preoccupazione che gli fece apparire non gentile, non moderata, malconsigliata la critica del signor Malvezzi che, in verità, espose le sue opinioni con più decenza ed urbanità che non fece rispondendo il Porro. Ma lavomi le mani dal più dire su questo. È mio scopo chiarire le storte opinioni che questi mise in mostra nella sua controcritica con tanta cattedratica sicurezza.

E prima di tutto è falso il principio posto dal signor Porro. — Se il signor Malvezzi sapeva, com'egli stesso confessa, di non aver posto applicazione nè alla *pittura* nè alla *scultura*, doveva pur conoscere che simili argomenti non erano di sua competenza . . . Il signor Malvezzi non è certamente pittore e tanto meno aveva le seste negli occhi come voleva il divino Michelangelo, può egli senza aver

dati lunghi pensieri e studi alle arti, e solo interessandosi di esse nelle sue ore di noia, essere sensibile al bello, giudicarlo, apprezzarlo?

È verità troppo comune perchè s'ignori che la natura è maestra delle belle arti, che l'uomo non avrebbe mai conosciuto il bello artistico se per gli occhi non se ne fosse formato un tipo; che da natura gli è venuto quell'impulso che lo trae ad armonizzare col bello dell'arte. Ora se per mancanza di applicazione e di studio mi è tolto imitare la natura, la natura mi negherà forse il senso per cui raffrontando l'imitatore coll'imitato non possa discernere le imperfezioni dell'arte? Nell'osservazione continua del bello naturale non potrò formare in me un tipo di tal perfezione da poter dire: quello è esagerato; questo stentato; quegli ha meglio ottenuto il suo fine; questi ha toccato l'apice della perfezione? Se natura negasse la finezza del senso, lo studio dell'arte non la infonde, capisce, signor Porro? Che più? Tutti gli estetici che parlarono sublimemente del bello artistico, che aggiunsero lume a ben giudicarlo, che furono rapiti dalle più grandi bellezze dell'arte, professarono essi tutte l'arti? ebbero le forze da produrre quel bello che sì altamente sentirono? L'ultimo uomo del volgo ti sa dire giustamente qual sia quel cerretano che meglio canti o suoni quantunque egli non sappia nè cantare nè suonare; ti sa dire per poco che osservi che una statua, un dipinto cresca o manchi nelle sue parti, quantunque *colla matita in mano non valga a segnare, sebben rozamente, le correzioni da apporvisi, limitare debitamente la proporzione, dare qualche indizio dell'espressione opposta*. So che l'artista sarà giudice più competente; so che, conoscendo i segreti dell'arte, dirà le cause delle imperfezioni, segnerà i rimedi; ma questo non importa che il non artista non possa aver *negli occhi le seste come voleva il divino Michelangelo*, e che non possa giudicare del bello per essere inetto a correggere o a far meglio. Questa dottrina, almeno, e

quello che il comun senso c'insegna, che sostengono i buoni estetici, come si può vedere Cicognara, Zuccala, Talia, ecc. e che è confermata da tanto uso universale di che fin da principio ne diedero norma quei buoni antichi di Zeusi ed Apelle, i quali esponevano i loro dipinti al popolo e che emendavano se il calzolaio, il sartore dicesse come meglio stesse il calzaio al piede, la piegatura del palio.

Tolto in fallo questo principio d'estetica il signor Porro non poteva nientemeglio escire dalla censura fatta alla medaglia di Santa Savina. E come poterne escire s'egli vuol far supporre trasportata in cielo l'anima di Santa Savina quando il pittore allontanato più che può dall'espressione della leggerezza e vitalità, doti dello spirito, ti mostra in trasporto un frale inanimato? — Egli ti porta questa ragione. — Tutte le rappresentazioni celesti da noi fatte in qualsiasi modo in questa bassa terra non possono aver forma in un modo di assoluta convenienza. A niuno de' viventi mortali è mai stata, nè mai sarà aperta la vista del cielo, onde poter offerire un'idea non dirò solo precisa, ma anche semplicemente vicina di quell'eterno gaudio e della forma che vi assumono gli esseri destinati all'eterna felicità. — Ed io ripiglio: che per questa ragione appunto la santa non doveva dipingersi in cadavere, perchè, se non altro, questo certamente doveva il pittore che, *gli esseri destinati all'eterna felicità non assumono in cielo la forma di cadavere, ma di spirito pieno di vita, che quindi almeno almeno la vitalità dovea essere il principale espressivo della santa, che solo convenientemente può in questa bassa terra conseguire il pennello.*

Infine per tacere di quell'asserzione che lo Scuri potrebbe provare con monumenti storici della Chiesa che la mitra di S. Giovanni vescovo di Gubbio, conviene con la verità dei tempi; e non potremmo noi provargli il contrario? Per tacere che noi potremmo ridire a lui: *date colpa di questo alla vostra vista . . . voi parlate . . . senza suf-*

*ficente ragione*; per tacere di altri punti mal rilevati, vengo ad osservazioni più serie.

Scriva il sig. Porro: — Il Redentore è nell'atto di porre sul capo alla propria madre ecc. (vedasi retro, a pag. 119 linea 24).

Lasciamo andare che in cielo si portano le virtù, non le umane debolezze, che quindi il *lieve rossore*, cosa del tutto mortale, non doveva venire a disturbare questo avvenimento celeste ed eterno. Mi fu bensì insegnato che Ella è sposa della SS. Trinità, ma che distinguendo le persone, è sposa della terza solamente; che mi dice il *Credo*: concepì non dal Padre, nè dal suo proprio Figliuolo, ma dallo Spirito Santo; è madre del solo Figliuolo, poichè il solo Figliuolo *nacque di Maria Vergine*; e figlia in ispecie del Padre, ma di tutte tre le persone perchè da loro creata. Quindi Maria figlia del Padre, non madre, non sposa; sposa e figlia dello Spirito Santo, non madre; non sposa del Figliuolo, ma madre e figlia non solo *nel senso materiale delle parole*, ma in tutta l'estensione del termine. *Genuisti qui te fecit*. Del resto desidererei sapere come il regno de' cieli sia il *futuro sposo* della Vergine; come non lo poteva essere anche di presente e di presente essere accolto *nel seno dell'Eterno Padre*. Desidererei conoscere qualche brano di libro ascetico, o del Libro dei Cantici che mi riscontri questo predicato di Maria. Anche desidererei avere una definizione qualunque delle *astrazioni teologiche*, perchè sino ad ora ho sempre creduto che la scienza teologica, semplice nelle sue verità, fondata nella semplice parola di Cristo, sostenuta dalle semplici definizioni della Chiesa Apostolica, Cattolica, Romana, non abbia mai patito astrazioni, nè credo abbia a patirne fin che dura illuminata dallo Spirito Santo.

Più avanti il signor Porro, risentendosi di un'accusa fattagli dal Sig. Malvezzi in proposito della beata Lucrezia Cadamosti, prorompe in questa proposizione: — Non amava questa santa il simbolo dell'Eucaristia? E perchè non potrò

dire, è incontrata dal suo diletto simbolo dell'Eucaristia? — Ma il perchè è subito trovato. Perchè Cristo nel darci il Sacramento dell'Eucaristia, dava non il simbolo di sè stesso, ma dava realmente sè stesso, il suo corpo, il suo sangue: *Hoc est corpus meum. Hoc est sanguis meo.* Perchè S. Paolo parlando della SS. Comunione, diceva che non era partecipazione simbolica del Corpo di Cristo, ma: *Et panis quem frangimus nonne participatio corpus Domini est.* Perchè i Padri hanno sempre sostenuta la medesima fede, onde fra gli altri libri: *Nos vere verbum carnem cibi dominico sumere.* Perchè la Chiesa condannò d'eresia quelli che dissero l'Eucaristia simbolo di Cristo o viceversa, e nel Concilio di Trento decretò: *Si quis negaverit in Sanctissimae Eucharistiae sacramento contineri vere realiter et substantialiter corpus et sanguinem una cum anima et divinitate Domini Nostri Jesu Christi ac proinde totum Christum; sed dixerit tantummodo esse in eo ut in signo, vel figura, aut virtute: Anathema sit.* — Ecco perchè il signor Porro non poteva dire che la beata Lucrezia Cadamosti — è incontrata dal suo diletto simbolo dell'Eucaristia.

Nè io crederò che il signor Porro abbia ragionato sì male perchè veramente egli sia persuaso delle verità che vorrebbe difendere, anzi credo che per dir molto nel furore del difendersi toccò quel che egli non avrebbe mai creduto toccare. Epperò la fornisco concludendo:

1.º Che a sedere in scranna per ognuno e' bisogna provvedersi di una buona garanzia di cognizioni perchè nel rendiconto non s'abbia vergognosamente a fallire.

2.º Che nella frega di parlare di tutto, effetto dell'attuale progresso (con quell'infarinamento che corre) si sbandisca la presunzione; tanto da evitare, se non altro, gli spropositi.

3.º Che s'abbia riguardo a non abusarsi della bontà de' galantuomini, che qualche volta sopportano la pena d'ascoltarci.

*Quattro parole sul libretto: Breve descrizione artistica del Santuario dell'Incoronata in Lodi, e sull'APPENDICE n. 19 della « Gazzetta della Provincia di Lodi e Crema. »*

Non ha molto che il signor Cleto Porro pubblicò una breve descrizione artistica del nostro Santuario dell'Incoronata. In questa operetta l'Autore dopo averne date alcune notizie sull'architetto del tempio, sui pittori che concorsero ad istoriare una sì bella creazione bramantesca, e sui ristauri di fresco ordinati dal provvido senno de' Direttori economici della Chiesa a riparare i danni, che in parte il reo gusto del secolo XVII, ed in parte il tempo vi fecero, toglie a discorrere delle pitture onde s'adorna tanto venerabile monumento della forza dell'umano ingegno. Non moltiplica l'autore in vari ragionamenti, ma, seguitando brevità, con verità di giudizio e con quella intelligenza, che gli fruttarono ingegno e lunghi studi nelle arti del disegno, addita le principali bellezze dei dipinti. Tra' quali, sia che altri avessero già parlato della bellezza degli antichi, sia che lo sospingesse particolare affetto d'amicizia, tolse a trattare con maggior amore di quelli che lo Scuri, presa intenzione dai Direttori della Chiesa, vi lavorò, dipingendo nella cupola alcuni fatti narrati dalle leggende della Chiesa lodigiana. Non tacerò al signor Porro il desiderio d'alcuni, che egli, cioè, come venne appostando ne' quadri antichi non solo i pregi, ma ancora i difetti, così avesse del pari accennato negli affreschi dello Scuri quelle parti, che il pittore non tratteggiò, nè condusse con quella diligenza e finitezza, di cui era capace. Checchè però ne sia, parmi certo aver l'autore conseguito in questa illustrazione lo scopo che si propone, di guidare l'attenzione dell'osservatore sopra quelle leggiadrie e belle qualità che l'artefice diede alle sue pit-

ture. Riflessioni chiare e sapienti, parole sì evidenti e precise che nelle sue pagine l'opera del pittore rivive, dire caldo, impresso di quell'anima che è nei dipinti, e di quella estetica emozione che innanzi alle immagini del bello fortemente si desta in chi nacque a sentire ed ammirare.

Ciò non pertanto il signor Porro, che, a mio parere, mostrò in questo libretto bellezza e vivacità d'ingegno, e dovrebbe essere tenuto uno de' migliori, che bene si meritino della patria, fu consigliato insolentemente da un cotale X, non sono molti giorni passati, a fare il sarto invece di scrivere. E questo signor X per provare la saggezza del suo consiglio, viene esaminando alcune opinioni manifestate dal Porro in altro scritto, e giudicandole storte, lo consiglia *a provvedersi d'una buona garanzia di cognizioni, a sbandire la presunzione, a non abusarsi della bontà de' galantuomini.*

Ma, se male non m'appongo, questi consigli meglio s'affarebbono al loro autore, che al signor Porro, imperciocchè fatta ben ragione delle censure, che formano subbietto dell'Appendice N. 19 di questa Gazzetta, parmi che il signor X vada troppo lungi dal vero.

Il qual signore incolpa innanzi tutto a Porro di avere posto per principio nell'articolo scritto contro l'Abate Malvezzi, che il *non artista non possa avere negli occhi le seste, nè possa giudicare del bello per essere inetto a correggere o a far meglio.* Non furono però intese le parole del Porro. Il quale nel suo scritto contro il Malvezzi non mai negò che la natura ed il genio più dello studio ci fanno conoscere e gustare il bello; ma bensì disse che il signor Abate non aveva le seste negli occhi (e infatti quanti spropositi non disse il Malvezzi, parlando del colorito, delle musculazioni, degli svolazzi, ecc. ne' dipinti di Scuri!) e che occupandosi *di pittura e scultura solo nelle sue ore di noja* (e queste ad un prete non dovrebbero essere molte) *non poteva essere sensibile al bello, giudicarlo, apprezzarlo.* E in questa parte ben fu detto. Conciossiachè, se il poeta e il dotto ponno

ragionare con senno e con verità di sentire, anzi essere maestri al pittore in quello che tocca la composizione nel quadro, l'unità di concetto, la verità dell'espressione, niuno però, che imitando la natura con l'arte non siane venuto all'intelligenza, nè abbia meditato lungamente ne' lavori de' grandi pittori e scultori dell' antichità, potrà con retto giudizio discorrere delle linee, de' dintorni, delle movenze, delle ombre e di altri particolari nelle arti di Apelle e di Fidia. Non facea mestieri che il signor X con isfoggio di estetica dottrina, venisse ricantando, che nell' *osservazione continua del bello naturale si può formare un tipo di perfezione, e che se natura nega la finezza del senso, neppur lo studio dell'arte la infonde*. Queste cose ben le sa il Porro, nè ha bisogno delle lezioni di un mezzo letterato per apprendere. Si persuada invece il signor X che ne' buoni tempi della Grecia il calzolaio non presumeva di giudicare più in là delle calzature, che anche il gusto è facoltà suscettibile d'educazione, e che per farsi giudice in qualche sia arte, fa mestieri avere in essa studiato con instancabile perseveranza. « Ognun vede, scrive Tomaseo nell'aureo libro « dell'Educazione, ediz. di Lugano, foglio 218, che ad ad- « destrare l'ingegno in qualunque siasi esercizio, bisogna, « massimamente a' dì nostri, lunga serie d'osservazioni, di « prove; molt'ore di meditazione e di solitudine. Nè il bi- « sogno cessa quando l'ingegno sia reso più franco; chè « allora con l'avidità dell'apprendere, col piacere del per- « fezionarsi, col debito di sostenere la gloria acquistata, « crescono le difficoltà dell'esecuzione e la severità del giu- « dizio. » Ma questa lunga serie d'osservazioni e di prove, queste molte ore e di meditazione e di solitudine fallirono al signor Malvezzi ne' suoi studi di pittura e di scultura.

Prosegue il signor X la sua critica ed afferma che l'illustratore dei lavori di Scuri non può con valide ragioni difendere l'artista *d'aver rappresentata in cadavere* la Santa Savina, perchè gli *esseri destinati all'eterna felicità non*

*assumono in cielo la forma di cadavere.* Ma io vorrei che si ponesse mente come l'azione è dal pittore immaginata non in cielo, ma in terra, dove festanti scendono gli angeli per trasportare le spoglie della beata là dove saranno vivificate dagli eterni raggi della trina luce. Gli è ben vero che in una mortale spoglia di anima benedetta da Dio, eccetto quella di Colei che nobilitò l'umana natura, fu degnata degli onori del cielo. Ma se nessuno può dar legge alle fantasie dei poeti e dei pittori, purchè non trapassino i confini del possibile e dell'onesto, perchè non si vorrà tollerare allo Scuri che l'onore già per comune credenza de' cattolici concesso alla Madre e figlia di Cristo, ei lo immagini largito ancora ad altra anima, che, militando nella terra de' dolori e de' pericoli, parve più chiaramente d'ogni altra impresa del cielo?

Continua il signor X osservando che la mitra di San Giovanni vescovo di Gubbio *non conviene colla verità de' tempi.* Ma perchè io possa dar fede a queste parole voglio essere convinto con istoriche memorie che lo Scuri in questa parte non serbò la convenienza de' tempi. Più avanti non concede a Porro di chiamare il Redentore Sposo di Maria Vergine. Ma perchè no quando lo si dica in mistico senso? Non chiama la Chiesa, misticamente parlando, spose di Cristo le Vergini? (*Veni, Sponsa Christi, accipe coronam etc.*). Non canta essa nelle sue melodie a Gesù: *Qui pergis inter lilio — Septus choreis Virginum, Sponsa decorus gloria, — Sponsisque redens praemia?* Quindi il Petrarca alla Regina delle vergini cantava: *Tre dolci e cari nomi ha in Te raccolti — Madre, Figliuola e Sposa.* I quali versi commentando il Biagioli scrive: MADRE: *del Salvador del mondo;* FIGLIUOLA: *del tuo Figlio, come dice Dante;* SPOSA: *del Salvatore stesso* (Vol. II, f. 514, Tip. Silvestri). Se non che il gran critico d'errore trascorrendo in errore, pretende, che fu mal detto, la divina Madre degli afflitti, *appresentarsi con lieve rossore a ricevere la corona de' cieli.* Concios-

siachè, egli scrive, *in cielo non si portano le umane debolezze come la timidità madre del rossore*. Che il temere innanzi a Dio sia umana debolezza mi pesa udirlo da tale che per molta teologica dottrina regalata a' lettori del suo scritto, sembrami avere studiato qualche poco in divinità. Del resto convien dire che il famoso teologo usi di rado alla chiesa, e se pur la frequenta, vi stia anzi sbadatamente che no. Ogni chiericuzzo può dire al signor X che il Sacerdote pressochè ogni giorno legge nel Prefazio della Messa: « *Per quem (cioè Cristo) maiestatem tuam laudant Angeli, adorant Dominationes, tremant Potestates.* » E qui consiglio il signor critico a lasciare l'opinione che la scienza teologica sia illuminata dallo Spirito di Dio. Che la rivelazione sia da Dio, e che lo Spirito increato di verità animi di sua vivifica luce la Chiesa, lo credo fermamente quanto uomo cristiano cattolico può: ma che di tanta grazia sia privilegiata anche la *teologia* ridotta a *scienza*, della quale niuno ignora quanto abuso e quanto strazio ne abbiano fatto gli uomini, lo negherò a viso aperto, senza timore di essere percosso dai fulmini di Roma, che quelli degli ignoranti non curo. Vorrei inoltre che il signor X prima di pubblicare le sue *semidotte* ciarle desse ancor opera nello studio della nostra lingua e della gramatica, sì per non contaminare una preziosa eredità datane da' nostri padri a custodire, come per iscrivere con tale sintassi, che i concetti non manchino mai di chiarezza e di evidenza. Imperciocchè la voce *espressivo* non fu mai adoperata in significato di sostantivo; la voce *vitalità* in significato di *vita* è improprietà; le parole *espressione della leggerezza* si farebbono bandir la croce addosso dagli artisti; ed il concetto: *che quindi almeno almeno la vitalità dovendo essere il principale espressivo della Santa che solo convenientemente può in questa bassa terra conseguire il pennello*, parmi concetto sì oscuro, che un sarto certamente, se non con più eleganza, almeno con maggior chiarezza lo avrebbe significato.

Resta finalmente di ragionare dell'accusa fatta dal Malvezzi e dal signor X in proposito della beata Lucrezia Cadamosti. Si grida anatema al signor Porro perchè nelle sue illustrazioni scrisse che la beata già sulle vie del cielo è *incontrata dal suo prediletto simbolo dell'Eucaristia*. Se però mi è lecito esporre francamente la mia opinione non temo affermare che i signori critici a gran partito s'ingannano e che inutilmente ebbero ricorso alle autorità di San Paolo e de' SS. Padri e della Chiesa. Imperciocchè ben sapendo il pittore, che il Sacramento dell'Eucaristia è un mistico viatico, un mistero d'amore dato a conforto degli spiriti solamente che ascosi in velo mortale peregrinano quaggiù, non già immaginò che Cristo realmente velato sotto le sacramentali apparenze eucaristiche movesse ad incontrare la beata Lucrezia. Ma immaginò invece che venissero ad accoglierla due angioletti portanti in mano una allegoria la quale desse ad intendere e ricordasse all'anima benedetta quell'ostia che di santo gaudio e di pace eterna le riempì dianzi il petto. Savio accorgimento fu adunque il dire che la Santa è incontrata dal simbolo della Eucaristia, simbolo che le dovea essere caramente diletto, perchè rammentava la dolce piena d'affetti e l'estasi soavi provate da lei nella vita mortale innanzi ai supplicati altari.

Tali cose mi parvero dover dire a difesa ed onore di un mio concittadino, che volse le fatiche dell'ingegno ad illustrare un'opera di cui si onora la patria. Il signor Porro lasci che gli indotti gracchino a loro posta: la stima che valenti artisti portano a lui come ad uomo che con instancabile studio nelle belle arti ingentili ed affinò il gusto da natura sortito a sentirle e giudicarle, questa stima, dico, dee eccitarlo a pubblicare nuovi scritti sui dipinti dello Scuri nell'arte degli Affreschi emulatore di quel grande che la Lombardia nel secolo XVIII salutò a ristauratore della decaduta pittura. Che se per avventura le sue parole potessero ad altri tornare gravi e noiose, non isconfidi perciò; ma pensi

che anche un brano di Lessing, di Winkelmann, di Cicognara farebbono dormicchiare il ciabattino e l'erbivendola. Al signor X poi auguro tanto senno che valga a convincerlo, come per bene scrivere e per vestire la magistrale giornea non basta aver mal digerite alcune pagine di Foscolo, che a presunzione va compagna ignoranza, che la sacra potenza della parola non dee essere profanata, non fatta stromento di disprezzo, di scherno e di altre ire, che scaturisce lezzo plebeo.

LUIGI ANELLI.



## DUE MONOGRAFIE DI AUTORI LODIGIANI

---

IDA GHISALBERTI: *Saggio critico sulla letteratura storica del risorgimento italiano durante il secondo periodo delle guerre d'indipendenza (1859-1860)*. Lodi, Dell' Avo, 1899.

FERDINANDO FIORINI: *Studio sulla lirica sacra dei poeti minori del secolo XVIII e di Alessandro Manzoni*. Lodi, Tipografia operaia, 1899.

---

Con vera compiacenza mi occupo in questo periodico dei pregevoli lavori di due nostri giovani concittadini, ai quali porgo anzitutto le mie vive e sincere congratulazioni.

La signorina Ghisalberti e il professore Fiorini mostrano in queste, che sono le loro prime pubblicazioni, di aver ben compreso e seguito il metodo scrupoloso, accurato, imparziale delle ricerche storiche e letterarie, metodo che a taluni sembra tuttodì troppo pesante e poco geniale, ma al quale si deve se da parecchi anni la produzione italiana nel campo della critica storica e letteraria può vantarsi di gareggiare con quella delle più dotte nazioni europee.

I nostri autori attenendosi a questo metodo e rifuggendo con serietà d'intento dal trattare più vasto tema — per questo non manca loro l'ingegno, quando siano più maturi di studi e d'età — hanno portato il loro modesto contributo alla critica storica e letteraria: modesto, rispetto alla vastità della materia di cui essi illustrano una piccolissima parte, ma importante per i pregi intrinseci dei lavori da essi con tanto zelo curati.

Vediamoli, questi lavori, un po' da vicino e separatamente.

---

Ed anzitutto un'osservazione che varrà a far maggiormente risaltare il pregio della monografia della signorina Ghisalberti.

Ogni giorno sentiamo lamentare che i nostri studenti escano dalle scuole secondarie, che sanno magari la storia degli Assiri e dei Babilonesi ed ignorano quella del risorgimento d'Italia. A parte il mio fortissimo dubbio ch'essi conoscano anche la storia di quei popoli antichi, io riconosco le grandi difficoltà, che si presentano all'insegnante che vuol esporre coscienziosamente la storia del riscatto d'Italia, la quale — si ripete ogni giorno, ed è verissimo — è tutta da farsi. È perchè s'indugia tanto? I perchè sono molti e di varia natura, nè qui è il luogo di enumerarli tutti. Si dice: siamo troppo vicini ai tempi in cui fervero le idee e si svolsero i fatti, che compirono l'unità d'Italia; sono vivi ancora uomini e partiti, che per essa lottarono, e un'opera storica serena ed imparziale non è per ora possibile. Ma io osservo: l'evoluzione delle idee man mano che progrediamo col tempo si compie con maggior rapidità: studiando la storia dei secoli passati — pur calcolando il fenomeno pel quale i tempi, come gli oggetti, veduti da lontano appaiono più uniformi — noi ci accorgiamo che in essi il cammino delle idee era assai lento, e che una sola questione di capitale importanza poteva agitare e dividere gli animi degli uomini per più secoli. Più ci avviciniamo invece ai nostri tempi, e più rapidamente vediamo succedersi le varie epoche storiche informate ciascuna a un nuovo ordine di idee e di sentimenti: per esempio, senza parlar del nostro, nel secolo scorso tutti osservano la gran differenza tra la prima e la seconda metà ed il rapido diffondersi di quelle idee, che furono cause ed effetti della rivoluzione francese. Perciò mi sembra che dopo trent'anni da che l'Italia è compiuta, in un'età come questa che avrà certo il merito d'essersi data con ardore straordinario alla ricerca della verità, non possano tardare a sorgere delle menti, che alla vastità dell'ingegno e della dot-

trina uniscano tale equità di giudizio da poterci dare la vera storia del risorgimento italiano.

E che ciò avvenga m'affida il vasto e minuto lavoro di preparazione ed ordinamento della materia che si va compiendo, la ricca ed incessante produzione di documenti contemporanei, l'equanimità di alcuni lavori recenti e la serenità di giudizio, colla quale furono dal pubblico accetti e discussi. La verità cammina a grandi passi e riuscirà tra non molto a trionfare completamente delle passioni di parte: non più ogni partito s'affannerà a denigrare gli altri partiti e a rivendicare tutta per sè la gloria comune; non più da una parte si griderà alla profanazione dei grandi ideali, all'ingratitude verso i benemeriti fattori della patria, e dall'altra parte per reazione si offuscherà lo splendore di quelli e la gloria di questi. La verità sola deve trionfare, sia pure sfatando qualche cara leggenda, sia pure togliendo, per render più intensa la propria luce, qualche raggio di gloria a taluni, cui la felicità del successo, l'immaginazione popolare o qualsiasi altra causa avessero per avventura posto un po' più in alto di quel che meritassero. Allora sì, non solo col cuore palpitante d'amor patrio, ma anche colla mente convinta del vero riconosceremo orgogliosi che l'unità d'Italia è uno dei fatti più grandi di questo secolo, e senza alcun odio di parte ci inchineremo riverenti e grati alla sacra memoria di tutti quelli, che, sia pure sotto diversa bandiera, indistintamente operarono, soffrirono, caddero per darci una patria.

Queste le considerazioni — ad altri parranno forse utopie — che sorsero nella mia mente alla lettura dell'interessante lavoro della signorina Ghisalberti, nel quale io ammirai la novità dell'argomento, la copia della materia, l'ordine, la chiarezza e la sobrietà dell'esposizione, l'imparzialità del giudizio.

Il numero degli scritti, dei quali ci parla l'autrice, è tale ch'essa, senza tema di mostrarsi prolissa, avrebbe potuto comporre un grosso volume; invece con pregevole sobrietà che, anzichè nuocere alla chiarezza, giova a darci un'idea più esatta e complessiva della materia, l'A. ci fa con rapida

precisione il riassunto e talora il commento di un gran numero di pubblicazioni politiche e storiche, dottrinarie e narrative, colte e popolari degli anni '59 e '60.

Ognuno può facilmente immaginarsi quanto ricca sia stata la produzione di siffatti scritti in quegli anni, e perciò comprenderà benissimo come in questo suo *Saggio* — composto in un tempo limitato — l'A. non abbia potuto renderci conto di tutta la letteratura storica del '59 e '60. L'A. stessa in fine al suo lavoro ci dà l'elenco di molti opuscoli italiani e stranieri editi in quei due anni, e di cui essa non s'è occupata. Certamente sarebbe stata bella cosa che la terza parte del lavoro, la quale tratta della letteratura storica popolare, fosse stata svolta con ampiezza maggiore, tale da poter realmente « misurare da essa — come desidera l'A. nella prefazione — la parte ch'ebbe il popolo nel risorgimento d'Italia, e sapere se la patria italiana fu ordinata secondo gli intendimenti della nazione ». Quanto avrebbe giovato a illuminarci sulle idee e sui sentimenti degli italiani in quegli anni memorandi, il riportare alcuni esempi di quella fioritura poetica, che germogliò rigogliosa in quei solenni momenti su dal popolo italiano! Ma ciò, ripeto, si deve all'angustia del tempo, non a mancanza di buon volere nella signorina Ghisalberti. Perciò io l'esorto a continuare l'opera sua così bene avviata, a colmarne le lacune per ora inevitabili, ad allargare la trattazione di quelle parti ch'ora sono più accennate che svolte, a considerare infine — chè la lena e l'ingegno non le mancano — anche un altro lato importantissimo dell'argomento, vale a dire, quegli scritti stranieri — tedeschi, francesi, inglesi — più importanti, che rappresentano le idee e i sentimenti, in quegli anni '59 e '60, dei popoli che contro l'italiano o a fianco dell'italiano combatterono oppure ne seguirono con interesse le vicende.

Dissi uno dei meriti di questa monografia esser l'ordine. Questo è dovuto ad una saggia divisione e classificazione della materia. Nella prima parte — *letteratura dottrinale* — gli scritti sono classificati a seconda del partito politico a cui appartengono gli autori: abbiamo perciò l'esposizione degli scritti di autori *repubblicani* suddivisi in *unitari* (Maz-

zini), *federalisti* (G. Ferrario, A. Mario), *democratici* (Guerazzi, Brofferio); seguono gli scritti di autori *monarchici* suddivisi in *moderati* (Cavour, D'Azeglio ecc.), *federalisti* (Ranalli ecc.), *unitari* (Aligerti, Castiglia, Interdonato ecc.); infine gli scritti di autori *cattolici* suddivisi in *neoguelfi* (Tommaso, Augusto Conti) e *clericali* (Solaro della Margarita, Costa della Torre ecc.). Esposti gli scritti di ogni gruppo e sotto-gruppo l'A. assai opportunamente riassume in poche righe le teorie principali di ogni partito e frazioni di partito, dando di esse un breve giudizio ispirato ad una serena imparzialità.

La classificazione degli scritti della seconda parte è invece basata sulla forma letteraria di essi. L'A. parla perciò successivamente delle *storie* divise in *narrative* e *dimostrative*, delle *biografie*, degli *scritti economici*. Qui spesso i giudizi non sono solamente informati al criterio politico, ma anche, e giustamente, al criterio letterario. Riguardo agli scritti economici l'A. a ragione ne rileva l'importanza ed osserva « trovarsi il più delle volte la spiegazione di un fenomeno storico nelle condizioni economiche del paese ». Anche in questa parte domina la massima serenità di giudizio. Eccone un esempio: si tratta d'uno scritto economico del clericale conte Costa della Torre, in cui si biasima acerbamente l'amministrazione finanziaria del governo piemontese e si loda quella del governo pontificio: ebbene l'A. così giudica: « È innegabile che vi ha un poco di verità nelle censure acerbissime che egli muove all'Amministrazione Piemontese; ma se il popolo del Piemonte era più tassato che altrove, esso era anche il più civile fra i popoli d'Italia, ed i lavori pubblici a cui attendeva, oltre che abbellire, fortificare e render comoda e sicura la vita di tutti i cittadini (benefizio questo inestimabile) rappresentavano un capitale attivo, i cui frutti erano goduti dal popolo stesso. E se lo stato Romano non aveva grandi spese, le sue ferrovie però erano scarse, mal sicure le strade, disordinata la polizia interna, esautorata l'autorità politica dall'intervento straniero, l'agricoltura rovinata, irrisorio il commercio, nulla l'industria. »

Nella terza parte, che tratta la *letteratura popolare*, la

varietà della materia costringe l'A. a divisioni e suddivisioni basate sovra criteri diversi: una prima divisione secondo la forma distingue gli scritti in *opuscoli popolari, orazioni, romanzi, racconti, poesie*; gli opuscoli si suddividono doppiamente a seconda della regione geografica che li produce e del partito politico di cui sono l'emanazione.

Segue un'appendice in cui si esaminano in primo luogo alcuni scritti che trattano in generale dei principii morali e giuridici secondo i quali dovrebbe essere informata la nuova società, in secondo luogo degli *epistolari*, e infine dei *giornali politici*, che uscivano in quegli anni.

A proposito degli *epistolari*, io non divido l'opinione dell'A. sulla scarsa importanza ch'essa crede abbiano nel campo scientifico della storia. Se all'indole del suo lavoro, il quale non è che la rapida recensione delle opere di letteratura storica comparse in Italia negli anni '59 e '60, era forse contrario lo spigolare nelle lettere dei contemporanei le notizie e le ragioni degli avvenimenti — non è men vero per questo che di tali notizie e di tali ragioni siano una fonte copiosa ed importante gli epistolari, massime di uomini come Cavour, Ricasoli, La Farina, Garibaldi, Mazzini, Guerrazzi, una fonte da mettersi fra le prime, a cui debba attingere lo storico coscienzioso. Il quale inoltre non deve credere cosa trascurabile la conoscenza delle ragioni intime morali e psicologiche, che spinsero gli uomini ad operare; chè non mi sembra giusto il considerare in ogni caso gli uomini come semplici esecutori d'una legge storica. È vero quanto si dice: che i tempi creano gli uomini; ma in un fatto storico c'è sempre una parte dovuta allo spirito dei tempi e una parte dovuta alle qualità personali di chi l'ha compiuto o diretto, ed io credo per lo meno troppo arditamente l'asseverare che quel fatto sarebbe avvenuto egualmente, anche se l'autore principale di esso fosse stato diverso o di qualità diverse. Lo storico deve calcolare che se vi sono età nelle quali l'azione individuale è completamente assorbita dall'azione collettiva, ve ne sono altre, e sono le più complesse e difficili a studiarsi, in cui raggiunge un massimo sviluppo ciò che si chiama *l'individualismo*, ed allora dallo

studio dei fatti storici non si può scindere affatto lo studio dell'uomo.... Ma la questione meriterebbe di esser trattata molto più a lungo, e qui non è il luogo.

Il lavoro della signorina Ghisalberti termina con una *conclusione*, la quale se da una parte è l'ultima e miglior prova del giudizio sereno ed imparziale dell'A., da un'altra dimostra in lei una pregevole attitudine alla sintesi chiara ed efficace. Delle varie teorie esposte negli scritti studiati dall'A., giudicata come la più storica e la più razionale quella *federalista-repubblicana*, come assurda ed illogica la *federalista-monarchica*, ammirata come grande la teorica *mazziniana*, riconosciuta la *moderata* come la più pratica — l'A. finisce dicendo come soltanto quest'ultime due, la *mazziniana* e la *moderata*, avessero dietro sè un partito vitale: al partito moderato toccò la vittoria finale, perchè per legge ineluttabile della storia il Piemonte indipendente e libero diede all'Italia indipendente e libera la propria forma monarchica; ma resta al partito mazziniano e alla sua tattica rivoluzionaria il merito e la gloria di aver fatto trionfare l'idea dell'unità italiana.

Più brevemente, e non per altra ragione se non perchè mi stringe l'angustia del tempo e dello spazio, dirò del lavoro del prof. Fiorini.

L'argomento era nuovo e seducente e l'autore apparisce averlo studiato con cura ed affetto speciali in questa sua operetta, nella quale solo è da lamentare la poca correttezza tipografica in confronto all'elegante proprietà dello stile.

Il sentimento religioso degli Italiani — forse più pratici di quel che comunemente siano giudicati — ebbe in tutti i tempi, anche in quelli di più grande fervore mistico, molto di umano, e rifuggì dalle pure astrazioni trascendentali e dalle speculazioni e disquisizioni dogmatiche, al che si deve, più che al difetto di fede religiosa in confronto ad altri popoli, se in Italia meno che altrove vi furono lotte e guerre di religione.

Questo elemento umano del sentimento religioso si manifesta specialmente nella poesia sacra. Pure negli inni sacri

medioevali, di cui c'è tanto cara la fede pura ed ingenua, pure nelle rozze visioni ultraterrene e nelle laude ne' primi secoli dopo il mille, di quei secoli in cui le anime degli uomini sembravano, affatto dimentiche d'ogni cosa mondana, a null'altro aspirare che a dissolversi ed esser con Dio (*cupio dissolvi et esse cum Deo*) — noi troviamo poesia vera e realmente dettata dal cuore, laddove appunto si manifesta meglio il sentimento umano e affetti umani sono attribuiti ad esseri divini. Che cosa, se non l'espressione dell'affetto materno, ci rende così delicatamente poetico lo *Stabat mater*, e ci commuove dolcemente all'udire queste sestine di una lauda del sec. XIV:

*Quando tu il partoristi senza pena,  
La prima cosa, credo, che facesti  
Sì l'adorasti, o di grazia piena;  
Poi sopra il fien del presepio il ponesti,  
Con pochi e poveri panni lo involgesti,  
Meravigliando e godendo, cred'io.....*

*Quando un poco talora il di dormiva,  
E tu destar volendo il Paradiso  
Pian piano andavi che non ti sentiva,  
E la tua bocca ponevi al suo viso,  
E poi dicevi con materno riso:  
Non dormir più, che ti sarebbe rio.*

Dante stesso nella sua visione divina dei regni ultramondani non pone forse tutti gli affetti e le passioni umane dell'età sua, non del tutto spente neppure nel più alto dei cieli al cospetto di Dio? E forse Dante e con lui il Petrarca non assurgono all'amore divino per la scala di un amore umano, per quanto purissimo? Apparentemente nella poesia sacra la creatura umana sembra trasumanarsi e sollevarsi a Dio, ma in vero è la Divinità che viene umanizzata dal poeta: chè se a Dante, a lui solo, con uno sforzo supremo del suo genio, riuscì di vestire di immortale forma poetica, in alcuni canti del *Paradiso*, il concetto e il sentimento puro della Divinità ed elevatissime speculazioni teologiche, questo non riuscì ad altri poeti anche grandi, che s'arrestarono in un freddo formalismo; e negli *Inni Sacri* di Alessandro Manzoni (credo che il Fiorini converrà meco in ciò) se noi ammiriamo l'artista squisito, laddove riferisce il fatto divino e commenta il dogma cristiano, veneriamo il poeta grande e vero, solo quando esprime quei sentimenti che egli stesso chiama « grandi, nobili, umani » e dice « scaturire dalla religione di Cristo, alla quale egli ha inteso ricondurli. »

Ma il sentimento religioso, di qualunque natura esso

sia, non in tutti i tempi appare ugualmente profondo in Italia. Per effetto del *rinascimento*, che tanta azione esercitò sulle idee, sui sentimenti e sui costumi degli Italiani, il sentimento religioso, se meno fu scosso negli strati inferiori della società, nella classe colta fu spesso ridotto ad un semplice culto esteriore, grandioso e solenne fin che si vuole, ma non sorretto da una fede profonda e sincera. Nel campo letterario non mancò l'espressione di sentimenti generosi ed umani, ma questi presero altra via, seguendo i classici modelli, e non si fusero colla religione. Dopo la Riforma, dopo il Concilio di Trento si tornò a credere, ma fu effetto, più che di necessità spontanea di fede religiosa, di reazione all'incredulità di prima e di imposizione più o meno sentita: ad ogni modo questo risorgere della fede cristiana ci diede la vittoria di Lepanto e nel campo dell'arte la *Gerusalemme Liberata*. Segui poscia un lungo periodo per l'Italia di decadenza politica, morale, letteraria: in tutte le manifestazioni della vita la forma fu tutto e la sostanza fu affatto trascurata; l'arte vuota di alti concetti degenerò subito in artificio, al quale volendo porre rimedio con mezzi puramente formali si passò dal *Seicentismo* all'*Arcadia*.

Non era certo in siffatta età che si potesse avere una degna espressione del sentimento religioso, per la qual cosa, ancor più che per esprimere qualsiasi altro sentimento, fa d'uopo, oltre l'altezza dell'ingegno, la nobiltà del carattere, la grandezza dell'animo, la profondità della mente.

E di ciò ben s'accorse il Fiorini vagliando con pazienza ed acume critico le liriche sacre dei poeti del secolo scorso. Egli passa diligentemente in rassegna tutti questi poeti dal Frugoni al Vittorelli, dividendoli opportunamente a seconda della regione che li ha prodotti; esamina le liriche religiose di ognuno d'essi facendone risaltare gli elementi, i pregi, i difetti; ma su per giù i giudizi che l'A. ne dà si equivalgono: forma più o meno buona, spesso facilità e spontaneità di vena, talora forza di colorito e riuscita imitazione di modelli classici; ma povertà e superficialità di contenuto, concetti meschini in confronto all'altezza dell'argomento, assenza di sentimento religioso profondamente nutrito: insomma, la poesia sacra fatta specchio essa pure della vita frivola e fiacca del secolo. Questi poeti non si direbbero contemporanei di Goldoni, Parini, Alfieri, Baretta, Beccaria; che se alcuni di essi, come Eustachio Manfredi, Luigi Cerretti, Giovanni Fantoni (veggasi per quest'ultimo un notevole articolo del Carducci in *Rivista d'Italia*, gennaio, '99) respirarono un po' della nuova atmosfera e forse presentarono una

vita ed un' arte nuova, di ciò non lasciarono traccia nelle loro liriche sacre.

M'immagino perciò come si sarà sentito in *più spirabil aere* il Fiorini, quando, terminato l'esame di questi poeti, si trovò di fronte agli *Inni Sacri* del Manzoni; e forse questo fatto unito all'affetto entusiastico pel grande scrittore lombardo spiega il perchè l'A. trovi proprio tutta grande e tutta da lodare la lirica sacra manzoniana, e trascuri, in uno studio minuto ed imparziale qual è il suo, di rilevare quei piccoli nei, che pure è dovere del critico riconoscere fra tante bellezze immortali di concetto e di forma.

Alla strettezza del tempo poi, e non a dimenticanza dell'A., si deve attribuire, se nell'esposizione delle ragioni e degli intenti delle liriche sacre del Manzoni non s'è tenuto calcolo di quel movimento complesso che fu il *Romanticismo*, il quale nato in Germania come protesta nazionale contro l'invadente classicismo francese, si diffuse rapidamente, assumendo, oltre il carattere d'innovazione letteraria, in Francia un carattere religioso di reazione alla filosofia sensistica volteriana, e in Italia il duplice carattere religioso e patriottico. Probabilmente se il Fiorini avesse avuto tempo di meditare questo fatto e paragonare la conversione religiosa di Alessandro Manzoni ad altre conversioni celebri di quell'età, per esempio quella dello Chateaubriand, si sarebbe convinto esser forse un po' ardito il sostenere che il Manzoni ebbe in gioventù un periodo semplicemente di dubbio anzichè di completa incredulità, il Manzoni che confessava egli stesso — e tolgo la citazione dal lavoro del Fiorini, p. 82 — « di aver un tempo non solo dimenticato Iddio, ma avuto la disgrazia e l'ardire di negarlo ». E parimenti avrebbe allora il Fiorini fatto meglio risaltare come l'intento del Manzoni ne' suoi *Inni Sacri* fosse quello che il suo grande predecessore, il Parini, troppo ligio alle forme classiche, aveva più pensato che espresso, voglio dire: rivendicare alla dottrina di Cristo quegli alti ideali umanitari che avevan bandito i filosofi francesi precursori della rivoluzione.

Ad ogni modo quello del Fiorini è un bel lavoro, ch'io ho letto con grande piacere — e al giorno d'oggi son poche le opere di critica letteraria, che si leggono con piacere — e dal quale ho imparato anche molto, di che son grato all'amico collega, al quale auguro che possa ben presto dare alla luce altri frutti del suo ingegno e del suo studio.

MARIO MINOIA.



## OSPEDALI LODIGIANI

---

### Santa Elisabetta

In uno istromento di acquisto di una casa fatto da Giorgio di Arcoli in Lodi nella parrocchia di S. Salvatore dagli eredi di Orino dell'Acqua, rogato da Vescovino del Vescovo notaio lodigiano il 14 Maggio 1453, si dà per coerenza, tra altro, la chiesa e l'ospitale di Santa Elisabetta, e il muro della città, mediante stretta.

Da queste coerenze si arguisce che l'ospedale in questione era pressochè addossato alle mura cittadine dalla parte orientale, prospiciente Selvagrea. In diverse scritture dei PP. Carmelitani, che ufficiavano la chiesa di S. Salvatore o S. M. del Carmine, e specialmente in un istromento di procura rogato da Cesare Leccami l'ultimo di Agosto del 1507, risulta che la loro chiesa si chiamava *Sanctae Mariae Annuntiatae* alias SANCTAE ELISABETH Dunque la chiesa di S. Elisabetta, e per conseguenza anche l'annessovi ospedale occupavano presso a poco l'area dell'attuale chiesa e casa di S. Salvatore o del Carmine, o di S. M. Annunziata, che è sempre la stessa cosa.

Conferma poi maggiormente l'asserzione nostra la concessione fatta dalla famiglia Cadamosto il nove Maggio 1496, a rogito di Bassiano Brugazzi, della chiesa stessa di Santa Elisabetta, della qual chiesa la stessa nobile famiglia Ca-

damosto era fondatrice e patrona: donde si conosce che l'ospitale aveva chiesa annessa. Per cui nell'erezione dell'attuale chiesa la prima cappella fabbricatavi allora nel posto più degno, vicino all'altare maggiore, fu dedicata a detta santa, fondata dalla famiglia Medici, di cui era fra Gaspare carmelitano acquirente del luogo.

La cagione poi per la quale nell'istromento di concessione della chiesa non si fa menzione dell'ospedale annesso si deve trovare in ciò che i beni dell'ospedale stesso erano già passati all'Ospedale maggiore per l'unione già fatta l'anno 1457 dal Vescovo Carlo Pallavicino, per cui l'ospedale di Santa Elisabetta non veniva più officiato per la stessa sua soppressione.

Di più nello stesso istromento di concessione fatto da diversi gentiluomini della famiglia Cadamosto, come non si ha nessuna menzione che la chiesa concessa avesse delle rendite, così per il contrario si legge che questa chiesa aveva delle case proprie annesse che facilmente potevano essere quelle del già ospitale, le quali poi passarono in proprietà dei Carmelitani.

Questi Carmelitani in seguito, acquistate alcune case della Rettoria dei Santi Cosma e Damiano ivi contigue, ebbero agio di rinnovare e ampliare la loro chiesa nella foggia che presentemente si vede. La prima pietra di questa chiesa fu posta da Bernardino Ugoni, vicario del Vescovo Pallavicino, suddetto, sotto il titolo della SS. Annunciata.

Nella Vita del Beato Giacomo Oldo, verso la fine, si ha memoria dell'ospedale di S. Elisabetta. Da questo si può congetturare che l'ospedale era già fondato prima del 1404 in cui l'Oldo morì. L'Oldo stesso vi conduceva gli ammalati per farli curare.

Giovanni Giacomo Gabiano, nel suo poemetto *Laudiados*, lib. 2.<sup>o</sup>, chiama questo ospedale col titolo di *S. Rocco* e dice che servisse particolarmente pei contagiosi

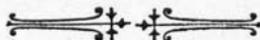
*ingredere sacellum*

*Augustum Roccho dictum, qui tempore pestis  
Ante Dei solium stat pro mortalibus aegris.*

e lo descrive contiguo alla chiesa dell'Annunciata e del convento dei Carmelitani, sì come anco all'antica cappella del SS. Crocifisso, che il Vescovo Antonio Scarampo trasportò l'anno 1572, *cum honoribus et redditibus* nella parrocchiale del Salvatore, per essere luogo indecente (*Dal ms. degli OSPEDALI, del canonico Defendente Lodi, in Biblioteca comunale, Ar. XXII, A. 48*).

Notiamo quì, onde togliere ogni ambiguità, che la chiesa di S. Salvatore non si deve confondere con quella della SS. Annunciata o del Carmine trattandosi di tempi anteriori al secolo XIX. La chiesa di S. Salvatore era Prepositura con cura d'anime, e sorgeva nell'attuale Via dell'ospedale e fu incorporata nell'edificio dell'ospedale stesso a metà strada tra lo sbocco della via ora detta *Legnano* e quella denominata da *Paolo Gorini*. Soppressa questa chiesa, la Prepositura di S. Salvatore sul finire del secolo XVIII.<sup>o</sup> fu trasferita nella chiesa dei Carmelitani, più ampia e più decente, motivo pel quale questa chiesa assunse anche il titolo, e lo conserva, di S. Salvatore, titolare della parrocchia.

M. GIOVANNI AGNELLI



**Bocche di Muzza e loro portata nell'anno 1517 (1)**

---

Regina del Reverendissimo Monsignor de Ast	<i>Onze</i>	80
Crivella del magnifico messer Herasmo triultio	»	100
Barna del conte Georgio triultio	»	50
Magnifico domino Joanne de Trivultio	»	40
Alberto Balbi	»	8
Astesani	»	14
Bora	»	12
Bondiola	»	12
Bocona	»	20
Barbavayra	»	37 1/2
Camola	»	20
Francesco Modegnano	»	15
Fрати de Villanova	»	60
Gasparo da Bexana	»	12
Guazoni	»	8
Domino Joanne del Doso	»	6
Lauzenio (?)	»	12
Lecama	»	21
Mulazano	»	17
Ronco Martio	»	10

---

*A riportarsi Onze 554 1/2*

---

(1) Da un foglio volante di quel tempo rinvenuto tra le carte di Alessandro Riccardi, nella Biblioteca Comunale di Lodi. — Si pagava soldi 17 l'oncia.

*Riporto Onze* 554 1 $\frac{1}{2}$

Santo Petro	»	20
Santo Joanne	»	10
Santo Marco	»	12
Santo Bassano	»	10
Thiberia	»	40
Vilambreteria	»	2
Villavescho	»	14
Vistarina et Compagni	»	56 1 $\frac{1}{2}$
Cota	»	28
Marcho Cadamoto	»	48
Ludovico Cadamoto	»	50
Faxola	»	13
Fрати del hospedaletto	»	28
La Filipesa	»	6
Montenaxo	»	23

---

*Onze* 933

---

*Conventionati L. 1 soldi 5 den. 6 per oncia*

Cotta	<i>Onze</i>	44
Balzarina	»	7
Bondioli	»	2
Domino Ambrosio da Fiorenza	»	10
Montenaxo	»	12
Priore da Figino	»	14
Santo Angello	»	48
Tiberia	»	12

---

*Onze* 149

---

*Exempti a soldi 34 per onza*

Bocca da Cassate	Onze	24
B. de Don Francesco da Bruno	»	36
B. de la Cotta	»	12
B. de li Frati de Villanova	»	32
B. de la Balzarina	»	7
B. de li frati del hospedaletto	»	12
B. de Villamberra	»	12
B. de la Filipessa	»	19
B. de D. Jo. Antonio del Mayno	»	8

---

Onze 162

---

Onze 162

» 149

» 933

---

Totale Onze 1244

---



## CASTELLO DI LODI

---

Da alcune memorie manoscritte del sacerdote cav. don Andrea Timolati togliamo i seguenti documenti copiati nell'Archivio di Stato di Milano dal Cav. Michele Caffi.

*Johanni de Milano*

Havemo ricevuto la toa lettera et inteso quanto ne scrivi che per tutto lo di de sabbato haverei facto conzare tucte le camere et la sala de sopra secondo te ordinassemo: dicemo che ne piace: advisandote che ne piace, advisandote che mandiremo là uno nostro ad veder se tu havirai scripto la veritate. Al facto de quelli Burchielli de calzine che hai ritenute, dicemo che ne dispiace grandemente et pertanto vogli subito ricevuta questa farle liberare et licentiar, che vadano dove deviano andar: alla parte de le care et dicemo che ne meravigliamo del tuo scriver, considerato che si fa lo castello de Porta Zobbia 9x care e tu hai da fare una piccola cosa et voli quante care sono in Lode, che questo te pari honesto vogliamo lo debbi considerare. Pure te advisamo che le care che se adoperano de presenti per portare legname voliamo portino legne per uso de casa nostra: provvedi come te pare che facci per ogni uomo (*sic*) portare lo legname da conzare lo ponte: et quello che hai da fare fa che sia facto presto. Mediolani XJ Sept. 1450.

(Missive 1. fol. 132).

CICHS.

*Serafino Gavazio (1) dr. magistro Antonio de  
Papia. Laude.*

Per rasone habiamo ad conferire de necessita con voj  
volimo che se possibile ve sarà veniate questa sera qui da  
nuj, se no questa sera, vegnate domattina per tempo et ve-  
nereti informati de quello laborero ad che termine sia, et  
quanto sono longhi adesso dentro il terreno li contraforti.  
Preterea siando facto il muro alto bra. XXV, ordinareti che  
se vada dreto al lavorero a ciò non se perdesse tempo per  
l'absentia vostra. Menareti con voj Jacomo de Terzago.  
Datum Mediolani XXVI juli 1456.

FERERY.

Sign. ANDREAS FULG.

(Missive 32. d. 93).

---

*Serafino de Gavatiis provisionato*

Perchè como saij te dicessimo volimo comprare le case  
circostanti ad quello nostro castello da Lode per butarle  
gioso per allargar la piazza desso Castello, volimo ne avvisi  
quelli di chi sono dicte case a cio se ne possono provvedere  
daltre per sua habitatione et gli dite che gli faremo pagar  
quello saranno extimate et tu ne aviserai Bartolomeo da  
Cremona. Mediolani XXV Februari 1457.

JOHANNES.

(Missive 32. Fol. 309. T.).

---

(1) Celebre architetto militare, lodigiano.

## CONFINI MERIDIONALI DEL LODIGIANO

---

Le esondazioni padane hanno continuamente modificato la topografia delle due rive del nostro maggior fiume in modo che è ben difficile seguire i cambiamenti di confine avvenuti tra i Comuni di Lodi e di Piacenza e poi tra lo stato di Milano e quello di Parma e Piacenza.

Verso la metà del secolo decimosettimo erano in questione alcune terre confinanti col Po, le quali, perchè rimaste sulla sua destra, erano causa di contestazione tra i due Stati, e, come avveniva quasi sempre in simili circostanze, servivano di rifugio a malviventi d'ogni razza.

Noi pubblichiamo qui, in ordine cronologico, alcune notizie tolte dai documenti dell'Archivio di Stato di Milano, da Alessandro Riccardi, dalle quali risulta la cessione di alcune terre fatta dal marchese di Caracena Governatore di Milano al duca di Parma e Piacenza.

---

(FONDO RELIG., c. 162).

Facciamo fede noi infrascritti abitanti nelle infrascritte terre Lodeggiane vicine al luogo del Mezzano del Moscono anco con nostro giuramento, come alli abitanti del detto luogo del Mezzano viene amministrata giustizia nelle cause civili come criminali da giudici di Piacenza sendo quel luogo distretto et territorio Piacentino et per tale da tutti tenuto

il che maggiormente li conferma habitando in quel luogo sicuramente li banditi et contumaci della giustizia di questo Stato di Milano ritirandosi ordinariamente al detto luogo del Mezzano come molto vicino alli confini di questo Stato del quale viene diviso solo con un Cavo detto la Gandiola.... etc. *omissis*.

.... 23 Aprile 1633.

---

(COMUNI, MEZZANA).

Exorbitantiae noviter occursae Comuni et hominibus Abbatiae Mezani Placentiae propter defectum cuiusdam Georgii de Annono in maximum detrimentum ducalis Camerae.

*omissis*.

---

(CONFINI - PARMA, c. 120).

1648, 2 Luglio e 8 Agosto

*Mezzano di Chitandolo*

Rilascio fatto dal Governatore di Milano in nome di Sua Maestà al Duca di Parma della Villa detto il Gargatano, Mezzano di Chitandolo, ossia Giordano e Giarra del Luppo etc.

A tenore delle Convenzioni stabilite in detto anno.

1648, 2 Luglio.

Havendo el Seren.<sup>o</sup> S.<sup>r</sup> Duque de Parma etc. *omissis*.  
.... que quisese darle al presente en pagamento de parte de lo que se le deviere una Villeta o Mezano clamado el Garguetano iurisdicion de Lodi, la qual esta de la otra parte del

Po contigua a otras villas y tierras del estado de Plasencia y tam bien otra villa clamada et Mezano de Quitandolo o Giordano, la qual esta assimismo de alla del Po contigua a la tierra de Castelvetro, estado de Parma que al presente es poseyda par S. M. . . . etc. *omissis*.

1648, 6 Luglio.

*Illustrissimo Sig. Mio Sig. Osserv.*

Il Signor Marchese di Carrazzena Governatore dello Stato di Milano e plenipotenziario di Sua Maestà Cattolica in Italia ha stabillito come Vostra Signoria sa con una scrittura firmata sotto il dì 2 del corrente mese, che in me e miei successori sieno transferite tutte le ragioni tali e quali ha sua Maestà in una villetta chiamata il Gargatano contigua ad altre ville di cotesto Ducato di Piacenza di qua dal Po, et un' altra chiamata il mezzano di Chitantolo o Giordano hora tenuta in nome di Sua Maestà come di Stato di Milano sopra la quale però ci è pretensione che spetta al mio Ducato et è contigua alle mie terre di Castelvetro e Monticelli, et anche nella Giara del Lupo, con altre giare adiacenti, che è nella giurisdizione di Colorno del mio Stato di Parma, la qual Giara se bene di presente è tenuta in mio nome, nondimeno i ministri regij li pretendono d'havere ragioni; et ha perciò l'Eccellenza Sua ordinato che ha consegnato il possesso a' miei Ministri... etc.

*omissis*.

(CONFINI - PARMA, c. 120).

1650 — *Gargatano. — Lodigiano*

Consulta del Magistrato data il 22 Gennaro con la copia di varj atti occorsi in seguito alla cessione del Governatore nostro Marchese di Caracena ordinata del Gargatano a fa-

vore del Signor Duca di Parma, acciò li possessori sul medesimo sgravati fossero dai carichi ai quali contribuivano con il contado di Lodi.

Della cessione sudetta eseguita con intervento del Podestà di Lodi fu stipulato rogito li 31 Luglio 1648 da *Bartolomeo Francesco Chiappino* Piacentino Notaro imperiale e Cancelliere della Camera di Piacenza ove furono que' beni trasportati a quell'estimo.

*Gargatano* prima di tal cessione professato essere della Provincia Lodigiana.

*Chitantolo Mezzano* — menzione della cessione del medesimo eseguita col mezzo del Marchese Carlo Gallarati poco prima di quella del *Gargatano* nel 1648 d'ordine del riferito Marchese di Caracena.

Carichi corrisposti da *Giuseppe Maruffi* qual possessore sul *Gargatano* al Comune d'*Aimi Villa Lodigiano* dal mese di Luglio 1648, retro.

*Zerbio*, beni oltre Po, territorio Cremonese — istanza nel 1689 del Conte *Francesco e Camillo Fratelli Stanga* per esser sgravati dell'estimo di que' beni catastrati colli interessati Milanesi in testa del Conte *Giovan Battista Stanga loro Padre* per L. 23, 15, 6 stante la cessione seguita del *Zerbio* al Sig. Duca di Parma coll'intervento per parte nostra del Signor *Dioniggi Filiodone* Feudatario di Meleto delegato del Marchese di Caracena e del Conte *Francesco Landi* delegato del Signor Duca Ranuzio II per instrumento 21 Novembre.

1648 di *Bartolomeo Francesco Chiappino* notaro sudetto.

Del *Zerbio* oltre i Conti *Stanga* era possessore il Comune di *Castelnovo Bocca d'Adda* ed il Tenente *Francesco Pisatti*.

*Gramignana Costa* trasportata all'estimo di Piacenza come pretesa compresa nella cessione sudetta del 1648.

*omissis.*

1650, 22 Gennajo.

Relazione del Magistrato ordinario delli 22 Genaro 1650 sopra la separatione delli Mezzani o Gargatano oltre Po separati dallo Stato di Milano e dati al Signor Duca di Parma l'anno 1648 evacuato poi per lettere al Magistrato ordinario, acciò amministrasse giustitia fra le parti come dal registro delle missive sotto il dì 30 Marzo 1650.

---

(CONFINI - PAVESE).

1704-1705

*Del Mezzano Cassina Pavese*

Taglio di due linee di salici sulla sponda della strada che mette alla Cassina predetta, eseguito da una grossa banda di Piacentini armati comandati da certo Tenente Maggi di Castel San Giovanni preoccupando con specie di sentinelle le avvenute delle strade per non essere impediti dal taglio medesimo.

Nelle informazioni giudiciali qui inserite la strada predetta si ritiene sul nostro territorio.

1767-1768. — *Lodigiano.*

Mezzano Passone Piacentino. — Soldati del Serg.<sup>to</sup> Clerici. Fermo da medesimi ivi fatto d'un disertore e condotto a S. Fiorano Lodigiano.

---

(CONFINI - PARMA - 1783 - LODIGIANO).

*Mezzano Passone - Porcara Strada*

Doglianze della Corte di Parma per l'invenzione di riso eseguita dalla squadra di Finanza in pregiudizio di Antonio Francesco Tonsino Piacentino, sull'indicata strada.

## DOCUMENTI CODOGNESI

---

ARCHIVIO DI STATO: (COMUNI - CODOGNO)

Mediolani XX mensis Januarii 1573.

*Ill.<sup>mo</sup> Principe.* — Molti huomini della terra di Codogno fidelissimi servitori di Vostra Eccellenza si dolono che già sono molti anni che le cosse di quel Comune vano de malle in peggio, ogni anno più atteso che con la intrata ch'esso Comune tiene de Ducati due mila di fermo ogni anno non sono bastanti a pagar le gravezze in camera de Sua Maestà che sono se non de libre 10 mila che inpono ancora 1 et doi fasse de 4 et 6 mille libre ogni anno, et tuto aviene per le cedulae ch'essi che sono al governo exhibiscono de andate qua et la, et de altre cosse inutile et superflue dove se ingrassano le lor borse in danno de poveri de esso loco . . . etc. *omissis.*

Supplicano voglia mandar al podestà de detto loco di Codogno che voglia astringer tutti quelli che sonno stati a detto governo da quel tempo in qua ch'esso come si sente lesso et aggravato da essi ch'hanno male administrato, a fargli dar conto per via de justicia et con ogni brevità et tutto quello che si trovarà in sua mano et haver mal speso non servata la forma delli ordini de esso comune... *omissis*... far che si facciano restituir a esso Comune... *omissis.*

---

Mediolani 26 Octobris 1591 — Al Potestà di Codogno

*Ill.<sup>mo</sup> et Ecc. Signore.* — La terra di Codogno siede tanto vicina a' luoghi del Piacentino che è quasi una porta a quelli che di là vengono, onde è tanta la turba de Montanari et de poveri mendichi che ogni dì da quelle parti scendendo si ricovrano nella detta villa cacciati dalla fame che pare che in breve siano per ingombrarla tutta. Item specialmente che dall'anno passato in qua i portinari del Po passano tutta questa misera gente molto prontamente nel venire in qua, ma non lasciano tornar indietro alcuno che così dicono essere commissione de loro Principi. Onde i Piacentini a questo modo attendono a scaricarsi di questo diluvio, par che in breve siano per inondare et la detta terra et altre ancora... etc. *omissis.*

Per tanto gli agenti et decurioni di detta terra fideli servitori di Vostra Eccellenza veggendo il pericolo che sovrasta hanno preso consiglio di fare da lei ricorso Supplicandola che si degni con sue lettere dare ordine et commettere al Podestà del luogo et ad essi supplicanti che con ogni più pronta via facciano sgombrare da detta terra si-fatti forestieri i quali si conoscono inutili et dannosi . . . . *omissis.*

---

SESTA E SETTIMA RELAZIONE  
DELL'UFFICIO REGIONALE LOMBARDO

---

CIRCONDARIO DI LODI

LODI: CATTEDRALE. — Il R. Ministero ha chiarito l'equivoco sul quale la Fabbriceria del Duomo di Lodi si basava, ritenendo che al Ministero stesso spettasse la spesa occorrente per il riordino e il completamento del sistema di parafulmini destinato a proteggere quel monumentale edificio. Una scarica elettrica verificatasi nella primavera del 1899, cagionando alcuni danni all'esterno e all'interno del tempio, ha maggiormente dimostrato l'urgenza di provvedere a tale bisogno.

SANTA MARIA ALLA FONTANA. — Si raccomandò alla R. Prefettura che sia diffidata la Fabbriceria di Santa Maria alla Fontana in Lodi, la quale ha fatto eseguire il nuovo pavimento della Chiesa, a non dare esecuzione a nessun altro lavoro senza la preventiva autorizzazione dell'Ufficio Regionale. — Oltre che dalla irregolarità del sistema precedentemente seguito, tale raccomandazione fu richiesta dal fatto che, pur non presentando una particolare importanza artistica, quell'edificio, appartenente ad un'epoca che ci ha lasciato tanti pregevoli monumenti, potrebbe conservare ancora, sotto l'intonaco che ne ricopre le pareti interne, qualche avanzo di antica pittura.

**LODIVECCHIO: CHIESA DI S. BASSIANO.** — Nell'ottobre del 1898, l'Autorità comunale di Lodivecchio ordinava, per ragioni di sicurezza pubblica, la chiusura del tempio monumentale di S. Bassiano, nel quale anche l'Ufficio Regionale aveva precedentemente rilevato gravi avarie dovute alla mancata manutenzione ordinaria. A cura della Fabbriceria fu fatto compilare un preventivo per l'esecuzione delle opere più urgenti — preventivo che, approvato dall'Ufficio, attende ora la sanzione delle Autorità Superiori alle quali fu trasmesso per avvalorare la richiesta dei fondi occorrenti.

Nel frattempo furono riprese, con speranza di esito felice, le pratiche coll'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore di Milano, allo scopo di ottenere la demolizione di alcune casupole abusivamente addossate ad un fianco della Chiesa.

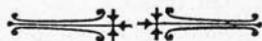
**CERRETO: CHIESA DELLA EX-ABBZIA DEI CISTERCENSI.** — Fu alquanto discussa la questione del collocamento delle campane della Chiesa perchè la località loro assegnata, d'accordo con le autorità locali, durante gli ultimi restauri, non fu trovata opportuna per il servizio del culto. Per ragioni di sicurezza l'Ufficio escluse senz'altro il concetto di rimettere le campane sulla torre centrale situata all'incontro dei bracci di croce della Chiesa; attualmente sono in corso le pratiche colle autorità comunale ed ecclesiastica, onde risolvere la questione nel modo più opportuno.

L'Ufficio diede voto favorevole alla richiesta avanzata dalla Fabbriceria per essere autorizzata alla vendita di un merletto di proprietà della Chiesa.

**CODOGNO: SANTA MARIA DELLA NEVE.** — L'Ufficio consentì all'esecuzione di una nuova cappella contro il lato di tramontana della Chiesa di Santa Maria della Neve in Codogno, avendo constatato che col nuovo lavoro non si pregiudicavano interessi storici e artistici.

**CASALETTO LODIGIANO: CAMPANILE.** — In seguito a constatazione dell'Ufficio Regionale, fu autorizzato l'abbattimento del campanile della Parrocchiale di Casaletto Lodigiano, trattandosi di costruzione minacciante rovina e priva di qualsiasi valore artistico.

**MULAZZANO: CHIESA PARROCCHIALE.** — L'Ufficio diede voto favorevole alla domanda avanzata dalla Fabbriceria della Parrocchiale di Mulazzano per essere autorizzata alla vendita di un vecchio drappo che faceva parte del baldacchino della Chiesa.



DELLA VENUTA  
DI  
**MASSIMILIANO SFORZA**  
NEL DUCATO DI MILANO

*secondo le cronache e i documenti lodigiani*



Giulio II, geloso della potenza acquistata dai francesi in Italia, maneggiò tra esso, il re di Spagna e d'Inghilterra, l'imperatore, i Veneziani e gli Svizzeri una Lega che si chiamò *Santa*, per non dire *Santissima*, come veniva qualificata nei documenti del tempo. Aveva questa Lega per iscopo precipuo di scacciare i francesi dall'Italia, che tanto avevano malmenato, e restituire il Ducato di Milano a Massimiliano Sforza, figlio primogenito di Lodovico il Moro, il quale, fin dalla captività del padre, se ne stava ricoverato nelle Fiandre dove era Massimiliano re dei romani.

Il Papa, fatti assoldare diciotto mila svizzeri a mezzo del famigerato Cardinale di Sion, mandò ad incontrarli Ottaviano Maria Sforza, conte di Melzo e vescovo di Lodi (1)

---

(1) Ottaviano Sforza, figlio naturale di Galeazzo Maria Sforza, fu eletto Vescovo di Lodi il 27 Ottobre 1497 succedendo a Carlo marchese Pallavicini. Alla venuta di Luigi XII re di Francia, avvisando al proprio scampo, questo vescovo andò in Germania insieme all'Arcivescovo di Genova suo cugino, mentre ad amministrare la diocesi di Lodi fu da Luigi XII mandato Claudio Seisello arcidiacono di Mondovi. Racconta il Grumello che Giulio II « chiamato a sè lo episcopo di Laude Sforcesco li hebe dicto: Vane et congiongete con el cardinal Sione Elvetico, qual vene al soccorso mio con infanti elvecci 18 millia, et non manchare de le forze tue et ingenio per espellere el Gallico Re de l'Italia che io te prometto farte la più grande clericha habia mai hautha tua casa ».

Questo esercito scese sul principio di Giugno 1512 da Trento, entrò in Verona ove si congiunse coll' esercito veneto, indi a grandi giornate inseguendo i francesi, entrò in Cremona ed il giorno 11 di Giugno si affacciò alla riva dell'Adda tra Pizzighetone ed il Po.

Monsignore La Palisse, che capitanaa i francesi, gettato un ponte sull'Adda, rimpetto alla rocca di Pizzighetone, si pose il 6 di Giugno a campo nelle terre di Gera, Maccastorna, Maleo, Cavacurta, Camairago e Castione, sperando di contrastare il passo del fiume; e perchè era corsa la voce che gli svizzeri volevano gettare un ponte rimpetto a Cereto, il Gran Mastro, che trovavasi col conte di Musocco in Lodi, spedì colà gente d'arme ed artiglieria con ordine di innalzare de' bastioni sulla riva del fiume. Fu poi detto che gli svizzeri volevano passare a Castione, a Formigara, alla Crotta; ed i francesi accorsero dovunque ove si diceva che il pericolo minacciasse, e facevano tanta guardia che, dice Alberto Vignati, se avessero anche dato a' svizzeri un ponte fatto, questi avrebbero pensato prima di passare.

Però non avendo i francesi forze sufficienti, nè denari per assoldare nuove truppe, senz'altro pensare agli svizzeri, si ritirarono in parte a S. Angelo, e il Gran Mastro col conte di Musocco, il conte Girolamo Triulzi, Paolo Emilio Triulzi, il governatore Monsignor di Plexis, e il conte Alessandro Triulzio, con l'artiglieria, 300 lance, e le genti fiorentine, si ritirarono in Lodi il giorno 11 di Giugno, onde fornirne il castello ed aspettare l'esercito della Lega Santa.

Infatti il Gran Mastro voleva che la Città in quel medesimo giorno lo vettovagliasse in guisa che 300 fanti vi si potessero sostenere; ma avendo i Decurioni esposto ciò non essere possibile per avere il giorno antecedente dovuto comperare dai pavesi nove carra di farine da spedire all'esercito, il Gran Mastro, considerata la verità dell'esposto, ragunato a consiglio Teodoro Triulzio di lui figliuolo, Ales-

sandro Fissiraga, Nicolò Vistarino, Giorgio Bonone, Davide Ottolino, Ottaviano Fissiraga, Passerino Cadamosto e molti altri, concesse loro ampia licenza di rendere la Città alla Lega onde evitare maggior danno. Chiese poscia che gli dessero carra e buoi per inviare verso Pavia un cannone grosso, otto colubrine, 36 archibugi di metallo, polvere ed altre monizioni che erano in castello, bruciando sulle mura del medesimo quella polvere che non potè trasportare, meno due barili che si scordarono nel torrione rotondo.

Liberati di carcere Jacopo Cadamosto e Alberto Premolo detto *il Rosso*, imputati di avere saputo del trattato di Brescia del conte Luigi Avogadro, il Gran Mastro volle cedere il castello alla Città, che non l'accettò. Offertolo invano ad alcuni privati e questi rifiutandosi, presenti molti lodigiani, vi lasciò per castellano Francesco Cassone detto *il Gobbo* a nome del Re Cristianissimo, ordinandogli di voler disporne secondo la volontà della Città stessa e non d'alcun altro. Ciò fatto, anche il Gran Maestro, per la via di S. Angelo, la notte dall'11 al 12 giunse a Pavia dove si recarono pure gli altri capitani che erano in Milano, allora in tumulto, ed ove pure si recò il Commissario Generale Lorenzo Mozzanica, cittadino di Lodi, il quale poi si ritirò a Vigevano ed a Vercelli.

Il giorno seguente alla partenza dei francesi, cioè il 12 Giugno, Buoso dei Cani di Bisnate patrizio di Lodi, messo in agguato nel castello alcuni suoi famigli, recossi a favellare di altre faccende con quel Francesco Cassone che il Gran Mastro aveva posto in castello. E mentre costui stava lavorando intorno a certo vasellame di Gerolamo Concoreggio, ragionando così senza sospetto di alcun tradimento, il Bisnate con que' famigli si impossessò del castello in nome della Santa Lega: e benchè i presidenti al governo della Città si lagnassero di questo tratto, e richiedessero che, fino all'arrivo dell'esercito della Lega, egli volesse accettare entro la rocca un compagno con dei

fanti, esso rispose non volere altri compagni che lui stesso.

Racconta il Grumello che il vescovo di Lodi Ottaviano Sforza, giunto all'Adda, si accingeva a battere il castello di Pizzighettone, e che ne fosse dissuaso da Giovanni Stefano Grumello parente del cronista, il quale lo consigliò a gettare un ponte a Crotta rimpetto alla Maccastorna dove l'esercito della Lega avrebbe potuto molto facilmente proteggerne l'esecuzione. Il cardinale Legato recatosi sul posto, ed esaminatolo, disse: *Volo ut hic faciamus pontem, et bene dixit Grimelus*. I francesi tentarono ogni mezzo per impedire in quel luogo il passaggio dell'Adda, ma tenuti vigorosamente in soggezione dalle artiglierie nemiche le quali li fulminavano dalla sinistra del fiume, dovettero ritirarsi, come si disse, lasciando il passo agli svizzeri ed ai veneziani che la mattina del 12 erano alla Maccastorna.

Da questo luogo, feudo dei Bevilacqua, il vescovo Ottaviano Sforza scrisse ai presidenti della Città di Lodi meravigliandosi che questi cittadini non avessero ancora mandato nessuno dei loro a presentare il debito omaggio nelle mani del cardinale Legato, come già avevano fatto quei di Parma, Reggio, Piacenza e Cremona. Lo stesso giorno, mentre l'esercito era in marcia verso Casalpusterlengo, il vescovo, con altra lettera richiese a Tiberio Ro ed a Bassiano Gavazzo, nobili lodigiani, che colla maggior prontezza mandassero al campo formaggio, vitelli e vino da presentare agli svizzeri; il che fu subito eseguito (1).

---

(1) Magnifici et Nobiles mei carissimi. Non senza più che grande admiratione resto che quella Comunità sia stata fina questa ora et anchora indusia ad mandare ad prestare la debita hubidentia al Reverendissimo Cardinale legato et Santissima Lega: et maxime che parma, Regio, placentia et Cremona cum altre cità fidelissime hanno mandato; et essendo el felicissimo Exercito su el Lodesano paese et territorio anchora non se sente nova de vuy, pel che vi ho voluto scrivere la presente confortandove prima al venire subito aut mandar vostri oratori. Poi ve ricordati il vostro de li va alchun pretesto

Il 13 il cardinale, trovandosi a Casalpusterlengo, intimò ai Lodigiani di emanare una grida promettente libertà a tutti i fuorusciti ed a quelli che fossero stati od ancora militassero agli stipendi di Francia, i quali nel termine di giorni quindici volessero ritornare nello stato, ed, in assenza del Governatore di Lodi, confermò nell'ufficio di pretore Giovanni Antonio Caccia (1).

non posseste aiutare quando chel manchamento venga da vuy: como sina hora he, non altro. Valetè in domino. Ex felicibus Castris Marchesturne 12 Junii 1512. Sign. Octavianus Maria Sforza vicecomes. Meltii comes Episcopus Lauden. et Santissime Lege Commissarius generalis - *All.<sup>o</sup> Magnificis dominis Comitatis et hominibus Civitatis Laude Amicis carissimis.*

Messer Tiberio et messer Bassano. Questa solum per significarve che in continenti senza perder tempo me habbiate apparecchiato qualche quantità de Formagie: vitelli et vini perchè lè possiamo presentare a questi Svizari: Usatece omne di ligentia che per un piacere no mel potresteno fare maggiore; et non perdate tempo perchè importa molto haverli questa sera et quanto più presto sia possibile. Benevalete. Ex castris XII Junii MDXII. *All. Magnificis viris domino Tiberio et domino Bassano Amicis carissimis.*

Reverendi et Magnifici Concives et oratores nostri carissimi. Essendo ad noy date le litere quale incluse qua vi mandiamo: Et per satisfare alquanto ad epse litere vi mandiamo quatro Formagie et quatro vitelli, et quatro lingue sallate quale in nome di questa Comunitade fareti presentare per el nostro cancellero o per quello meglio vi parirà ad lo Illustrissimo et Reverendissimo Monsignor Oclaviano nostro Episcopo collendissimo con quelle bone parole vi parirano opportune: et tra voi consultareti se vi pare de molegiare con lo Reverendissimo Legato se havemo qualche interdieto o siamo incorsi qualche censure che sua Reverendissima Signoria levi ogni interdieto et faccia la debita absolutione perchè noi credemo habia latissima potestà, et facendosi ne levarete qualche scriptura per contenteza de questo popolo. Laude, XII Junii 1512. *Presidentes Laude.*

(1) *Matheus Tituli Sancte potentiane presbiter Cardinalis Alamanie ac Lombardie Legatus.*

*Matheus Tituli Sancte potentiane Sancte Romane Ecclesie presbiter Cardinalis Sedunensis Germanie ac Lombardie legatus ac Santissime lege... Omnibus et singulis officialibus nec non Comunitati nostre et hominibus Civitatis et Comitatus Lauden nostris fidelissimis salutem... per tenor de la presente cometemo et mandemo perchè a qualunque*

A Lodi intanto, mentre i Decurioni con parte del popolo stavano in broletto deliberando sul da farsi in simile frangente, essendo serrate le porte della Città, racconta il cronista Alberto Vignati, fu portato l'avviso di essere giunto un messo, da parte del Vescovo di Lodi, il quale chiedeva di parlare con Bassiano Gavazzo. Introdotto il messo nel Consiglio, domandò a nome del Vescovo che la Città si rendesse alla Lega: ma non avendo egli alcun mandato in proposito, fu subitamente deciso di inviare mons. Tiberio Ro e Bassiano Gavazzo ambasciatori a Casalpusterlengo onde sentire qual fosse il desiderio del Legato e del Vescovo. Risposero questi che si andasse a prestare il giuramento di fe-

---

persona sia nota la bona nostra intentione, che faciano far publica crida per la Cità e contato de Lode dove sarà expediente. Che qualunque fosse stato o fosse de presente al stipendio de Francexi, Et cusi qualunque persona che havesse facto offensione o comisso delicto de qualunque materia contra li Illustrissimi Signori Duci de milano passati et lor stato, et per questo fossero assentati hovero temesseno de restare de presente nella dicta Cità et contato, possino libere et impune venire in termino de quindecim giorni proximi subsequenti la predicta Crida et restare senza timore. Perchè per vigore de le presente a tuti se gli fa ampla remissione et Indulgentia. Si per le persone come per le lor facultà: Mandando a Ciascun che inviolabilmente osservano et faciano osservare le presente quale sono de nostra scientia et plenaria possanza... In quorum testimonium presentes fieri iussimus et registrarari nostrique sigili munimine roborari. Datum in fidelissimis Castris Sanctissime lighe comorantis. in Casali pusterlengorum die XIII Junii 1512. Signat. Idem M. Cardinalis legatus.

Die XV Junij publicate fuerunt suprascripte litere per Jo. Petrum guaylaman tubatorem comunis Laudae et lecte per Modestum de Episcopo cancellarium comunis Laude...

M. Tituli Sancte Potentiane presbiter Cardinalis Alemanie et Lombardie Legatus. Dilecte noster: per tenore de la presente ordinamo et ve commetemo che perseverate ne l'offitio de la Pretura de la Cità de Lode. Demandandone anchora che in absentia del Governatore de dicta Cità exertiate l'offitio di quello. Ex felicibus Castris in Casali Pusterlengorum XIII Junii 1512. Idem. M. Cardinalis legatus. Att. dilecto nostro pretori Laude seu eius logtenentis eis absentia.

Die XIII junii presentate fuerunt suprascripte littere. Et iuravit d. Jo. aut. cazia de Castilione esse fidelem et servare statuta.

deltà alla Lega e al duca Massimiliano Sforza; e che la Città pei bisogni dell' esercito offerisse in prestito la somma di 3 mila ducati.

In questo tempo il Cardinale, levatosi da Casalpusterlengo, per la via di Somaglia, arrivò a Sant'Angelo, mettendo lungo il viaggio ogni terra a ruba e nel massimo scompiglio. Da Sant'Angelo arrivarono lettere che istantemente reclamavano l' invio dei denari pattuiti, o, per dir meglio, imposti, a titolo di sovvenzione ed in servizio della Lega (1): e da Pavia altra del Vescovo sullo stesso oggetto « a ciò che vi possa mantenere apresso el reverendissimo legato in

---

Magnifici viri uti fratres carissimi. Son stati da me messer Tiberio et messer Bassano cum altri vostri Cittadini per intendere quello che habiate ad fare in quella Cità et como ve habiate a governare. Al che vi respondo come anchora el Reverendissimo legato a bocha con epsi ha parlato che senza perder punto de tempo debiate mandare li vostri ambasciatori al prefato Reverendissimo Legato cum amplo mandato ad prestar in mano de quella lo Juramento in nome de la Santissima Liga et la Illustrissima Casa Sforzesca. Et interim fate fare cride. che ciaschuno fusse absentato per suspitione, o per qualche altra causa, che vogliano repatriare liberamente et senza dubio alchuno. Q... venimus adimpler... legem: non destruere: et semo per acarezare og::i homo volente se convertere: Et più se in quella Cità venessero alchune Gente per farne dispiacere, defendatene etiam armata manu et tuto farete intendere qua che al tuto se provedera. Bene valete. Casal... Pusterlengorum XVII Junii MDXII. Vi conforto ad mandar victuarie in quantità et presto, et ala più quantità che se può. Sign. Octavianus Maria Sforza Vicecomes Comes Mellii. ac Electus Lauden. Cossi intendeti de li soldati, o altri che fussero fuggiti con Francesi tanto de Lode come de ogni altro loco possano retornare liberamente sopra de me. Att. Magnificis Viris Comunitatis et hominibus Civitatis Lauden. uti fratribus anantissimis.

(1) Magnifici viri nobis carissimi. Ce saria gratissimo come per questa ve confortamo et dicemo che senza dare più dilatione vogliate venire aut mandare vostri homini cum quella quantità de denarii convenuti per subventione et servitio de Santissima Lega, et non ce perdeti tempo si desiderate compiacerne, et tuto con presteza. Bene valete. Ex Sancto Angelo XIII Junii MDXII. M. Cardinalis Sedunensis Germanie et lombardie legatus. Att. Magnificis Viris Deputatis Comitatus et hominibus Civitatis Lauden... nobis carissimis.

quella bona openione che le ho confirmato di voi » (1). Ma non essendo la Città stata sollecita al pagamento della somma richiesta, narra il Vignati citato, il Legato, per siffatta negligenza, impose ai lodigiani che pagassero dieci mila ducati nel termine di quattro giorni, e, passati questi, se non avessero soddisfatto, ne pagassero ventimila, così raddoppiando la somma ad ogni ritardo di quattro giorni.

Continue, insistenti, sempre più minacciose sono le intimazioni che il Cardinale ed il Vescovo di Lodi, governatore dello Stato, dal campo sotto Pavia, mandano alla Comunità di Lodi per la sovvenzione pattuita, e che stentatamente si poteva raccogliere. Difficoltà gravissime opponevano i comuni del Contado, i quali, coll' esporre strani pretesti, tentavano di sottrarsi all' enormità delle contribuzioni: a tutto questo si aggiunga l'altra spesa pure rilevantissima contratta pel reclutamento di due mila tra gua-

---

(1) Magnifici viri ut fratres amen. Certo me haveria creduto che quella vostra et voi fusseli comparsi cum più celerità et diligentia in expedire et haverete già mandato la subventione conclusa per soccorrimiento de la Santissima Lega: et anchora non comparete: ne intendendo quel che vi vogliate fare: Pertanto ve conforto et ricordo che non perdate più tempo. Vogliate expedirme presto et mandare con effecto acciò che vi possa mantenere apresso el Reverendissimo Legato in quella bona openione che le ho confirmato de voi: Si che non mi fate bosardo ne date causa dove se ricerca compiacerve dover pensar in altro. La risposta chio aspetto si el effecto nec alia. Bene valete. Ex castris felicibus Santissime Lege. ad Papiam XIII Junij MDXII. Sign. Fr. Octavianus Sfortia Vicecomes... Mellii comes Et Episcopus Lauden... A tergo: Magnificis viris Comitati et hominibus Civitatis Lauden. fratibus amantissimis.

Amici charissimi, havemo informatione alchune robe de uno francese essere apresso messer Bartholomeo Brugatio. Et in casa de Boldrino. Ve dicemo: et commetemo sieno diete robe de che valuta se voglia le faciate consignare al messo de lo Illustre signor Joanne Paolo Baglione exhibitor de le presente, ad voi ne offeremo. Ex castris felicib... Santissime lige, ad Papiam, XV Junii 1512. Fr. Octavianus Maria Sfortia Episcopus Laude. Att. Spetabilibus amicis charissimis dominis locumtenenti et presidentibus negotiis Civitatis Laude.

statori e marangoni voluti per i lavori sotto Pavia (1), e quella pure ingente pel mantenimento di numerosi fanti al servizio del Podestà (2) e la prospettiva di altre ben

(1) M. Cardinalis Sedunensis. Germanie Lombardieque legatus.

Spectabiles Amici charissimi. Recevula la presente subito faretli provisione tra la Cità et el contado suo de guastatori duimille et più marangoni che posseti tanti quanli ne trovati, et li mandereti senza dimora al felicissimo Campo nostro consegnandoli al Capitaneo de li Guastatori. Et mandandoli dreto le victuali e per el vivere loro. Et questo per quanto haveti chara la gratia de la Santissima Lega et nostra. Ex felicissimis castris Santissime lege. die 16 Junii 1512 Signatum idem. M. Cardinalis Legatus. *Att.* Spectabilibus charissimis D. presidentibus Magnifice Comunitatis Laude.

M. Cardinalis sedunensis lombardie et Germanie legatus.

Dilectis et Magnificis locumtenenti nostro et presidentibus Civitatis nostre Laude. Vi ordinamo et imponemo che subito vista la presente habiate provvisto de mille guastadori et sia confirmato el Comissario passato a ciò più presto se expediscano. Et certo alquanto de admiratione habiamo hauto che hieri scrivessimo nel tenor medesimo et non haveti alchuna provisione facta. Si che usate celerità per ogni modo sia possibile. Datum in Castris felicibus Santissime Lege 16 Junii MDXII Sign. idem. M. Cardinalis legatus.

Post. scriptum faretli provisione per dicti guastatori per el bisogno de victualie.

M. Cardinalis sedunensis Germanie Lombardieque Legatus. Dilecti nostri: vi comettesmo a li giorni passati dovesti mandare 2000 guastatori quali insino ad hora non sono comparsi: del che molto ci maravigliamo; però non dati più dimora, ma fate che sieno qua. Mandati anchora victualia per essi guastatori. Vi comettesmo che di novo vogliati operare che vengono da la cità et diocesi de Lode più Marengoni et più presto sia possibile. Ex felicissimis Castris Santissime Lege in suburbiis papie XVII Junii MDXII. Ulterius vi imponemo che faciate fare una crida per tutte le terre de lodesana: chel non sia persona alchuna che olza comperare bestiame ne altre robe aguadagnate in campo; et che le haverà comprate haverà mal compro: et pagera Ducati XXV per ogni bestia. Signatus Idem. M. Cardinalis legatus. *Att.* Spectabilis dominis presidentibus universis negotiis Laude nostris dilectis.

(2) Magnifici Amici et tamquam fratres charissimi: perehe ogni hora sono fastidiato et sbatuto da vane quarelle per disordini che seguono in quella Cità per mancamento de' fanti che adiutano el locotenente de quello potestà li ad fare obedire et exeguire l'officio suo però li bisogni; sarà vostro officio de provedere al prefato locotenente de

maggiori e dei guai cagionali nelle campagne dalle soldatesche indisciplinate e ladre (1), e facilmente si potrà persuadersi che il governo del nuovo duca andava in isfacelo prima che effettivamente venisse iniziato.

Quantunque spaventati a questi punto lieti principi della *Lega* che si diceva *Santa*, i Lodigiani avessero ricorso per avere perdono al loro Vescovo, tuttavia ottennero ben poco; ed il 2 Luglio, sulla somma di dodici mila lire

---

tanta gente chel possi fare l'officio suo però che richiede a uno suo però che da qui non si può levar gente alcuna perchè bisognano per poter fornire la Impresa contro li inimici. Si che vi prego tuti che non vogli gravarvi in questi tempi così facti come vedete che sono per proveder ultsupra. che spero però durerà poco tal spesa: per che presto saranno exterminati questi francesi tiranni. che poi potremo vivere tuti in longa tranquillità. Et a voi me raccomando. Ex felicissimis castris Santissime lege. die 16 Junii 1512. Signatus: Octavianus Sfortia Vicecomes ellectus Lauden... *Att.* Magnificis viris et tanquam fratribus Charissimis D. Presidentibus Magnifice Comunitatis Laude.

(1) Nobiles et egregii viri nobis dilecti. Havemo receputo le litere vostre et inteso le querele faete circa le foctonarie de quello ribaldo de Joanpaulo de Santo Angelo. Al che havemo provisto subito che renderà li cavali ha tolto et desisterà da le robarie. Quando pur non voglia desistere ve demo ampla potestà per la presente che lo pigliate et castigatelo como ad voy parerà. Havendo però advertentia a li altri de San Marco quali vengono in campo quietamente. Benevalete. Papie, XXV Junii MDXII. Sign. M. Cardinalis legatus. *Att.* Nobilibus viris Deputatibus. et presidentibus Civitatis Laude nobis dilectissimis

1512, die 23 mensis augustis in abiate grasso.

Essendo pervenuto a notizia de lo Illustrissimo S. Conte Alessandro Sforza Capitaneo generale de le Gentedarme de la Santissima Lega et ducale, molte et diverse querelle da li poveri contadini dove accade alloggiare queste nostre gentedarme per li mali e sinistri deportamenti che usano maxime in volere le victualie superhabondanti et trabutare le comune quando devono delloggiare. Per la Reverencia Sua è stato ordinato che le dicte Comune et homini dove andarano da hora inanti ad alloggiare non habbino ad dargli salvo che una mina de biava per Cavallo ogni giorno, et ali Cavalli grossi o di rispetto fin a tri quartari al più. De che li homini darme et cavali legieri debbino contentarsene. Circa el pane et vino: che li homini darme se contentino havere del pane de frumento per le boche loro, et per li famigli de quello mangiano li patroni de li alloggiamenti et così del

già convenute, ne avevano pagate già dieci mila (1) avendo in tanta urgenza dovuto chiedere il prestito di L. 500 allo stesso Monte di Pietà eretto da pochi mesi per la predicazione di fra Marino dell'Ordine dei Servi di Santa Maria della Fontana presso Lodi. Una buona somma anche dovette sborsare al Legato il Cavaliere Lorenzo Mozzanica, già commissario dell'esercito di Francia, che alla partenza dei francesi si era ritirato nelle sue terre di Turano.

vino bono al meglio si po havere secondo la conditione de li tempi et loci: et li famigli del vino novo o de quello se trovarà nelli alloggiamenti. Et che nel deslogiar nessuno presuma portare via da li alloggiamenti biada da cavalo, pollaria ne altra cosa; ne anche trarre denari ne trabuto de altra cosa per tal dislogiare. Nè alcuno sia di tanta presunptione che olza mutar allogiamento senza li Bolletini del Magnifico messer Oldrado Lampugnano Comissario Generale de le gentedarme et de le taxe de cavali aut del prefato Illustrissimo signor Conte. Et questo sotto pena de la indignatione de la Eccellenza sua nella quale pena incorreranno etiam quelli homini et comunità che trabuterano preteriranno questo ordine pretere ha ordinato anchora che li cavali legieri non habiano alloggiamento se non per la persona et suo cavalo et li homini darne non habiano più che boche 4 in tuto per homo ultra li cavali. Item ha ordinato che tuti li ventureri vadano a casa sua sotto pena de la forcha. Et che questo ordine sia publicato in tuti li loci dove saranno alogiate le gente darne.

Oldradus Lampugnanus Armorum Comissarius.

Egregijs tamquam fratribus charissimis. Havemo inteso quanto ne scriveti et quello ne ha referto messer Jo. Achille Aliprando in nome vostro circa le extorsione et robarie facte li. Al che respon- demo che se voy ne fareti intendere el nome de quelli che le hanno facte nuy li castigaremo cum darli tale punishmente che vuy conoscereti el dispiacere che ne sentemo. Et dove possiamo gratificare quella Comunità et alcuno de vuy cittadini in specialità lo faremo sempre voluntera. Bagnoli XIII Septemb. 1512. Alexander Sfortia Vicecomens Capitaneus Generalis. *Att.* Egregijs tanquam Fratribus charissimis Dominis Presidentibus Comunitatis Laude.

(1) Nobiles et egregii viri nobis dilecti. Restemo molto admirati de li modi se usano per voy: cum pocho diligentia in mandar quelli dinari de la soventione. ne son queste le parole et promesse ce fece el Reverendo vescovo di Lode. che se lavessemo pensato haveriamo processo con voy daltra forma. Quel che se sia anchora non semo fora de tempo: Et cusi ve dicemo che se per voi non se attende ad

Se però riesci facile alla Lega Santa d'impadronirsi di Lodi, di Pavia e di Milano, ben diversamente andarono

portare quelli denari che sete taxati per tuto domane: ce faremo tale demonstratione che ve ne pentirete, et non ve dicemo altro. Papie XXIII Junii MDXII. Sign. M. Cardinalis Legatus. Gregorius Guererius *in angulo*. Att. Nobilibus et Egregiis viris Deputatibus et Presidentibus Civitatis Lauden. nobis carissimis. M. Cardinalis Sedunensis Germanie ac Lombardie Legatus.

Magnifice amice carissime. Per che siamo in procinto del partire cum questo felicissimo exercito, et la taxa per la rata tangente ad quella Cità et suo distrecto per la subventione de la Santissima Lega non è ancora compita de mandare. Avisamo per questa la M. V. che lo voglia cum omne exactissima instantia solecitare che senza perdere tempo ce sia mandato lo complimento de dicta taxa acciò non habiamo causa per la tardita soprastare ancora cum questo exercito nel paese cum pocha utilitate de li populi. Ve confortamo adunche ad non perdere tempo per le ragione sopradicte. Cossi come ve scripsemo alli dì passati facesti fare crida per tuto el districto de Lode et in la città et loci convicini che tutti li soldati de quale conditione se vole debiano cum li loro cavali et arme subito andare in quello de Belzioso dove retroverano el conte Lodovico Bergamino aut altri per sua parte dal quale harano lordine de quanto harano adfare. Et cossi sel se sarà alcuno Gentilluomo che volesse exercire lo mestiere de le arme venendo in ordine cum loro cavali et arme similiter saranno ben visti et tractati. Se Bartholomeo Chalco et Benedecto Faxolo cum Giacomo Farra non harano obedito in tempo al comandamento facto in nostro nome per l'officio de li cavalari de quella citate del quale havemo compiaciuto et etiam compiacemo ad D. Andrea Galiano per la bona fede havemo in luy procedereti alla exatione de la pena in la quale saranno in corsi: perchè mente è de la Santissima Lega et nostra che li desobedienti siano puniti, Papie IJ Julii 1512. Att. M.co Equiti amico carissimo d. Joan. Hieronymo Vicecomiti Gubernatori Laude. M. Cardinalis Sedunensis Germanie ac Lombardie legatus.

Magnifici et egregii tanquam fratres carissimi. Ad quella magnifica Comunità sono expedite doe confessione luna de libre oetomilia sopra lentrata ordinaria de quella città; et laltra de libre quattromilia imperiali sopra le dicte intrate de l'anno futuro d'essere pagate in li termini contenti in dicte confessione, et sono per altri tanti subvenuti per quella Comunità alla Ducal Camera per queste occurentie de guerre: Exortiamo la M. V. de voy Gubernatore, et a voy Refferendario comettemo che a li tempi debiti faciate che per lo Thesoriario futuro et Incantatore de le dicte intrate sia la dicta Comunità pagata de le suprascripte summe de libre dodecemillia. secondo l'ordine de dicte confessione senza alcuna exceptione. Mediolani die 2 Julii 1512.

le cose quando si trattò della conquista di Crema. I Veneziani, molto instabili nelle loro amicizie, cercavano fin dal principio dei pretesti per torsi alla Lega e darsi poi alla Francia: essi sul finire di Luglio, per alcune discordie insorte cogli svizzeri e con altri della Lega, ne avevano effettivamente abbandonato le sorti: ed essendo inseguiti da Alessandro Sforza, conte di Borgonuovo, lungo la destra sponda del Po, dove ebbe luogo una zuffa, rubati i ponti che erano sul Po a Piacenza ed a San Fiorano, passarono con essi l'Adda alla Crotta, e si ritirarono nel loro territorio alla ricupera di Crema. E tanto fu l'odio concepito dal Cardinale di Sion contro i veneziani per tale defezione che sino dal 14 di Agosto aveva inviato a Lodi il cavaliere Lancillotto Vistarino con ordine di fare un ponte di navi sull'Adda, nell'intendimento fin d'allora di invadere ostilmente il territorio della Repubblica.

Ad opporsi ai Veneziani era intanto accorso monsignor Durazzo di Francia, e con esso vi si era rinchiuso Benedetto Crivelli con cinquecento fanti e Gerolamo da Napoli con centocinquanta fanti e quattro pezzi di artiglieria. E perchè fuori di Porta Ombriano erano apparsi Giovanni Paolo Sant'Angelo, il quale infestava il territorio lodigiano, e Pietro Longhena con circa novecento tra fanti e cavalli dell'esercito Veneto che era accampato sul cremonese, e si diceva che volessero assediare Crema, il Durazzo, vedendo che la terra era poco forto di vettovaglie e che non poteva sostenersi per molto tempo, prese consiglio di cacciarne gli abitanti. Fatto quindi serrare le porte e fattovi far buona guardia coll'artiglieria, ridotto il presidio sulla piazza con quattro cannoni come se si aspettasse il nemico, fece bellamente convocare il Consiglio dei cittadini, e mentre stavano in piazza e in duomo ragunati aspettando che cosa si fosse per deliberare, il governatore, montato a cavallo co' suoi, sfoderate le spade, e spintisi addosso a quella moltitudine, incominciò a gridare con voce mezzo tra italiana e francese: « fuori, fuori, vilen »,

Cacciato così barbaramente fuor della terra quel popolo, il Durazzo fe' gridare che sotto pena della forca tutti quei cremaschi dai quindici ai sessant'anni che tuttora fossero in Crema, dovessero uscirne tantosto, non rimanendo che gli infermi, le donne e i fanciulli, ed alcuni pochi che abbisognavano pei servigi della terra, ai quali pure toccò di uscire dopo averne il Durazzo cavate undici mila lire per fare le paghe ai soldati.

Appena usciti i cremaschi Paolo Cappello, provveditore dell'esercito Veneto, mandò al loro governo Andrea Civerano, capitano di cavalleria leggera, il quale si fortificò in Montodine, bastionando le vie e tagliando le strade delle vicine ville per timore del presidio francese di Pizzighettone, ove era il capitano Satiglione con cinquanta lance. Indi da Montodine vennero a Ripalta nuova, tagliando colà ed altrove le biade mature, onde non cadessero in mano del presidio di Crema: e poichè l'esercito francese si fu da Lodi ritirato a Pavia, si ridussero ad Ombriano ove pure si congiunsero duemila soldati col veneto provveditore Cappello, Maffeo Cagnuolo con centocinquanta fanti ed altrettanti archibugi venuti di Valtrompia.

A Pianengo era co' suoi soldati alloggiato Giovanni Paolo Sant'Angelo, da dove tirava con due falconetti nella porta di Serio; ed a Campagnuola, con una turba di villani era un Agostino Gigliuolo, frate francescano, atto più che il breviario a maneggiare la spada, il quale scorrendo il paese, e dando la caccia ai francesi, metteva loro più spavento che non tutti i soldati della Signoria. A queste genti si congiunse il nove di Agosto Renzo Orsino signore di Ceri, capitano delle fanterie venete, il quale, accampatosi a S. Bernardino, ordinò in prima che si facessero due bastioni, l'uno oltre il Serio dirimpetto al castello di Crema, e l'altro rimpetto alla porta di Ripalta; e temendo che alcun cremasco portasse segretamente vettovaglie al presidio, che egli sapeva essere omai affamato, vietò sotto pena della

forca che alcun cremasco non si avvicinasse alla terra più di mezzo miglio.

Nondimeno, ad onta di tanta guardia, il presidio uscito segretamente, e guidato per sentieri non battuti da Bernardo Dolera, cremasco, era riuscito in tre volte di trasportare da Madignano centocinquanta some di grano, benchè vi si opponesse Giovanni Paolo Sant'Angelo che alloggiava a Pianengo, ed uscendo ancora il 17 di Agosto aveva fuggiti alcuni soldati che dalla Colombaia degli Alfieri tiravano con due falconetti nella porta Ombriano.

Il Grumello scrive che il Cardinale, giunto in Milano, fu accolto com molto onore « et amore, como fusse stato suo ducha » e rimase soddisfattissimo del vescovo di Lodi che vi governava. Questo prelato il giorno 17 Settembre faceva il suo primo ingresso trionfale in Lodi, alloggiando nel Vescovado, ed onorato di grande seguito di nobiltà lodigiana, e di splendida festa da Arnolfo Fissiraga, e ricevuto nella città ornata a festa, e colle strade e piazze coperte per cura del cavaliere Lancillotto Vistarino poco prima ritornato in patria dopo cinque anni di volontario esilio. « Il cardinale andava, dice Alberto Vignati, con grandissima comitiva de cittadini lodigiani a spasso per Lode: fu honorato de cena et ballare da messer Arnolfo Fissiraga, dove che Vincenzo Cassino li inginocchie richieste perdonanza al predicto reverendissimo Leghato per non havere lasciato andare sua consorte a tale festa. »

*(Continua).*



## SUL PRIMO ANNO DEL SECOLO

---

L'anno 1892 chi scrive ebbe a sostenere una lunga e ostinata polemica nel periodico *L'Alighieri* contro l'illustre filologo siciliano Alberto Buscaino Campo, defunto pochi anni or sono. Sosteneva il Buscaino Campo che l'anno *milletrecento*, quello della visione dantesca, fosse il primo del secolo decimoquarto, precisamente come il presente anno *millenovecento*, secondo molti, è il primo del secolo ventesimo. Lo scrivente era di opinione contraria al Buscaino Campo, e sostenne quindi con ogni sua possa che il *milletrecento* era l'ultimo del secolo decimoterzo. La polemica, troncata col *L'Alighieri* per la morte dell'illustre suo direttore avvocato Francesco Pasqualigo, fu ripigliata in Sicilia nel giornale didattico *Il Lambruschini* tra il Buscaino Campo ed altri che presero le parti del sottoscritto, tra i quali l'astronomo Michele Raina, il Petrocchi e il professore Francesco d'Ovidio. Ma, a quanto pare dagli scritti pubblicati poscia dal filologo siciliano, la ragione ed il torto non furono divisi con quel taglio netto che si desiderava: si può quindi ritenere che ognuno si tenesse la propria opinione.

La quistione del primo anno del secolo risorse nel 1896 quando si decretò che l'Esposizione Universale di Parigi si aprisse nel *millenovecento* come ultimo anno del secolo decimonono: più accanita, come era da prevedersi, doveva farsi la discussione in questi tempi. Infatti su pei giornali d'ogni colore e d'ogni formato si sciorinano da più di un

mese ogni sorta di argomentazioni l'una più strana dell'altra a sostegno dell'una o dell'altra tesi: e dalle società scientifiche si ricorse fino ai *decreti*, quasi ch'è l'aritmetica abbia bisogno di sanzioni, e i decreti possano far sì che *cento uno* sia eguale a *cento*. Anzi quel *decretare* in cose di pura aritmetica lascia, per lo meno, il sospetto che *gatta ci covi*.

La grammatica e la logica attribuiscono alle determinanti numerali assolute o cardinali *uno, due, tre, ecc.*, la proprietà di indicare assolutamente un numero determinato di individui contenuti nella denotante o nome comune. E applicando la regola al fatto nostro, non si può dire che il tale ha assolutamente *quaranta* anni se questo periodo di tempo non è tutto trascorso, se cioè in questi *anni* non sono compresi tutti i quaranta. Dato quindi che Cristo sia nato il 1° Gennaio, non si potrà mai dire che Cristo abbia avuto *un* anno se non trecento sessanta cinque giorni dopo la sua nascita, cioè il 1° Gennaio del suo *secondo* anno. Quello spazio di tempo di 365 giorni, a rigor di grammatica e di logica, non si chiamava quindi *un* anno, ma semplicemente *primo* anno: essere nel *primo* anno, dunque, non vale avere *un* anno, quando si dice *dieci* anni sono passati dieci anni, cioè in quella denotante o nome comune *anni* sono compresi *dieci* anni bell'e finiti. — Se dunque al primo Gennaio ultimo si è detto razionalmente *millenovecento*, a ragione di grammatica e di logica, si deve ammettere che questi millenovecento anni sieno passati; che sieno passati anche i diecinueve secoli, e che ora si sia nel secolo nuovo. E fin qui non vi è barba di astronomo nè decreto di accademici che possano ragionevolmente accampare eccezioni. Di questo parere, oltre il Buscaino Campo, furono e sono il Plana, il Piazza, il Porro, astronomi; Napoleone I° e Guglielmo II°, imperatori, e degli altri mi taccio.

Ma è poi vero che dalla nascita di Cristo al 1° Gennaio del presente anno (dato sempre che Cristo incominci gli anni da questo giorno) sieno passati *millenovecento* anni?

o, in altri termini, il numero assoluto cardinale *millenovecento*, secondo la grammatica e la logica, è il vero nome o numero dell'anno presente? Non pare.

Gli storici, i cronisti, i notai, per lungo lasso di anni e di secoli usarono segnare le date in modo diverso dal nostro, e cioè colla determinante numerale *ordinativa*, la quale, sempre secondo la grammatica e la logica, indica in una serie ordinata di individui semplici o composti l'individuo segnato colla determinante numerale stessa. Quando dunque, secondo gli storici e i cronologi, si dice che Cristo è morto nel *trentaquattresimo* anno di sua età, bisogna convenire che nella serie ordinata degli anni Cristo è morto in quello che portava il numero ordinativo trentaquattresimo; che quindi quando morì aveva compiuti i trentatré ed era nel trentaquattresimo.

Il Morena, raccontando della seconda calata di Federico Barbarossa, dice che: « *Hac eadem aestate que fuit in MCLVIII anno, in mense Julii, venit tunc dominus Fredericus Imperator..* »

Dunque allorchè l'Enobardo discese per la seconda volta in Italia correva il mese di Luglio del *millesimo centesimo cinquantesimo ottavo* anno; vale a dire che erano trascorsi anni 1157 più mesi 6 e parte del settimo dell'anno *mille centocinquantesimo ottavo*.

La visione dantesca, secondo Dante stesso, è ascritta all'anno *centesimo* del secolo *decimoterzo*.

I Papi, datando le loro bolle, usano sempre, come gli antichi cronisti, e tutti i notai fino alla fine del secolo decimo ottavo, i numeri ordinativi. Quindi i Papi, e solo i Papi, hanno sempre continuato a denominare gli anni con la determinante numerale *ordinativa*, e per conseguenza solo i Papi che chiamano l'anno presente *millesimo novecentesimo* hanno ragione di dire che questo anno è l'ultimo del secolo.

Furono gli storici e i cronisti posteriori al secolo *decimoquarto* che, sostituendo al numerale ordinativo il numero

cardinale, hanno cagionato un equivoco e una confusione che ad ogni anno centenario si è cercato e si tenta di snobbare colle più strane argomentazioni, mettendo in ballo astronomi, statisti, diplomatici, re ed imperatori, con decreti più o meno fondati, mentre la quistione si dovrebbe risolvere solo coll'ajuto delle dita, e delle regole più ovvie della logica.

Molti dicono: Vi sono cento stanze in un albergo: sopra ciascuna di esse si scrivano progressivamente i numeri 1, 2, 3 ecc. La stanza numero *cento* sarà compresa nel centinaio. Ma si osservi che quei numeri cardinali non rappresentano il numero delle stanze indicate dal numero stesso, ma *una* sola stanza, quella cioè che nella serie ordinata delle stanze porta quel numero. Il cinque segnato sopra un biglietto di banca dice che quel biglietto vale *cinque* lire; quel *cinque* non è messo al posto dell'ultima lira, ma le comprende tutte. Invece il cinque posto, verbigravia, sulla porta di una stanza di un albergo ha ben altro significato: non significa cioè che sotto quel numero vi sieno *cinque* stanze, ma *una* sola; quel *cinque* significa che nella serie ordinata delle stanze, quella da esso segnata è la *quinta*: quel cinque, più che un numero è un nome, perchè si potrebbe dire anche stanza *a*, stanza *b*, ecc., oppure stanza *bianca*, stanza *gialla*, ecc.

Il numero cardinale applicato agli anni dell'era volgare, come si fa presentemente, corrisponde a quello messo sulle stanze; è, cioè, applicato impropriamente. Federico I<sup>o</sup> imperatore discese la seconda volta in Italia nell'anno *millesimo centesimo quinquagesimo ottavo*, e non nel *mille cento cinquantesimo*, per la ragione che questo numero cardinale comprende 1158 anni assolutamente finiti. L'anno *millesimo trecentesimo* segna la data della *Visione dantesca*: non è proprio dire che il sommo poeta fingesse il suo viaggio nell'anno *milletrecento*.

A proposito di questa *Visione* è bene notare la pole-

mica discussa in questi ultimi tempi sui giornali di letteratura dantesca. Il valente astronomo Filippo Angelitti di Palermo ha voluto dimostrare che, stando ai dati astronomici forniti dalla *Divina Commedia*, l'anno della Visione sarebbe non il *millettrecento*, ma il *millettrecentouno*. A combattere l'Angelitti scesero in campo altri valenti studiosi, i quali in base a circostanze storiche e cronologiche pure emergenti dal poema sacro, dimostrarono che, contrariamente alle argomentazioni dell'astronomo palermitano, l'anno della Visione doveva invece essere il *millettrecento*. Avanti di mettere in contraddizione Dante con sè stesso bisogna, per lo meno, pensarci sopra molto ma molto. Chi scrive ha ragione di dubitare che tra l'astronomo e gli storici vi sia un equivoco causato dal diverso modo di contare gli anni; e cioè il primo computi *millettrecento* nel significato logico grammaticale di numero assoluto o cardinale, e i secondi attribuiscono al *millettrecento* il valore di numero ordinativo di *millesimo trecentesimo*: il che è molto diverso.

I Papi datano le loro bolle col numero ordinativo; è logico; ma sbagliano i traduttori allorchè al numero ordinativo sostituiscono il cardinale, perchè non si può razionalmente dir *cento* quando si è nel Gennajo dell'anno *centesimo*: non si può, per conseguenza, dire *millenovecento* nel Gennaio dell'anno *millenovecentesimo*: ma si dirà, con tutta ragione, *millenovecento* nel corso del *millesimo novecentesimo primo*. Sta quindi sempre il fatto che nel computo delle quantità i numeri cardinali *dieci*, *cento*, *mille* sono a capo del rispettivo ordine di decina, centinaia e migliaia, mentre i numeri ordinativi *decimo*, *centesimo*, *millesimo*, ecc. sono gli ultimi dei detti ordini di quantità. Nel caso nostro il *millesimo novecentesimo* è l'ultimo anno del secolo che muore, il *millenovecento* è il *primo* del nuovo.

Coloro che sostengono essere l'anno 1900 (come impropriamente si vuol denominare) l'ultimo del secolo, si schierano dietro l'autorità di illustri astronomi; ma si guar-

dano bene di riconoscere l'improprietà del vocabolo *mille-novecento*. Eppure John Herschell, nel suo trattato di Astronomia (Parigi, 1858) scrive: « bisogna ben avvertire che, una data, un giorno, un anno, esprime sempre il giorno o l'anno *corrente* e non trascorso; che l'indicazione di un anno va considerata come il *nome* di quest'anno, e non come un semplice numero indicante senza interruzione il posto dell'anno nella scala del tempo . . . ». Dunque per l'Herschell il *numero* dell'anno non è numero, ma *nome*, precisamente come quello apposto alle stanze, come si è detto.

Il Cagnoli, nelle sue *Notizie Astronomiche* (Milano, 1826), è molto più esplicito: « L'anno numerato 1800 fu dunque l'anno *millesimo ottocentesimo* di Cristo, l'ultimo del secolo decimo ottavo; ma non si può dire con eguale verità che i secoli fossero 18 nè gli anni 1800 se non ricevevano il loro compimento a' 31 Dicembre dell'anno anzidetto ». Le stesse parole si applichino al caso presente: questo anno è *numerato* 1900, ma non si possono contare 1900 se non dopo finito il 31 Dicembre: quindi sta sempre il fatto che quando si conterà razionalmente *millenovecento*, saremo nel secolo *ventesimo*, e allora solo l'età di Cristo sarà di *mille-novecento* anni, più le frazioni del suo *millesimo novecentesimo primo anno*.

Ora come si rimedia all'abuso invalso di chiamare gli anni in corso col numero cardinale invece che col numero ordinativo? Correggere tutte le date storiche, tutte quelle dei documenti, oltrechè impossibile, si ingenererebbe una enorme confusione: *pezo el tacon del buso*, direbbero quei della laguna. « Non si tratta, dice il D'Ovidio, di una questione puramente aritmetica, benchè all'aritmetica si riferisca e dei lumi di questa abbia bisogno, ma principalmente linguistica. È uno dei tanti casi in cui il linguaggio comune, il parlar alla buona, differendo un poco dal linguaggio rigoroso della scienza, finisce, se preso alla lettera, a dar luogo a qualche abbaglio »

E qui aggiunge, conchiudendo, il Rajna: « Dunque la vera maniera propria, assolutamente corretta di denominare gli anni sarebbe quella di usarne i numerali ordinativi invece dei numeri cardinali. » Ora perchè l'anno *uno* equivale all'anno *primo*, così l'anno corrente 1900 è l'anno *millesimo novecentesimo*.

Ma anche questa correzione è impraticabile, almeno relativamente al passato. D'altronde anche la comodità, la facilità tanto spiccia di usare i numeri cardinali invece degli ordinativi che richiedevano negli antichi documenti un considerevole spazio per essere convenientemente esposti, sono ragioni non trascurabili. Sarebbe quindi bene, una volta per sempre, sancire un canone presso a poco di questa forma:

*« Al numero cardinale che determina le date dell'era volgare o cristiana, si deve attribuire la forza o il valore di numero ordinativo ».*

Basterebbe porre d'ora in avanti sopra il millesimo un piccolo *o*, come 1900<sup>o</sup>, 1901<sup>o</sup>, ecc.

M. GIOVANNI AGNELLI.

---

## **RENDICONTO DELLA DEPUTAZIONE** **Storico-Artistica di Lodi**

---

Nella seduta del giorno 27 Ottobre 1899, sotto la presidenza del R.<sup>o</sup> Commissario Cav. Giuseppe Putzolu, in seguito a proposta del consigliere e segretario della Deputazione maestro Giovanni Agnelli si decretò l'apposizione di una lapide nelle adiacenze del ponte dell'Adda, ricordante la battaglia ivi data da Napoleone Bonaparte generale dei repubblicani di Francia al generale austriaco Beaulieu il giorno 10 Maggio 1796; e la partenza delle truppe Austriache avvenuta il 10 Giugno 1859.

L'iscrizione, dettata dallo stesso proponente, è del seguente tenore:

**IL 10 MAGGIO 1799**

**NAPOLEONE BONAPARTE**

**“ PORTANDO DI DUR SECOLI IL FATO „**

**quì**

**LANCIAVA LA FULMINEA COLONNA**

**CONTRO IL CORPO DI BEAULIEU**

**E LO SBARAGLIAVA**

---

**quì**

**IL 10 GIUGNO 1859**

**LODI ESULTANTE PER LO SCOSSO SERVAGGIO**

**ATTRAVERSO IL NEMBO E LE FIAMME**

**CHE INVOLAVANO LO STORICO PONTE**

**VIDE IN ROTTA DILEGUARSI**

**L'ULTIMA FALANGE DELL'ESERCITO AUSTRIACO**

---

Lo stesso Segretario che, in seguito a Delibera dell'8 dicembre 1895, su proposta del Consigliere Comm. Avvocato G. M. Zanoncelli, aveva compilato una Memoria sul vecchio Camposanto, presentò alla Deputazione stessa il lavoro eseguito, dandone le richieste spiegazioni.

La Deputazione propose che la Memoria venisse stampata in cento esemplari da distribuirsi ai Consiglieri della medesima e ad altri cittadini a spese della Deputazione.

Il Comm. Avv. G. M. Zanoncelli deplorò la scomparsa dal vecchio Camposanto del bassorilievo in cui era effigiato il pittore lodigiano Saturnino Sala, opera dello scultore lodigiano Isidoro Squintani, nonchè di altro bel bassorilievo rappresentante il pittore lodigiano Pietro Bignami. Ad evitare lo sperpero di altre opere di simil genere, quali i ritratti del pittore prospettico Pietro Ferrabini e consorte Teresa Mazzanti, e di un bel bassorilievo posto sopra l'iscrizione di una signora tedesca del più puro stile classico, lo stesso relatore propose che queste opere venissero ritirate nel Civico Museo: e la Deputazione promise di interessarsi in proposito.

Lo stesso Comm. Zanoncelli riferisce una sua escursione in Valcamonica in traccia delle opere del pittore lodigiano Callisto Piazza. La Deputazione, accogliendo le proposte del consigliere Cav. Francesco Martani, deliberò di far prendere la fotografia di un quadro nella chiesa parrocchiale di Esino, colla sottoscrizione *Calistus Laudensis fecit*; ed incaricò lo stesso Avv. Zanoncelli per la bisogna.

---

Il giorno 14 novembre, sempre sotto la presidenza del R.<sup>o</sup> Commissario sopra nominato, si riunì la Deputazione per trattare oggetto di molta importanza. Prima però il Consigliere Avv. Zanoncelli chiede se, dovendosi prendere la fotografia di un quadro di Callisto Piazza nella Chiesa di

Esine, non sarebbe bene estendere l'operazione ad un altro quadro della chiesa stessa, che, se non sottoscritto dal Piazza, presenta però molta probabilità di essere uscito dalla medesima fonte. La Deputazione accoglie la proposta, tanto più che la spesa importerebbe ben poca differenza.

In proposito poi delle lamentate manomissioni alla Chiesa dell'Incoronata si incarica il Consigliere Leopoldo Gorla di distendere il relativo reclamo da presentarsi, a nome della Deputazione, alla Congregazione di Carità amministratrice del Tempio.

Il Consigliere Segretario Giovanni Agnelli presenta ai convenuti diverse copie dell'opuscolo sul *Vecchio Camposanto* fatte stampare secondo la delibera antecedente.

Venendo quindi all'ordine del giorno il Segretario dà lettura dell'Istanza 9 novembre presentata a questa Deputazione da una Commissione diocesana, nella quale, fatto presente il pericolo seriissimo che la chiesa di S. Bassiano di Lodi Vecchio minaccia di crollare, si chiede l'appoggio pecunario della Deputazione.

Il Presidente, stante l'urgenza del caso ha creduto di inviare sul posto l'ingegnere municipale coll'ordine di riferire sulla gravità o meno del pericolo: l'ingegnere stesso, di ritorno, riferì che in seguito alle riparazioni già iniziate il pericolo era in parte allontanato.

Il Consigliere Cav. Martani, in relazione alle precorse intelligenze, espone lo stato di cassa del nostro sodalizio a tutto il giorno 11 novembre: risulta una giacenza di cassa di L. 1167, non tenuto calcolo di altre L. 209 che il cassiere avrebbe investite in un Bono della Banca ad aumento del patrimonio: le quali L. 209 per altro possono sempre essere impiegate nelle spese. Ora, tenuto calcolo degli impegni già assunti e per la chiesa di S. Francesco e per quella di Cereto in L. 709, ne consegue sempre un avanzo disponibile sulle rendite dell'esercizio 1899 ed antecedenti di L. 467 che possono anche calcolarsi a L. 667 quando si

vogliono adoperare le L. 209 provvisoriamente passate al patrimonio. — In merito al progetto dei lavori da eseguirsi alla chiesa dei Santi Apostoli di Lodi Vecchio, che la Commissione asserisce opera dell'Ingegnere Soncini, il referente ha rilevato che al presente detto progetto sarebbe stato sostituito da altro compilato dal R.<sup>o</sup> Subeconomo ingegnere Giovanni Guazzoni, che riportò l'approvazione dell'Ufficio regionale di Milano. Il progetto rileva una spesa di L. 3000, e tende unicamente ad assicurare la consistenza del fabbricato contro le impellenti avarie del tempo. Per questo vengono ordinate delle chiavi in ferro fra una arcata e l'altra tanto della navata principale quanto delle due laterali, e queste chiavi vogliono essere poste non solo al lungo della chiesa, ma anche trasversalmente, per cui ogni volta viene ad essere assicurata da quattro chiavi. Il progetto porta pure l'innalzamento dei piedritti esterni ed altre chiavi per assicurare la fronte del tempio che da uno dei piloni avrebbe uno strapiombo di oltre venti centimetri. — Il referente ha interpellato il signor Subeconomo degli effetti poco estetici che presenterebbero nell'interno tutte quelle chiavi in ferro, e se furono ispezionate le fondamenta della Chiesa. In quanto alla prima domanda rispose essere una necessità; riguardo alla seconda si riservava di fare assaggi ed all'uopo provvedere. — Lo stesso dott. Francesco Martani, considerando che la Deputazione ebbe già a concorrere per altre opere consimili e meno urgenti ed importanti, crede che in queste circostanze debba mostrarsi generosa: egli propone la somma di L. 500.

La Deputazione a maggioranza di voti delibera di concorrere alle opere sopra riferite con Lire 500 da versarsi alla rappresentanza legale della Chiesa di S. Bassiano, quale è la Fabbriceria parrocchiale di Lodi Vecchio, a condizione che siano unicamente adoperate per la conservazione genuina del monumento, e non per opere estranee al medesimo. — Siccome poi incombe alla Deputazione la tutela

dei Monumenti di Lodi e Circondario, così intende di essere messa al corrente del progetto, e senza prendere una ingerenza diretta nelle operazioni, desidera di poter ispezionare i lavori per ogni sua norma. All'uopo delega il Comm. Avv. Zanoncelli, con facoltà di valersi anche dell'Ingegnere Comunale.

Prima di sciogliersi la Deputazione esprime al R. Commissario presidente il desiderio che sul bilancio comunale del futuro esercizio venga stanziato una somma per le riparazioni dell'antica chiesa di *Laus Pompeia*.

---

La Deputazione fu radunata nuovamente la sera del 16 dicembre 1899, e questa volta sotto la presidenza del nuovo Sindaco Avv. Emilio Caccialanza.

Inerendo all'ultima delibera l'Avvocato Zanoncelli riferisce dettagliatamente la visita che in unione dell'Ingegnere comunale fece alla chiesa di S. Bassiano di Lodi Vecchio, ed ai lavori di riparazione che vi si fanno, assicurando anche l'opera dell'Ufficio Regionale per la conservazione dei Monumenti della Lombardia.

Il presidente, a conferma di ciò, dà lettura della lettera dell'Ufficio Regionale stesso, in data 10 dicembre, in cui quel sodalizio dichiara « di avere impartito le disposizioni più opportune perchè detti lavori vengano condotti secondo i criteri più opportuni di quelli adottati da principio contrariamente ai precedenti accordi, e tali da assicurare la perfezione dei restauri sia dal lato della statica che dal lato artistico ». Si tiene poi ad assicurare la nostra Deputazione che l'Ufficio Regionale « non solo non mancherà di vigilare opportunamente perchè siano osservate le sue prescrizioni, ma nell'interesse del monumento, occorrendo, assumerà direttamente la direzione dei lavori di restauro alla Basilica di S. Bassiano ».

Lo stesso Sindaco presidente partecipa alla Deputazione che anche il Municipio a favore della chiesa stessa ha stanziato nel proprio bilancio la somma di L. 300.

Venendo all'ordine del giorno la presidenza annuncia che la Fabbriceria della Cattedrale, per far fronte a certe spese urgentissime, avrebbe determinato di vendere diversi oggetti di qualche valore, ma fuori d'uso, come paramenti, corali, quadri, ecc. Che la Fabbriceria stessa, avanti di addivenire alla vendita, ha creduto bene di informare questa Deputazione, pronta sempre ad attenersi alle raccomandazioni della medesima quando si trattasse di risparmiare qualche oggetto interessante la storia o l'arte cittadina. Il Presidente, in seguito a ciò, ha delegato subito il commendatore Avv. Zanoncelli e Cav. F. Martani a fare una visita agli oggetti alienandi.

Il Comm. Zanoncelli riferisce dettagliatamente l'ispezione da lui eseguita in unione del Dott. Cav. Martani, e conchiude nulla esservi di interessante la storia e l'arte lodigiana: avere però raccomandato ai rappresentanti della Fabbriceria la conservazione di N. 4 grandi quadri riflettenti i paratici di arti e mestieri già esistenti in Lodi, e di una campana che in altri tempi si pulsava nelle occasioni funebri di esecuzioni capitali: questa campana, dice il relatore, potrebbe essere acquistata pel Museo, avendo relazione colla Confraternita di S. Giovanni Decollato di Santa Maria del Sole della quale il nostro Museo conserva l'insegna. Gli stessi due visitatori hanno suggerito alla Fabbriceria di rivolgersi per più solide garanzie all'Ufficio Regionale. I Fabbricieri hanno assicurato che quadri e campana verranno premurosamente conservati.

Il Consigliere Segretario riferisce che i Padri Barnabiti di San Francesco, d'accordo colla Fabbriceria del Carmine, rappresentante della Chiesa stessa, hanno determinato di applicare la illuminazione elettrica nel tempio da loro officiato, e chiedono alla nostra Deputazione il proprio avviso.

Il Signor Presidente crede utile un sopra luogo, e delega il Comm. Zanoncelli in unione del Prof. Cav. Giovanni Gandini, Preside del nostro Liceo e valente scienziato.

L'Avv. Zanoncelli, come Consigliere più anziano, nel presentare al novello Sindaco e Presidente le più sincere felicitazioni della Deputazione, esprime il voto che anche Lui, come gli altri suoi antecessori, si prenderà a cuore l'incremento del nostro sodalizio. Il Presidente ringrazia ed assicura che e come Sindaco e come cittadino procurerà con ogni sua possa di corrispondere ai giusti desideri della Deputazione nell'interesse dell'arte e della storia cittadina.

GIOVANNI AGNELLI.

## PERIODICI RICEVUTI IN CAMBIO durante il 1899

---

- Archivio Storico Lombardo.
- Nuovo Archivio Veneto.
- Ateneo Veneto.
- Archivio Storico delle Provincie parmensi.
- Archivio Storico della Provincia di Romagna.
- Rivista di Storia Antica e Scienze affini di Messina.
- Archivio Storico di Como e Pubblicazioni Voltiane.
- Ateneo di Brescia.
- Archivio Cadorino.
- Bullettino Senese di Storia Patria.
- Bollettino della Svizzera Italiana.
- Bollettino del Ministero di Grazia e Giustizia.
- Bollettino dell'Istituto Storico Italiano.
- Bollettino Storico Pavese.

## INDICE DELL'ANNO XVIII.º

---

- CAZZAMALI Sac. Prof. LUIGI — Uguccione da Lodi: Studio Storico Letterario; pag. 3, 49.
- OLDRINI GASPARE — La Beneficenza nel Comune di Dovera pag. 25 e 69.
- AGNELLI GIOVANNI — *Ospedali Lodigiani*. Santa Maria dei Tizzoni, pag. 83. Santa Maria di Virolo, pag. 111. Santa Elisabetta, pag. 145.
- Della venuta di Massimiliano Sforza nel Ducato di Milano secondo le cronache e i documenti lodigiani, pag. 163. (*in continuazione*).
- Sul primo anno del secolo, pag. 178.
- ANELLI LUIGI — Cose d'Arte lodigiana, pag. 115.
- MINOIA MARIO — Due monografie di Autori lodigiani, pag. 135.
- Bocche di Muzza e loro portata nell'anno 1517, pag. 148.
- Castello di Lodi e documenti che vi si riferiscono, pag. 151.
- Confini Meridionali del Lodigiano, pag. 153.
- Documenti Codognesi, pag. 158.
- Sesta e Settima Relazione dell'Ufficio Regionale Lombardo (Circondario di Lodi) pag. 160.
- AGNELLI GIOVANNI — Spigolature, pag. 41, 86.
- Curiosità, pag. 91.
- Notizie, pag. 94.
- Rendiconti della Deputazione Storico-Artistica di Lodi, pag. 46 e 185.
- Biblioteca Comunale, pag. 48.
- Periodici ricevuti in cambio durante il 1899 pag. 191.
-